SULLA
STORIA LOMBARDA
DEL SECOLO XVII

RAGIONAMENTI

DI

CESARE CANTÙ

PER COMMENTO AI PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

Edizione riveduta ed ampliata dall'autore

MILANO
TIPOGRAFIA MANINI
1842.

ll'aspettato pubblicarsi de' **Promessi Sposi**, *che non sono un romanzo ma un libro, io m' invogliava di soggiungervi un' illustrazione, che storicamente rivelasse i tempi e gli uomini, dal Manzoni in dramma rappresentati; e sponendo a disteso quel che in lui sovente non era che cenno od allusione, mostrasse quanto quel grande si fosse tenuto fedele alla storia, nel mentre dipingeva quel ch' è sempre oggetto primo delle arti nobili, l'uomo. Il mio commento composto nell'* Indicatore Lombardo *del* 1831, *fu accolto da' miei concittadini con quel benigno interesse che su di esso rifletteva il merito dell'opera a cui veniva sommessamente seguace, e più volte fu ristampato or qui, or fuori, or solo, ora frammezzato o soggiunto ai* **Promessi Sposi**, *ma di nessuna edizione io posso chiamarmi soddisfatto, e tanto meno delle sconce mutilazioni fattene fuor dal mio paese, ove togliendogli il capo e la conclusione, restò privato di quell' unità, in cui soltanto può consistere il merito d' un libro, come d' una vita.*

Ho dunque divisato far questa nuova, pensandola opportuna ora che il grande Italiano regala alla patria e al mondo il suo libro, migliorato dalla maturità di diciassett'anni, e da quelle

cure che mai non sono soverchie a rendere perfetto un lavoro già bellissimo.

Tolsi a base della presente l'edizione quinta di Lugano del 1833 *, facendovi copiose aggiunte. Il colore e i sentimenti fui geloso di conservare in quella integrità , secondo la quale un autore si reca a pregio di poter essere giudicato dopo nove, come dopo novant' anni. Vero è che in tutt' altro modo ora avrei concepito e il ghigno del dispetto e la melanconia delle speranze , ma amo si vegga come sempre la parola segua l'intima convinzione.*

Se nel riferire le frasi proprie di Manzoni m'attengo alla lezione primitiva, dicasi pure che fu pigrizia; altri lo vedrà inevitabile quando la nuova non è ancora fornita; alcuno vorrà scorgervi nna predilezione per QUELLA BELLA BAGIANA , CHE C' È VENUTA *ne' giorni delle intere speranze , e che abbiamo accolta con tanto amore, salutata con tanta riverenza.*

Me ne vogliano bene i miei concittadini ; e il maestro gradisca un omaggio che prevenne i tempi di quell' universale venerazione , per cui oggi fra gli stranieri sono associati il nome di lui e il decoro dell' Italia.

Milano, il 20 *Aprile* 1842.

C. CANTÙ.

Giovani Lombardi.

Guerre, accordi, fazioni, pompe di corti, straordinarii sforzi di potenza e di coraggio, sono le cose onde più solitamente si empiono gli annali. Per questo fu da alcuno giudicata poco istorica l'età, in cui il nostro paese, in balia degli Spagnuoli, e grave a sè, inutile agli altri, parea tanto basso, da non offrire alla storia positiva della società se non l'infelicissimo *Nulla fece*. Quando il potente ingegno di Alessandro Manzoni tolse a meditare que' tempi; e colla piana esposizione delle cose che rinvigorisce nel popolo l'abitudine di formarsi d'ogni soggetto idee chiare e precise, venne dipingendo le virtù, i peccati, le opinioni, o quel che sovente significa lo stesso, gli errori dei padri nostri. Appena comparvero i *Promessi Sposi*, all'indifferenza successe la smania di conoscere tutto che avesse relazione a quegli accidenti, a quei tempi: libri da anni ed anni dimenticati furono scossi dalla polvere, e si udiva da per tutto un chiedere: « Correvano proprio così le cose? e che fin fece la Monaca di Monza? e l'innominato visse egli da vero? e così appunto infierì la peste? ».

Poichè non sono alla mano di tutti, neppure in Lombardia, i libri che possano appagare queste domande, e lo scorrerli porterebbe una noia troppo maggiore del diletto e del vantaggio, io mi tolsi la fatica di radunare dai diversi quel che potesse ed importare ai lettori del Manzoni, ed insieme spargere luce su

quel momento della storia nostra, su quella lacuna dell'italico incivilimento.

E in questi *Ragionamenti* l'offro a voi, Giovani Lombardi miei contemporanei, che pieni di speranza voi stessi le speranze alimentate della patria. Benchè nuovo, benchè d'un vivente accoglieste con plauso il racconto de' *Promessi Sposi*, e ben avete inteso che questo non è scritto, come la comune de' romanzi, per acquistare la lode di un momento, ed ingannar la noia, castigo di chi non fa nulla: ma o vi presenti nelle scene storiche l'aspetto del passato, o vi riveli nelle scene di passione l'aspetto di tutti tempi, vi fu chiaro come ogn'idea vi sia subordinata ad un concetto grande, tolga su certe verità la non curanza che è peggio dell'errore, formi in chi legge una persuasione efficace, operosa. Il mio Commento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più scrupolosa verità istorica congiunta all'interesse, alla vivacità del racconto, a tanta dose di sapienza riposta e di sapienza popolare. Giovani Lombardi coetanei miei, io avrò ottenuto il mio fine se quel libro che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiar quanto si merita la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, a divenir indulgenti al giorno d'oggi confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, operare a rinvigorirla col sapere e colla meditazione.

I.

LA LOMBARDIA NEL SECOLO XVII

Dopo la barbarie rinnovata del Medio Evo, quando i Settentrionali fecero pagar caro all'Italia la colpa d'avere conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi, ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. I Lombardi allora non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza; malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione, a rendere fiorente il paese.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri, che esultavano di vederne i popoli divisi per poterli più agevolmente soggiogare. E già più volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando, togliendo cagione dall'estinguersi della famiglia Sforzesca, scesero a pretendere il milanese Carlo V d'Austria e Francesco I di Francia, con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese: ma fra le gare dei due emuli, restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Alle quattro bellissime parti d'Italia (il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna) aggiungeva egli in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi, confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'esistenza politica nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete; no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni verde. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni che ora vantansi le più civili e ricche. Fatta ragione ai tempi, Milano nel commercio era quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam: e se vi pare che io dia nel troppo, basta un'occhiata a questo Duomo ed a questo *Naviglio Grande,* monumenti che in loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li pose.

Se però avete contezza di quel Mida, il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, talchè indorandosegli fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che

altrettanto succedesse agli Spagnuoli. Colmi del denaro venuto dall'America (1), crescevano loro i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori dall'America collo scannare que' poveri natii cui regalavano la civiltà europea, e dalla nostra Lombardia col disanguare i corpi, e che più monta, coll'avvilire gli animi, e spegnere ogni sentimento di nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e da un reggimento sconsigliato e maligno. Sel provò la Lombardia quando al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le *Nuove Costituzioni*, che furono come la pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente; sibbene alle esalazioni venefiche, le quali uccidono uno alla quieta, senza che neppure se n'avveda.

Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaia di miglia, divisi da frapposte nazioni, si affidavano interi a qualche ministro, nè faceano ricordar di sè che collo stampare il loro nome in fronte agli editti, la loro faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il governo, con una farragine di editti e gride prolisse, non mirava a sposare l'interesse publico col privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto, e senza curare di renderli felici nè migliori; spegneva con assurdi ed ambiziosi regolamenti la ricchezza nelle sue fonti; parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri; dove avea fatto letargo, ivi dicea d'avere assodata la pace. Serbava le apparenze della giustizia col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite, o perchè debole, o perchè, essendo i pochi buoni e

(1) Giovanni Bodino calcolò che, sino al 1568, erano venuti dall'America in Ispagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.

deboli innocenti vessati dai ribaldi affratellati, venisse a sciogliersi il nodo del vicendevole amore, terribile ai cattivi reggimenti.

Qui tutto era commesso ad un Governatore, sempre straniero al paese e per lo più spagnuolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena trenta sarebbero bastati ad un ingegno versatissimo nelle leggi o ne' magistrati per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze che della giustizia, sommetteano la felicità dello Stato alla strana politica loro, ossia all'ambizione di segnalarsi; e tanto erano despoti su questa gente a loro tradita, che essendosi un Milanese richiamato a Madrid d'una sentenza pronunziata dal Governatore, come questi vide il rescritto reale che la cassava, si lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: « Il re comanda a Madrid, io a Milano. » E correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano (2).

Rappresentava la nazione un *excellentissimo* Senato di barbassori lombardi e spagnuoli, lento, ridicolo, non fatto per la nazione, ma arbitro della vita e dell'avere della nazione, che eternava le liti fra il labirinto di complicate processure, che giudicava senza appello *tamquam Deus*, ed al quale la legge dava « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e lo costituzioni » (3).

(2) Klok *de aerario*, lib. I, cap. 6.

(3) *Nova Constitut.* titul. de *Senat.* Ai lettori del Manzoni fa il conoscer le seguenti cariche. I. Il Capitano di Giustizia, eletto dal re fra i dottori collegiati: aveva un Vicario dottor di legge, in Senato sedeva all'ultimo posto, aveva la scorta di sei alabardieri, giurisdizione criminale su tutto lo Stato, e civile nelle cause de' curiali e degli uffiziali regii. II. L'eccelso Consiglio Secreto di Stato (cui apparteneva il Conte zio di don Rodrigo) era composto, secondo il dispaccio 25 giugno 1622, del Gran Cancelliere, del Castellano, di tre generali, dei tre presidenti del Senato e dei due Magistrati, del commissario generale, e di altri soggetti nominati dal re. Era consultato ne' casi gravi dal Governatore, e ne faceva le veci

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero: fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva pur troppo era l'enormità delle INCOMPORTABILI GRAVEZZE, IMPOSTE CON UNA CUPIDITÀ E CON UNA INSENSATEZZA DEL PARI STERMINATA (4). *Le gravezze,* dice un contemporaneo (5), *sono arrivate*

quando mancasse. III. Il Magistrato Ordinario potea sulle entrate e il patrimonio dello Stato; giudicava nelle cause di gravezze e carichi pubblici. IV. Il Magistrato Straordinario aveva giurisdizione civile e criminale sulle terre di Boffalora, Cisliano, Albairate, Corbetta, Val Taeggia, e sopra certe quistioni. V. Il Magistrato di Sanità componevasi di un presidente e sei conservatori, cioè un senatore, due questori, due fisici di collegio, un segretario del Senato, un auditore delle cause del collegio da' dottori. Ne' casi di peste esercitava giurisdizione su tutto lo Stato, chiamava uno o due patrizii d'ogni porta in aiuto. VI. Sessanta decurioni nobili, dieci per porta, regolavano il patrimonio della città. Ogni anno presentavano sei suggetti tolti fra i giudici, conti e cavalieri; ed il re o il governatore ne sceglieva uno, che l'anno appresso era luogotenente regio, l'anno appresso vicario di provvisione, capo del Consiglio pubblico, il cui tribunale di dodici vegliava all'abbondanza, allo spartire i pesi e regolare la città. Il vicario amministrava anche giustizia sommaria sopra piccoli crediti e cause civili. VII. Il Senato era composto d'un presidente, quattordici giureconsulti, sette segretarii tolti dalle diverse provincie: sedeva nel palazzo reale.

(4) Le scritte con questo carattere son parole proprie dei *Promessi Sposi*.

(5) Questi è Carlo Girolamo Cavazzio *prosapia de' Conti della Somaglia,* che dopo 15 anni di fatica, stampò nel 1653 un volume grosso di 800 faccie, intitolato: *Aleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti,* che è in somma un discorso sulle grandi spese toccate allo Stato: e v'ha importanti particolarità affogate in un mar di parole e di figure. Com'erano complicate le gravezze ve lo rivelerà anche il soltanto nominarle. Censo del sale, tassa de' cavalli, mensuale, tassa d'ambe le cavallerie, i quattordici reali, i presidii ordinarii, i presidii forensi, le annate regie, i dazii regii, per cui entravano ogn'anno al fisco lir. 4,760,943, i dazj della città di Milano, gli alloggi militari, l'uguaglianza, il perticato civile e rurale, le milizie delle terre, i cavalli delle artiglierie, carra, buoi e guastatori, la mezza annata, l'imbottato,

a stato tale che non v' ha nè casa nè cosa che sia libera da qualche carico: gli nobili non sanno ormai come mantenersi, consumandosi gran parte delle rendite nel pagar li carichi. Secondo lo stesso, dal 1610 al 1630 lo Stato pagò più di 260 milioni di scudi d'oro (6): tanto *non v' è cosa si minima e vile appartenente al vitto, vestito ed abitatione che sia libera da gravezze ed imposte.*

Che se tu diffidassi di questo come di un declamatore, te ne salderò le asserzioni con atti pubblici. Dalla istruzione che il marchese Cesare Visconti a nome di Milano presentò a Madrid nell'ottobre del 1627, abbiamo che le gravezze camerali eccedeano 1,700,000 scudi d'oro ogni anno: gli alloggiamenti straordinarii dal 1607 al 1623 erano costati oltre 4 milioni di scudi d'oro: 5 milioni se ne spendevano ogni anno in paghe e somministrazioni alle soldatesche: più di 32 milioni importarono dal 1607 al 1633 gli alloggi ordinarii: 120,000 scudi d'oro l'anno i guastadori, i bovi, i carri pel militare: affogate le comunità ne' debiti: *angariati in modo* i contadini *che un nudo e miserabile braceiante* dee pagare ogni anno sino 20 scudi di taglia: *tutta la cavata* dei beni *non basta a pagare la metà delle gravezze:*

la guardia sui campanili, i porti e pedaggi, il bargello, le strade, più diversi altri carichi. Dal 1620 al 1630 si inventarono dieci dazi nuovi. Aggiungi l'interesse degli enormi debiti contratti dai comuni ed i foraggi, soccorsi e soldi che talora si era costretti a dare ai soldati perchè non morissero di fame o non saccheggiassero, e che importavano fin cinque milioni ogni anno. Veggasi anche il Carli, *Ragionamento sopra il censimento di Milano.*

(6) Gli scudi del sole vecchi valevano lire 5: 12; i nuovi lire 5: 10, e per abuso lire 5: 18. Di qui il proverbio milanese *andà sul cinq e desdott.* In quel tempo la proporzione fra l'oro e l'argento in questo Stato era = 1 : 12. Nei duecentoventisette anni che durò il viceréame spagnuolo, le due Sicilie mandarono in Ispagna mille e centotrenta milioni di ducati, cioè da cinque mila milioni di franchi. Per maggiore dichiarazione dell'infelice stato della Lombardia d'allora, al fine di questo capitolo alleghiamo un documento ufficiale. Vedi Appendice *A.*

Milano aggravato di lire 2,103,583 l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. A questi lamenti della metropoli fecero eco le altre città: Como dimostrò che *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo non si ricaverebbero nè pur due milioni di lire*, mentre in diciassette anni n'aveva pagate 4,000, 931: Cremona essere *divenuta una solitudine e un deserto; sbandita è la frequenza del popolo e la vista della nobiltà e la facoltà ai padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studii delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza all' agricoltura*. Così dicasi delle altre città.

Non crederai però che questo lugubre spettacolo movesse i reggitori più che a sterile pietà: che anzi le cose andando a trabocco, nel 1668 il senato rappresentava al principe come fosse *interrotta la coltura de' campi: gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri: la mercatura snervata dalle ingenti gabelle: Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizii: e il pane, fin il pane mancare ai contadini*. Nel 1671 non si trovò miglior rimedio contro i debiti sterminati che fallire: la Camera, a cui danno ridondano in fine le miserie de' sudditi, dovette alienare il patrimonio reale, imitando il Barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto dalla cima. Cinqnanta regalìe furono vendute prima del 1642: da questo al 1646 se ne vendettero ben 166: altre 169 prima che il secolo finisse.

E ben si può dire che la legge non avesse che due mani, una per rubare, una per appiccare. Giacchè la giustizia veniva resa con atroce ed ignorante severità, secondo le massime di falsi prammatici: e se non basta che il codice minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, della tanaglia, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all' uno per l'altro (7), lasciava all'arbitrio del giudice

(7) « *I bindelli tessuti con oro ed argento non si possono introdurre, fabbricare nè vendere in Milano, e in caso della contravvenzione*

e fin del carnefice il crescerle e scemarle. La tortura, al cui solo nome voi fremete, era un'idea abituale (8): nelle piazze, sulle fiere, alle sagre vedevi eretto quell'esecrando stromento, e talora il più basso ufficiale facea cruciarvi un disubbidiente, un inquieto. I supplizii atrocissimi (de' quali, come delle forme giudiziarie, avremo a parlare fin troppo), frequenti cadendo sotto gli occhi del volgo, ne incallivano l' animo alla pietà che spesso tien luogo di tante altre virtù, e lo faceano meglio proclive al misfatto (9). Tanto più che all'adempimento delle leggi ponevano inciampo i pregiudizii, le immunità, la debolezza del governo. Il quale, scialaquati minacciosi ed orribili pitaffii, poco o nulla curava di dar loro compimento: dal che sprezzo alla legge, baldanza in chi non temeva affrontare o ne sapeva schivare la prima chiassata.

Fra la corruttela de'moderni costumi, che tuttodì sentiamo compiangere dai lodatori del buon tempo passato, un delitto commesso dal più miserabile o dal maggior ricco ha peso eguale, almeno sulla bilancia della legge, la quale nel reo non distingue luogo, nè tempo, nè condizione. Ben altrimenti andava allora, essendovi classi privilegiate, luoghi salvi, persone immuni, tutto a posta per far contrario di quel che dovrebbe cercare ogni legislazione criminale, cioè *lo spavento del malvagio combinato colla sicurezza dell'innocente.* Perocchè ne'paesi mancanti d'istituzioni assicuratrici,

si proceda contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la sorella, il suocero per la nuora. » Grida 23 febbraio 1679.

(8) « *Affacciatosi alla piazza di s. Marco, la cosa che prima gli » colpì lo sguardo, furono due travi alzate con una corda e con certe » carrucole: e non tardò a conoscere (ch'ella era cosa famigliare in » quel tempo) l'abbominevole macchina del tormento, Era posta in quel » luogo e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie » più spaziose, affinchè i deputati potessero farvi applicare immediata- » mente chiunque paresse loro meritevole di pena.* » Pr. Sp. C. 34.

(9) « Soccede delle pane come dei dazii indiretti: quanto più s'aumentano, tanto meno fruttano ». Gioia, Mar. e Ric.

l'arte de' privati e delle comunità sta nel rapire al governo qualche porzione di loro indipendenza mercè la varietà delle leggi e la discordanza dei poteri.

Privilegiati da prima erano i nobili, che alle virtù cittadine, al sentimento di patria, alla superbia nata dai meriti, avevano surrogata un'albagia, che facendoli gloriar solo nella gloria de' loro antenati, poneva le apparenze al posto della realtà, il fasto a quel della generosità, virtù inutili e gravi, imparate ne' collegi e ne' conventi, alle sode e vantaggiose. Nissuna età ebbe in conto maggiore i quarti di nobiltà; e chi derivava da magnanimi lombi era tutto cura di sprolungarsi dalla plebe sin ne' minimi atti, nel vestire, nell' andare, nel parlare. I più potenti viveano nei loro feudi, esercitando piena giurisdizione fino di sangue, ed ivi con estorsioni, con pedaggi, con osceni diritti angariando la misera plebe. Gli altri, che fin dai tempi dei comuni erano stati obbligati ad ascriversi alla città, viveano in quelle da tirannetti. Poche volte ne scontravi uno pedone per la città: nessuno senza servi e bravacci dietro: cocchi lunge assordanti (10), preceduti dai corrieri, numerose cavalcate, annunziavano con gran rombazzo il venir di un signore. Talvolta uscivano anche mascherati, sempre liberali d'insulti alla plebe avvilita; e sui corsi, ne' teatri, alle chiese provocando a rissa i quieti, o i pari loro. La spada, che avevano disimparato a trattare per la causa pubblica, era al fianco presta ogni momento alle vendette private: giacchè un insulto non si poteva tergere che col sangue, in duello se fra pari e pari, se no pel bastone de' servi. Nè era quella vendetta l'impeto dell'uomo incivile,

(10) Lo statuto 463 di Milano del 1552 vieta severamente alle donne d'andar in carrozza per città, eccettuate alcune primarie. Enrico IV scriveva a sua moglie che quel dì non andrebbe a trovarla perchè la sua carrozza doveva servire al suo ministro. Nel 1666 Gualdo Priorato scriveva essere a Milano 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due, e 1500 cavalli di sella. *Relat. della città et stato di Milano.*

che ricevuta una ingiuria, la rende a molti doppii nella prima collera: era, per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescriveva per volger di tempo nè mutare di cose, e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado, tutto il ceto, in qualche caso l'intero paese tenevasi obbligato di mandarla ad effetto (11): i regnanti istessi ne davano funestamente gli esempii (12).

Parve dunque risorgere il medio evo colle sue violenze, colla guerra privata, colla vendetta personale, col diritto del pugno: se non che mescendovisi gli elementi della nuova coltura, s'istituì una scienza nuova, la scienza del duello e dell'onore, la scienza cavalleresca. Ne cominciano gli scrittori al 1500, e Scipione Maffei che, un secolo or fa, cercava distruggerla, ne conta ben cinquanta, la più parte leggisti che vi applicavano le regole della giurisprudenza.

Ne'costoro libri si discute del trovar querela, mutarla, accrescerla, stabilirla, lasciarla, delle eccezioni dilatorie e perentorie; qual dirsi vincitore quando morti entrambi; qual moto sia vergognoso; qual pezzo d'arme più disonorevole a perdere; da cinquanta formole di clausole differenti da porre sui cartelli; poi del ricusare, rifiutare, ributtare; se accettar anche gl'ignobili o sol gli uguali; e se l'elegger l'armi e assegnar il campo tocchi al provocatore o al provocato; quali le armi cavalleresche.

Poi definizioni sottili dell'onore e sue specie; e se stia nell'onorante o nell'onorato: altrettanto dell'ingiuria, considerata nella qualità, quantità, relazione, azione, passione, sito, tempo, luogo, moto, avere; onde si distinguono le ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate, propulsate, tornate, ritorte, necessitate, volontarie, volontarie-necessitate e miste.

(11) Vedi la Conversione del padre Cristoforo, C IV.

(12) In pochi anni intorno a quelli ove Manzoni pose la sua storia, caddero per vendette alte fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico III ed Enrico IV, Guglielmo d'Orange, il Waldstein, il cardinal Martinuzzi, i Guisa, il Coligny, il Giarda vescovo di Castro. Frequentissimi avvenivano gli assassinii anche di pieno giorno ed in mezzo alla città.

Viene poi la dottrina del *Carico*, cioè dell'obbligo di risentirsi, ributtare, ripulsare, provare, riprovare; ove stabiliscono questo aforismo, che *il carico alcune volte nasce dall'ingiuria, ma non mai l'ingiuria dal carico;* e se l'intendete, potrete anche fornirmi i numeri del lotto.

Altrettanto sottili sono nel definir l'inimicizia e il risentimento; ove figurano la vendetta, lo scarico, la provocazione, il castigo, la vendetta trasversale, il vantaggio, la soperchieria, l'assassinio, la via indiretta, il mal modo, il tradimento, la perfidia; quando assumere il risentimento per altri; se un' ingiuria resti cancellata da un'altra pari; poi un kyrie di presunzioni, novera lo Specchio d'onore, *tacendo* pure *le cento e mille che si poteano aggiungere.*

Or pensate quanto debbano occuparsi della *mentita*, il vero cardine di questo studio! La quale è affermativa, negativa, universale, particolare, condizionata, assoluta, privativa, positiva, negante, infinitante, certa, sciocca, singolare; generale per la persona, generale per l'ingiuria, generale per l'una e per l'altra; sulla volontà, sull'affermazione, sulla negazione; valida, invalida, sdegnosa, ingiuriosa, suppositiva, circoscritta, coperta, vana, nulla, scandalosa, vera, data veramente, falsa, data falsamente: seguono le legittime, le impertinenti, le ridicole, le disordinate, le universali di cosa particolare e le particolari di cosa universale. Oh! vi so dir io che i sopracciò aveano un bel che a distinguere le mentite valide dalle invalide, l'attore mentito ingiuriante dal reo mentitore ingiuriato, l'attor provocante dall'attore provocato! Poi discuteano del provare, del richiedere, del mantenere, del verificare, del difendere, del sostenere; e così dell'attore che si finge reo, dell'attore interpretativo, opponente le eccezioni di compensazione, dell'attore che tien luogo di reo provocato per la forma delle sue parole.

Che se giungessero a conciliare gli animi, allora nuova messe rampollava di quistioni sulla soddisfazione e sulla pace, universale o particolare, esterna o interna, naturale, civile, pubblica, domestica; e sulle differenze tra pace, riconciliazione ed empiastro;

tra soddisfazione e restituzione, pena e castigo, confessione, pentimento e umiliazione; perdono e misericordia, e sulle sei maniere di ridirsi.

Tal era la scienza intorno a cui esercitavano l'ingegno i contemporanei di Galileo, di Torricelli, di Bacone, e per cui vennero immortali Paride del Pozzo, il Muzio, Giovan da Legnano, Lancelotto Corrado, Giulio Ferretti, l'Attendolo, il Possevino, Camillo Baldi, Bellisario Aquaviva, Antonio Bernardi dalla Mirandola, il Birago milanese, il Parisio, Jacobo Castiglio, il Pigna, l'Albergati, il Gessi, l'Ansidei, il Fausto, il Romei, Orlando Pescetti, il Tonnina, e il dialogo di Marco Mantua giureconsulto, ove *si decidono cento e più questioni*, e *i cinquanta casi* dell'Olevano, e *lo Specchio d'onore, la Pace in prigione, la Mentita in giudizio, le Conclusioni del duello e della pace evangelisti dell'umana reputazione, le di cui parole servono ad empire di tanti dogmi di fede, d'onore i margini delle cavalleresche scritture.* E gli autori non solo s'appoggiano sugli oracoli di Aristotele e de'giureconsulti romani, ma sui detti dei santi Padri, e su quel vangelo dove è scritto « Se alcun vi schiaffeggia sulla sinistra porgetegli anche la gota destra ». Anzi il Possevino compose un *oremus*, che chi lo reciti prima di venir al combattimento, *aquisterà forze grandissime*; e nel quale il duellante promette a Dio che, quando mai ammazzi il suo nemico, *molto gliene rincrescerà* (13).

(13) Le teoriche sul punto d'onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio e il Podestà. *Pr. Sp.* c. V. e gli autori che ne trattano, nella biblioteca di don Ferrante. Fra gli scrittori di materie cavalleresche Manzoni nomina come L'AUTOR DEGLI AUTORI IL NOSTRO FRANCESCO BIRAGO, cap. 27. Di que' giorni appunto egli interveniva a decider cause di cavalleria: morto lui servivano i libri suoi, che sono *Discorsi cavallereschi per achetare le querele nate per cagion d'onore.* Milano 1622. — *Consigli cavallereschi circa il modo di far la pace*, 1623. — *Cavalleresche decisioni*, 1637. — *Apologia cavalleresca per Torquato Tasso.* — *Dichiarazioni ed avvertimenti poetici istorici politici cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del Tasso* 1616.

Troppo cra facile che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, potendo INSULTARE E CHIAMARSI OFFESI, SCHERNIRE E DOMANDAR RAGIONE, ATTERRIRE E LAGNARSI, ESSERE SFACCIATI ED IRREPRENSIBILI, non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro da una masnada di bravi (14), scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo SENZA PAURA E SENZA MISERICORDIA quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne'loro palazzi di città o ne'castellotti in campagna, e rompeano a che che li traesse la lor corrotta natura, tntto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de'parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo Stato, alcuni delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero de'Martinenghi di Brescia, dei Benzoni di Crema, il conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgioioso, un Visconte di Bergamo, Giovan Battista Cotica cavaliero, i conti del Parco, Torello, Tiene, il marchese Gian Francesco Malaspina di Zerbo, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i troppi altri, Annibale Porrone, *uom temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo instituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni, con sì poco timore della divina, e sprezzo dell'humana Giustizia* (15).

(14) Che razza fossero costoro lo discorre a lungo MANZONI nel C. I. — D. Rodrigo, l'Innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest'ultimi signori.

(15) Vedi le Gride dei governatori. Delle stesse impariamo la depravazione de' costumi. Ai 20 settembre 1566 il Senato *res (sic) mature considerata*, proibisce all'oste dei Merli e a quello della Maddalena di tener mezzani e male donne. Ai 3 gennaio 1561, condanna a due tratti di corda molti, perchè dissero *al dispetto di Dio*. Il re ne dice che *multi pro blasphemiis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt, fere quotidie condemnantur* (22 luglio 1559): e altrove *intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes, in sordibus concubinatus vitam ducunt* (21 luglio 1566); e che *multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, et aliqui etiam larvati cum armis incedunt, ecc.* (2 febbrajo 1559).

L'albagia partorì quest'altro male, che pel lustro delle famiglie si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! (16) egli il signore, egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne' conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il *piatto* cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni, lunghissimi perchè disoccupati, col donneare, cioè con quel cicisbeismo, che tolta la vita politica, toglieva anche la domestica che n'è il ristoro; o col fare il devoto, o, se tanto poteano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi, ed entrar in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primogenito? fallai: che quand'anche potesse dirsi felice un uomo diviso da' suoi fratelli o alzato sopra loro a modo di non poterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a render infelici altri, come avevano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco, egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommessi, onde non poteva godere che dell'uso. Un errore giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria avventura, una disgrazia lo portava a spendere di là dell'annuo ritratto? non poteva coll'alienare una porzione rinettare l'altra e pareggiar la diffalta: non gli restava che vendere le scorte, i buoi, gli arnesi rurali; con qual danno dell'agricoltura pensate!

Un'altra classe privilegiata, che frammetteva ostacoli alle leggi erano gli ecclesiastici. Il chiamare al tribunale i preti come qualunque cittadino, sarebbe allora parso caso tale, da menarne rumore anni ed anni. Perocchè, nel tempo della passata ignoranza,

(16) « *Quanti figliuoli egli avesse* (il principe di Monza) *non appare:*
» *si rileva soltanto ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti*
» *dell'uno e dell'altro sesso, per lasciar intatta la sostanza del pri-*
» *mogenito, destinato a perpetuar la famiglia, a procrear cioè dei fi-*
» *gliuoli per tormentarsi e tormentarli nello stesso modo* ». Pr. Sp. C. 9.

trovandosi i preti eglino soli saper qualche cosa, si erano stabilito un loro foro particolare, cui poco a poco avevano tirate tutte le cause anche affatto civili, con beneficio certo delle popolazioni, che preferivano esser giudicate da preti, anzichè da soldati; con un codice, anzichè col fendente delle scimitarre feudali. Quando l'Europa riaperse gli occhi dal barbarico letargo, i principi, intenti a concentrare in sè tutte le attribuzioni del governo, videro con disgusto tale aristocrazia ecclesiastica, e sottrassero alla loro giurisdizione le cause non religiose. Però da una parte poco bene erano determinati i confini delle due podestà; dall'altra si lasciò che i beni e le persone degli ecclesiastici fossero immuni dalle taglie e dai pesi, nè se ne potessero trattar le liti che ai tribunali delle curie, formati da vescovi. Il tentare altrimenti era caso di scomunica e dannazione, in virtù della bolla in *Coena Domini*. I quali tribunali usavano giudici, prigioni, avvocati; leggi, criterii lor propri: e quando sorgesse contrasto fra un ecclesiastico e un laico, non vi sarà difficile indovinar da qual parte sapessero trovare la giustizia, la verità, l'innocenza.

Nel secolo poi onde trattiamo, tornò più viva che mai la lotta fra il sacerdozio e la toga: non quella guerra secoli prima agitata colla visiera alta e generosamente dai Gregorii e dagli Innocenzi contro gli Enrichi e i Federighi: ma sorda e lenta; rispettosissima un'autorità dell'altra, ma l'una e l'altra tutt'occhi per occupare qualche provincia alla contraria (17). San Carlo ebbe lunghe quistioni col governatore: una volta il presidente del senato, il gran cancelliere, il governatore Requesens furono scomunicati per aver posto impaccio alla giurisdizione ecclesiastica (18). Esso santo

(17) Ci avrà ben pochi, che vogliano leggere un volume stampato nel 1597 col titolo: *Quaderno de varias Ecrituras en las deferencias de jurisdicione ecclesiastica y real del Estado de Milan*. Nel 1615, 5 giugno, si stabilì una concordia tra il foro ecclesiastico e il secolare di Milano, divisa in quindici capi, ma che valse quanto le paci conchiuse da re ambiziosi.

(18) Con paurose solennità si pubblicavano le scomuniche. Al sabato tutte le campane della città suonavano a corruccio, come di morto; poi

crebbe fra' suoi oblati una mano di gente zelante delle immunità, i quali anche dopo lui « severi vecchi, ne' tard'anni serbando alcun che di crudo, di torvo, di inflessibile » (19) animarono il cardinal Federico nelle gare che quasi altrettante ebbe a patire tutta la vita.

Come poi vivessero allora gli ecclesiastici neppur ve lo sapete immaginare voi, usati a vederli oggi specchio d'onestà e dislnteresse, d'amor fraterno, singolarmente di carità e pazienza (20). Ma allora! Ben aveva fatto di tutto il concilio di Trento per ritornarli al dritto cammino. Come però pretendere che fra tanta corruttela fossero intatti eglino soli, cui forniva agevolezza al peccare la qualità delle leggi? Le violenze comuni fra i secolari, non erano meno fra gli ecclesiastici, e senz'altro basti il dirvi come correva un proverbio, non esservi strada più dritta a dannarsi che l'andar prete (21).

Le grandi riforme dello zelante Carlo Borromeo vi trarranno forse a credere che si tornasse in oro lo squallore del tempio: ma

la domeoica con pompe di tarrora si leggavano nalle chiese tutte i nomi degli seomunieati.

(19) Ripamonti, *hist. patr.* 4, p. t. 1.

(20) « *Se un prete non ha un po di carità, un po di amorevolezza e » di grazia, bisogna dire non ce ne sia più a questo mondo.* Pr. Sp. » eap. 34 ».

(21) Vedi Oltrocchi, nota alla *vita di san Carlo*, c. 1, l. 2.

« Anziebè levarsi al saeerdozio i più probi e sapienti, ogni gaula vi trovava asilo, ogni ignorante, ogui malvissoto vi si ricoverava per aver agio, sicurezza, ozio. L'essara il claro immuna dal foro secolare, lo reodeva baldanzoso: coo veodite simulate agli ecclesiastiei, o eol lagarli a noma di beoefizio, sottraevansi i fondi alle gravazze ... I preti andavano attorno cariehi d'arme ... intendevano a turpi guadagni, tanevano sanza podore in casa le eomplici ad i frutti de' loro peccati. Era piottosto unico ebe raro qoel parroco che talvolta spiegasse il vangelo o la dottrina ai suoi, e la predicaziooe ara abbandonata ai frati, singolarmante ai mendicanti, non dipeodanti dal vascovo, e spesso più desiderosi dall' applauso ebe dal frutto, o dal frutto dalla borsa noo dalle aoime. » Cantù, *Rivol. della Valtellina*, cap. 1. Como, 1831.

ancora sotto del cardinale Federico, Francesco Rivola oblato ci assicura che *radi erano i buoni* preti *in comparazione de' cattivi: de' quali il* cardinale *desiderato avrebbe che molto minore fosse stato il numero, vedendo in più luoghi della sua diocesi per lor colpa disertate le chiese, spogliati delle necessarie masserizie gli altari, abbandonati i sacramenti, negletto il laudevole esercizio della dottrina cristiana, trascurati i divini ufficii, sparuta la maestà del culto divino, c dato in reprobo senso tutto il popolo, i cui difetti al poco governo e al mal esempio dei reggitori d'anime soleva egli attribuire. Tra i vizii poi che soleva in essi sommamente detestare ed abbominare, erano l'avarizia, la disonestà e la gola* (22).

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a san Carlo, per mandato dei prevosti Umiliati di Caravaggio, di san Bartolameo in Verona, di san Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federico, il prevosto di Seveso, agguatato alla sua chiesa tutt'in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il cardinale potè averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui trovata via da scampare, fuggì nella valle di san Martino, di là dal lago di Brivio, dove ricovravano molti malviventi si milanesi e si bergamaschi affine di stare, per dir così, a cavallo del confine milanese e veneto (23).

Tali essendo i ministri, come sperare che i santi dettati della religione giovassero a frenare o migliorare il popolo? Lungi dall'essere la più cara speranza di chi soffre, veniva essa cinta di

(22) Lib. 3. c. 16.

(23) Vedi RIPAMONTI *dec.* V, *lib.* V, *capo* II. Il don Abbondio di MANZONI «*fino da'suoi primi anni aveva dovuto accorgersi che la situa-» zione la più impacciatu u quei tempi era quella di un animale senza » artigli e senza zanne, c che pure non si sentisse inclinazione ad es-» sere divorato... Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti » che lo vollero far prete... Assicurarsi di che vivere con qualche agio, » e porsi in una classe riverita c forte, gli erano parute due ragioni » più che sufficienti per una tale scelta* ». Pr. Sp. c. I.

vani terrori, servile a tutti i falsi giudizii dell'età, colma di superstizioni, torta dal sentiero umile e caritatevole del vangelo, su quello d'interpreti bugiardi, di passioni ingannatrici, degli idoli della fantasia « *non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo » proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spo- » gliata così della sua assenza, non era più la religione, ma una » larva come le altre* » (24). Una grave divozione spianava solo la strada agl'impieghi: i magistrati intervenivano assidui alle sacre funzioni: il nome, la vista di un eretico faceva inorridire: i miracoli non frequentarono mai tanto: il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca: ma il cuore? ah il cuore lasciavasi in balìa di storti principii, tanto più dannosi perchè erano velati col manto della religione, e faceano giudicare peccato la ragione. Però le grida ci insegnano come *frequenti ed insoffribili rubarie con mano sacrilega s'andavano commettendo per le chiese:* vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchiolini e schiamazzi, il metter mano in chiesa alle armi, percuotere o ferire: che *l'usanza di far inviti e di padrinare e madrinare funzioni ecclesiastiche, così nell'occasione di vestirsi o professarsi monache, come di dirsi messe nuove e levarsi filioli al sacro fonte, o di solennizzarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V. e d'alcun santo, si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse* (25). Un'altra ne dice che *è passata in abominatione così esecranda l'irriverenza alle chiese in questo Stato, che hora mai non si distinguono più dalle pubbliche più licentiose piazze. Sendo giunta la temerità d'alcuni a tal segno, che se ne servono per luogo di passatempo, di comodità per arrivare a commettere gravissimi peccati, come se nella casa di Dio questi avessero a godere maggior franchigia, ed ivi fosse più tollerabile lo scandalo* (26). Un savio prelato pure ci avverte come *le azioni pie erano degenerate*

(24) *Pr. Sp.* c. 9.
(25) Gr. 23 giugno 1677.
(26) Gr. 21 agosto 1671.

in abusi perniciosi: le feste si profanavono col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose: si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che passavano: si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui doveansi onorare i santi: le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all'amoreggiamento (27). Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori, perchè si moltiplicavano chiese e benefizii (28) e solennità.

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai fastidii della vita era il vestirsi frate. N'erano de'buoni tra questi, e il padre Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gli ignoranti fra Galdini e fra Fazii, e certi altri che col titolo di solitarii, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le qnistioni.

I conventi poi erano tutt' insieme un albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'accatto senza giustificare di esser bisognosi: un deposito di merci frodate alla gabella: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

Asilo è parola antiquata dal 1796: e quante cose non antiquò quell'anno? ma domandate a quelli che hanno varcato i quarant'anni, e vi sapran dire come, fino ai loro dì, un reo fuggendo sul segrato o in una chiesa o in un convento, fosse sicuro dalla giustizia umana. Fa poc'anni che gli inspettori dell'ornato fecero levare certe file di colonnette piantate innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno, fosse pur reo del sangue di dieci vittime, potea star impavido, ed insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto era ne'castelli e nelle ville (29), altrettanto perfin nella casa di un

(27) Editto dell' arcivescovo Stampa.

(28) Erano in Milano 238 chiese, delle quali 71 parrocchiali; 30 monasteri di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache e 9 di orsoline: 32 compagnie di disciplini: infinite congregazioni devote: 19 compagnia della croce. Moriggia, *Nob. di Milano*.

(29) Grida 15 marzo 1695 « Alcune persone qualificate horamai

prete; onde s'io nutriva astio contro di te, poteva soddisfare la brutale mia vendetta, poi se m'era comodo, saltar di là dal confine; altrimenti riparare presso un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso uomo o la classe, cui chiesto avevo salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, od avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso, od aspettare che passasse la furia, non della legge che succedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro (30).

Così la legge, che allora è buona quando tutta la forza della nazione sia combinata a difenderla e nessuna parte intenta a distruggerla, in quei dì, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall'attuarli: perdendo ogni vigore contro il triplice despotismo de' togati senatori, e curiali, più abbondanti ove peggio si sta; quello dei preti, quello dei patrizii. Contro loro la legge perdeva vigore; nella protezione di questi poteva solo trovarsi quella sicurezza che, in uno Stato ben costituito, è guarentita dall'uguaglianza degli ordinamenti (31).

dichiaratamente pretendono ne' quartieri ossiano vicinanze delle lor case franchigie, immunità dagli atti di giustizia, estendendola per lungo e largo ne' contorni delle loro abitazioni sopra quartieri formati a capriccio, e da questa introdutione procede la maggior parte de' latroneggi, che sì frequentemente si commettono per lo rifugio che in que' siti protetti trova ogni sorta di malviventi, et particolarmente quelli che come di professione vivono di furti e di rapine, mantellandosi pure altri sotto l'ombra anche più estesa delle medeme persone qualificate, che permettono siano esposte le armi loro nelle botteghe, osterie, camere et locande ecc. »

(30) Vedi la conversione del padre Cristoforo.

(31) « *I suoi d'adesso laggiù a Milano contano assai, e son di quelli* » *che hanno sempre ragione* ». Pr. Sp. c. IX. « *E a Milano? chi si* » *cura di costoro a Milano? chi sa che ci siano? son come gente* » *perduta sulla terra: non hanno nè anche un padrone: gente di nes-* » *suno* ». Ib. c. XI.

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge: ma v'erano gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la facilità del far gride e del dimenticarle, coll'inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislatore, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscivano lunghi cataloghi di persone sbandite dallo Stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che faceano costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini (32), od anche nel bel mezzo dello Stato e fin della città: e chi avrebbe ardito andarli a toccare? Così quel valore che prima, ben diretto, aveva formato gli eroi, che a Legnano e Cassano vinsero Federigo ed Ezelino, ora o trascurato, o temuto, o mal soffocato dai governi, avventavasi a ribaldi fini, a braveggiare, a far guerra alle strade ed ai pacifici paesi. Il governo quasi ad ogni delitto mandava fuori una grida, promettendo impunità e premii a chi rivelasse i rei od i complici: bandiva sul loro capo grosse taglie, cioè spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro, premiava il tradimento, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri; ma i birri, i bargelli, i custodi delle carceri, dovendo comprar l'impiego dai podestà e dai giudici, se ne rifacevano, ora vendendo l'impunità di portar armi, ora parteggiando coi ladri, ora facendosi ministri de' prepotenti (33): nè valenti che in parole, e premurosi di serbarsi in vita, erano tutto studio di schivarli; e se mai per caso s'avvenivano in loro, gl'invitavano a bere un tratto da compagnoni, poi tiravano di

(32) Singolarmente n'erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortognano, le valli di Strafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrapò, il Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Romanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori dalla val Cavargna: un costui fratello e un Bordoni furfantavano per la Valsassina: e così via discorrendo.

(33) Grida 23 decembre 1600.

lungo. Più volte si dovette armare la guardia urbana per assicurare i paesi da costoro (34); più altre permettere che potesse ogni uomo andar in volta armato o per difendersi o per ucciderli: si era ordinato a *tutte le terre et huomini generalmente e particolarmente, che nelle occorrenze si levino in aiuto e favore degli officiali della giustizia, diano campana a martello, serrino le porte, e corrano alle strade et ai passi della campagna, e facciano ogni sforzo possibile acciò i bravi, vagabondi, malviventi tutti non possano sfuggire il castigo che meritano* (35): il governatore Fuentes ordinò fino che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili, per toccare a martello se mai qualche banda s'avvicinasse. Che però nessun frutto si raccogliesse da tali provvedimenti ce ne fanno testimonianza le gride istesse. Già dal 1585 d'agosto, il governatore d'Aragona ne assicura, che *tanto è ormai l'ardire de' banditi ed altri facinorosi, che non pur nelle ville e luoghi aperti, ma nella città ancora si commettano giorno e notte moltissimi rubamenti, violenze, assassinii ed altri gravissimi delitti*. E a malgrado delle forti provvidenze da lui prese o almeno minacciate, nel decembre vien a ripetere come *si assicurano di andar per lo Stato, con poco timore della giustizia, degli ufficiali ed esecutori di quella*. E l'anno da poi, *crescendo come fa tuttavia il numero, l'audacia e la temerità de' banditi, nè bastando le gagliarde provvisioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, propone, ordina e comanda* pene e premii, esortando ognuno *rispettivamente, che perseguitando, ammazzando o dando vivi i banditi*, aiutino il pubblico bene e sè stessi, e *a Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima* (agosto 1586). Poco profittò, giacchè nel giugno 1593, il Velasco ci parla di *continui delitti ed assassinamenti che succedono per la temerità dei banditi ed altri facinorosi, che uniti a guisa di ribelli,*

(34) Quando nel 1658 il duca di Modena minacciava il Milanese, il governatore nostro *cattolico* Visconti ordinò la milizia ecclesiastica in tutte le città. —

(35) Gr. 27 settembre 1584

inquietano tutto lo Stato. E la grida del marzo 1595 dice, che *tanti e tali sono gli omicidii, svaligiamenti, rubamenti di case, violenze, sacrilegi ed altri misfatti che da banditi ed altri malviventi vengono commessi*, che *sforzano il* castellano Padilla *a pensare a nuove provvisioni; onde trovandosi già in tanto cresciuta la temerità di sì tristi uomini, che scordandosi delle molte uccisioni che fra loro medesimi sono seguite, ed anche della frequente e rigorosa giustizia, che contro di essi si è eseguita, non solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle terre, e che è più nelle proprie città ardiscono commettere misfatti di sorta, che quasi in terra di nemici non si permetterebbero.* E pure nel 1597 il Velasco *intende simili misfatti ogni giorno, anzi ogni ora:* e l'anno dopo *resta informato, che le grida fatte da precessori suoi contro Bravi, Vagabondi, Oziosi, Ruffiani, Barattieri e che portano i capelli lunghi più dell'ordinario, sono del tutto neglette.* E l'anno seguente che *va crescendo il numero de' bravi et vagabondi, e di giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente date, homicidii, rubarie, et ogni altra qualità de' delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati da capi et fautori loro e tutt' insieme che mediante le astutie che usano pratiche et intelligentie che professano havere con i notari, bariccelli, birri, debbano i delitti rimanere occulti, et essi segnatamente impuniti.*

Tuonò fortemente contro costoro e contro i bravi il conte di Fuentes, ma non che giovassero le SUE PAROLE GAGLIARDE E SICURE a spegnere la loro DURA E RIGOGLIOSA VITALITÀ, quel fiero conte ne dice come *le frequenti depredazioni delle navi, lo spogliamento de' viandanti, le invasioni temerarie dei banditi, le robberie delle case e alle strade, li homicidii et altre simili scelleraggini che seguono nello Stato, senza più rispetto della giustizia, con danno sì grande del pubblico e privato, perturbatione della navigazione, commercio e quiete dei sudditi, sono arrivati all'estremo, mostrando l'esperienza che gente sì perniciosa et abbominevole si va piuttosto aumentando, che far caso delle pene comminate, nè delli esempii delle pubbliche et* ORRENDE

dimostrazioni di castigo e morti seguite etiandio contro persone qualificate (36). In fatto il governatore Fuensaldagna nel 1659 c'informa siccome, governando il cardinale Infante, *fu di modo infestata la provincia cremonese da sì gran quantità di banditi e malviventi, con sì barbare e stravaganti forme d'oppressioni sopra di quei abitanti, ch'egli, dopo d'aver fatto prova di molti spedienti, finalmente, poichè di già il male era fatto contagioso ed inoltrato a molte altre parti dello Stato, venne obbligato alla pubblicazione del bando generale contro de'forestieri, che successe l'anno* 1633 *al* 9 *d'agosto*. Vano anche questo, vano il rinnovarlo ventinove anni dipoi: tanto cresceano, che il governatore Ponze de Leon, nel luglio del 1664, dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise 300 scudi.

Un'altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio 1587, l'Aragon denunziava come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre 1605 visto che *i Cingari, gente pessima ed infame, vanno vagando, commettendo rubarie*, li sbandisce e che ninno li ricetti o li tragitti. Pure nel giugno 1640 battevano il paese in grosse comitive, facendo credere d'avere ordini e patenti per ottenere alloggio come soldati, e nel gennaio 1657 il Fuensaldagna trovava *grosse truppe de' Cingari, i quali numerosi ed armati, violentavano questi sudditi, massime nelle terre piccole, ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ci commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono proprii di questa mala razza di gente, ricavando anche d'altre terre estorsioni di danari col pretesto d'esimerle da sì fatta malvagità*. Si moltiplicarono le gride contro loro: ma *quando pensava* il governatore Ponze de Leon, nel gennaio 1663, che i Cingari fossero tolti del tutto, intende che *questa infame razza di gente, sprezzando tanti bandi contro loro pubblicati, e senza minimo*

(36) Gr. 6 novembre 1638.

timore delle pene in essi comminate, ardiscono tuttavia d'inoltrarsi nel Stato con numerose comitive, svaligiando.

Era qui nel 1656 residente pel duca di Toscana Gian Francesco Rucellai, il quale, sul bel mezzodì, in Porta Vercellina, assalito da alcuni armati, a gran fatica si sottrasse. Lo seppero il governatore ed il senato; n'ebbero rammarico; ma poichè mancava loro la forza di farsi obbedire, e neppur di proteggere il Toscano tanto che partisse salvo, diedero un bando, che qualunque suddito di S. M. Cattolica avesse in quel frangente prestato soccorso al Rucellai, farebbe cosa assai gradita al re. Di fatto il marchese Annibale Porrone, quel desso, cred'io, contro cui vedemmo poco sopra scagliarsi una grida violenta, mandò un capitano con cento bravi, i quali scortarono il residente casa per casa mentre andava a congedarsi dai signori della città, indi lo convogliarono sino a Piacenza; nel qual modo solamente potè andarsene sicuro. Così si viveva nel cuor della pace.

Or che facevano i soldati? mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure la milizia in regolamento di guerra. Continuava è vero, ma per gravar i popoli cogli alloggi o le marce, per turbare colle sue pretensioni il foro civile, per rompere la quiete delle città, per infestar le campagne ove era accantonata, a danno dei ricolti e della onestà; INSEGNAVAN LA MODESTIA ALLE FANCIULLE E ALLE DONNE DEL PAESE, ACCAREZZAVANO DI TEMPO IN TEMPO LE SPALLE A QUALCHE MARITO, A QUALCHE PADRE, E SUL FINIR DELLA STATE NON MANCAVANO MAI DI SPANDERSI NELLE VIGNE PER DIRADAR LE UVE, E ALLEGGERIRE AI CONTADINI LE FATICHE DELLA VENDEMMIA (37).

Que' soldati spagnuoli quali nefandità commettessero al primo entrar loro nel paese nostro è più facile immaginarlo che onesto il dirlo: giungevano sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi contaminare le mogli e le figlie, e coi più

(37) Cap. I. Fra tutto lo Stato toccavano da 1500 soldati di milizia, *in mera difesa della provincia loro, dalla quale non haveranno da uscire.* Vedasi al fine di questo capitolo le Appendici B e C.

atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, fetenti così ch'erano chiamati *i bisogni*, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario. Disobbedienti, riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati.

Finita che fu la guerra del Piemonte, molte bande spagnuole licenziate si ritirarono nel contado del Seprio e sul territorio di Gallarate, vivendo di ruba, assalendo le terre e minacciando la città, la quale rimase in lunga angoscia, finchè si impose una taglia di centomila scudi, mediante la quale essi contentaronsi d'esser innestati alle guarnigioni imperiali.

Paolo Giovio, il diffamato storico, in un dialogo latino manoscritto presso la sua famiglia in Como dice: « Traboccando il lusso e la licenza, le più nobili matrone ruppero a libidine sfacciata: e mentre i Francesi, uomini subiti, liberali, violenti in amore, già n'aveano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli, astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizii salirono al talamo di molte. Giacchè altre per cattiveria e lascivia, qnali per gran prezzo, le più per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, fanno getto del pudore. Che se alcuna savia e pudica rifiuta gl'ignominiosi proposti, non è da nobili cavalieri corteggiata, si mandano soldati a far sacco nelle ville e nelle sue campagne: nè si finisce sinchè i mariti stanchi se ne ricomprino colle notti delle mogli. Casa alcnna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona non si spalleggi della brutta lascivia di alcun insigne uffiziale ».

Fra ciò, chi andava di mezzo, lo vedete, erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da' moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell'alterna vicenda di casi, che aumenta le forze, che fa sembrar possibile ogni gran fatto, fomenta il

desiderio della gloria non isterile mai: era stata educata dalle calamità, dalle persecuzioni, dall'esiglio, mali sì, ma che invigoriscono gli animi. Quelli che allora viveano erano venuti su fra aventure ignote alla storia, che straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza: quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda: quindi viltà negli scrittori, tra la noia de' quali non trovi mai un esempio di generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come, prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi, sentenziata all'ignoranza, al bisogno, alla fatica, quindi alle colpe ed ai tumulti, AVEA COSÌ POCO DI CHE LODARSI DELL' ANDAMENTO ORDINARIO DELLE COSE, CHE SI TROVAVA INCLINATA AD APPROVARE CIÒ CHE LO MUTASSE COMUNQUE (38). Quindi frequenti subbugli, ma non per alti fini: in due secoli e mezzo non s'udì per tutta Lombardia voce di libertà; nasceano i tumulti dalle carestie frequenti, dal volere miglior patto nelle derrate: quando i Milanesi fecero rumore per rifiutare l'inquisizione alla spagnuola, neppur allora potè dirsi vera e ragionata volontà del popolo, ma briga di pochi.

Nè strano vi paia che, in mezzo a tanta umiliazione, fosse cresciuto un fasto ributtante. Misuravasi la stima dovuta a ciascuno dalle spese che faceva, dal lustro che metteasi intorno. Quindi risparmiare sulle prime necessità della casa per pompeggiare di fuori: un' orgogliosa miseria dava norma alle azioni: quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tribunali e le Corti, fra preti e preti, fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebbe a dire taluno, che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto è più che le Crociate. Il generale Giovanni Serbelloni nel 1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l'arrivar del nemico, in grazia che nella soprascritta non

(38) *Promessi Sposi*, C. XI.

crano messi tutti i titoli a lui dovuti. Dibattendosi la famosa lite teologica sull' immacolata concezione di Maria, il duca d'Ossuna nel 1672 invita i decurioni comaschi a celebrarla con solenne messa, dove giurassero credere a quel mistero, ed esser pronti a sostenerlo d'ogni lor forza. Che che dovesse parerne di questo modo di risolvere le dispute inestricabili, vennero essi fra gran concorso nel loro duomo; ma ecco i canonici mettono in campo i loro privilegi, e ricusano dar i cuscini da inginocchiarsi ai devoti padri della patria, nè il celebrante vuol scendere dal sancta sanctorum per ricevere il giuramento; onde una lite nuova nasce dal voler sopire la vecchia; Ossuna sgrida gli uni, sgrida gli altri; chiama a Milano i più stretti parenti de' canonici e li tiene prigioni: argomento risolutivo de' più consueti.

Questi torti principii vennero giù fino a noi: e poc'anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà lo scrivere, non che al dottore o al magistrato, ma quasi non dissi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo *colendissimo padrone*, e *molto illustre*, e *chiarissimo*, e senza professarsegli *obbedientissimo ed ossequiosissimo servidore*.

A miglior dichiarazione del Milano d'allora, lasciamo parlare alcuno de' contemporanei. E prima il Guicciardini nel XVII della Storia d'Italia, discorrendo di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli, *cosa da muovere estrema commiserazione*, dice, *ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a coloro che l'aveano veduta pochi anni innanzi pienissima di abitatori, e per ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizii, per l'abbondanza e dilicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima sopra tutte le altre città d'Italia, ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori... gli uomini e le donne con vestimenti incolti et poverissimi: non più vestigio o segno alcuno di botteghe o d'esercizii, per mezzo dei quali solea trapassar grandissima ricchezza in quella città, e l'allegrezza*

ed ardire degli uomini, convertito tutto in sommo dolore e timore. Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne vedrebbe chi cercasse il Bellay e il Tarcagnota. Dell' età propria che descriviamo racconta così il Ripamonti (39):

« Quella città che già erasi pareggiata a Roma, or aveva bevuto l' obblio di ogni arte buona, campo che inselvatichiva. Quasi tra sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione, erasi cessato di parlare; in buon latino senza arte d' umanità, uno squallido gergo offuscava le scienze, solo intente al vil guadagno ed all' ambizione. Cittadini e nobili non più coltivavano le pulite lettere. Alle leggi e al diritto non davasi mano solo per consegnire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle moltiplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità; nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla tenendo di decoroso e d' antico. Peggio i medici. Non vi erano trattenimenti od accademie da occupar pubblicamente tanto popolo e clero: licei della gioventù civettina erano le piazze, le pancacce, le botteghe, inutili giuochi, cavalcate, altri alimenti della pigrizia. Così tra la quiete di que' tempi avvezzandosi a delicature e comodi, l' ozio e l' inerzia debellavano chi debellò eserciti potentissimi. I cittadini nostri, non solo avendo cumulati e cresciuti, ma anche inventati nuovi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi traevano l' età, dimentichi del sapere e della via stretta che mena alla salute. La plebe poi, restia ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi, azzardi, balli, tripudii, principalmente nei dì festivi. I prepotenti nobili, la gioventù loro futura erede, intendevano l' animo alle ricchezze, ed a quelle cose tra cui si sciupano le ricchezze e si esercitano i vizii della fortuna e dell' alto animo: onde nimicizie e stragi. I cherici dati al mercatare e alle donne; alcuni armati, i più semitogati, socii e ministri de' laici, e partecipi dei

(39) Dec. VI, l. 2, c. 1.

peccatori, anzi maestri di peccato, trascurando i templi e le sacre cose, e facendo tali opere, che il tacerle è bello ».

Impariamo dallo stesso una malizia di genere particolare, scoperta dal cardinale Federico in una valle confinante ai Reti. Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti*, e *Mancia* la loro giunteria) stanchi del povero suolo alpestre della patria, uscivano a peregrinare ad uno, a due, a famiglie intere, mendicando a frusto a frusto la vita, mostrando immagini, cantando leggende, e portando a casa il minuto guadagno. Visto andar bene la cosa, si stesero sino a Roma, e colà studiati i costumi de' cortigiani e de' nunzii venuti o mandati da Roma, stabilirono di fingere anch' essi legazioni papali. Prima cose piccole, poi dal fare presa audacia al fare, questi paltonieri cenciosi compirono cose che torrebbero fede al discorso, se da tanti non fossero attestate. Fingendosi legati pontifizii, giravano le provincie, ora censori, ora arbitri delle differenze: portavano mandati, finti da loro, a principi e re, li presentavano di ossa, vesti, reliquie: bandir indulgenze, assolver reati, scomunicare, benedir templi, ungere sacerdoti, fondare parrocchie, dispensare al matrimonio sacerdoti e parentele sin di fratelli, sciogliere maritaggi, sempre come autorizzati da Roma. Toglieano a capo quel che vincesse gli altri di presenza, discorso ed inventiva: l' abbigliavano secondo il costume: talora egli era un nunzio apostolico in Francia o Spagna: tal altra un patriarca od un arcivescovo d'Oriente, fuggiasco innanzi le scimitarre turche a chiedere dal papa rifugio e da viver egli e i suoi: quando erano figli di re scampati, a segrete insidie; e pare impossibile come uomini grossieri, nati ne' boschi, educati alla marra, potessero si bene sostenere lor parti, da ingannare principi e città. Si presentavano sulla sera o a notte: parlavano poco e a cenni, quasi per tristezza o fasto: aveano modelli per contraffare carte e diplomi ad ogni uopo, in che che anatemi e scomunche fossero incorsi. Esso cardinale ne trovò in patria alcuni, che dianzi erano, chi sa forse, prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fin ad un soldo il mal guadagno: e si presentarono a lui con indosso ancora cenci

purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato.

Potrà ancora darvi idea de' tempi la solennità che si fece al venir in Milano *l'Austriaca Margherita, gemma preziosa proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo il terzo.* Entrò essa ai 30 novembre 1508 per la porta Romana, la qual porta *fu allora maritata a così bene scarpellati marmi, come di presenti si mirano, e ne fu Martin Bosso il di lei architetto* (40). Il vicario di provvisione avea fatto girare un avviso, come qualmente si era stabilito che *ducento e più cavalieri nobili, di età di diciannove anni in su, vadino ad incontrarla vestiti a spese loro tutti di seta bianca et oro come meglio a ciascuno parerà, purchè abbino calze abborsate con tagli, et calzette di seta bianca, berretta di velluto nero solio con piume bianche, spade, pugnali et azze dorate in spalla, ogni cosa guernita di velluto solio bianco, et scarpe di corame bianco.* Invitava quindi a trovarsi pronti, avvertendo *che S. E. contra gl' inobbedienti ha ordinato che si proceda alla pena di 500 scudi, e maggior pena ancora all'arbitrio suo, alla quale saranno tenuti i padri per i figlioli, nè si admetterà alcuna escusatione, perchè S. E. così comanda.*

Questi adunque le furono incontro colle prime autorità del paese, e venti cavalieri vestiti di scarlatto ad oro. La regina, in lutto per la morte allor allora avvenuta di quel buon Filippo II, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d' argento trapunto di oro, portato dai dottori di collegio, vestiti con lunghe toghe di damasco soppannate di velluto, e col cappuccio d' oro foderato di vaio. Al duomo, che era allora in fabbrica, era stata messa posticcia, dipinta in tela, una facciata secondo il disegno del Pellegrini: per le feste erasi fabbricato un teatro nella Corte, ove i Milanesi fecero pompa delle arti cavalleresche: delle quali tanto studio si faceva, che i primi schermidori e ballerini delle Corti europee uscivano dalla scuola nostra. Gran maestro n' era a

(40) Torre, *ritratto di Milano.*

quei di Cesare de' Negri detto il Trombone (41) che con otto dei più valenti suoi scolari (42) condottosi a palazzo, *fecero mille belle bizzarrie, e fra le altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali, et un altro con le haste*, aggiungendovi *poi certe altre inventioni nuove di balli.*

Ecco le arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi aveano dato alle lettere e alle arti belle. Già udiste il Ripamonti lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d'allora l'abbiettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli ignoranti. Al nominare il secento e i secentisti, chi non ride della goffaggine ambiziosa di que' miserabili, in loro scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi concetti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini spirava la voce de' bardi, che potevano piangere l'invendicata ruina della patria? Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d'allora nel don Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (cap. 27) e il suo cervello (c. 39); toccò nel c. VIII quel panegirico, ove san Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade (43): anzi quei delirii del-

(41) Egli stesso descrisse queste pompe nelle *Grazie d'Amore*, Milano, Ponzio e Pinaglia 1604: ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza centoquindici cavalieri, sessantasei dame, trentasei zitelle. Discorre lungamente della scherma. L'*Apparato fatto della città di Milano* in quell'occasione fu descritto anche da Guido Mazenta. Milano, Ponzio 1599.

(42) Fra questi era il valentissimo orefice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al san Carlo in duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fe stampare l'attestazione del Trombone qualmente egli avea ballato bene in presenza della sposa augusta.

(43) Vi bastino i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno. *La fenice*, panegirico di Giuseppe Avogrado per S. Carlo: *l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro*, il *Minimo mas-*

l' immaginazione seppe contraffare si bene nel proemio del suo libro, ehe nn valente (44) lo eredette copiato da vero dal preteso manuscritto. Progredendo in qnesti Ragionamenti, ritroverete anehe troppi esempii di quello stile, noioso come è sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentate: dove GLI AUTORI, ACCOZZANDO LE QUALITÀ PIÙ DISPARATE, TROVANO MODO DI RIUSCIRE ROZZI INSIEME E AFFETTATI NELLA STESSA PAGINA, NELLO STESSO PERIODO, NELLO STESSO VOCABOLO: dove una gragnuola di eoncettini e metafore, che non sono, come alenno vorrebbe, una prova dell' acutezza, ma si della erassezza d' ingegno di eoloro, ehe trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano ehe quell' uno o quei pochi in eni si somigliano.

Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano la dorica rotonda di S. Sebastiano, il palazzo di Tommaso Marino, l' interno del Seminario, il Collegio elvetico, S. Raffaele, S. Lorenzo, S. Fedele, S. Paolo, la eroce di S. Eufemia, altre opere poc' anni avanti compiute con quelle del seicento; quali sono, a dire le più in veduta, la porta del Seminario, la facciata di S. Alessandro con quelle gambe spenzolone (45), casa Clerici, i Croeiferi, san Francesco di Paola, ed altre fabbriehe a piante

simo, prediehe di Lodovieo Agudin pei SS. Anton da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Pennaforte: *la Celeste Pandora* eioè la Madonna, di Antonio Gagliardi: *il Carbonchio fra le ceneri*, *i Tesori del niente*, *il Briareo della Chiesa* sono elogi di Cesare Battaglia pel Santo di Padova, il B. Gaetano Tiene e S. Nicolò. Pio Chiapano intitolò *l'Ambrosia* il panegirico del B. Ambrogio da Siena: Nicola Boldoni stampò *il Cielo in terra o scherzi poetici sopra i sette misterj di Gesù e Maria*: Carlo Manono on *Cannocchiale istorico che fa guardare dall'anno 1668 fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute*.... Seguitando vi verrei a fastidio.

(44) Salfi nella *Revue Enciclopédique* maggio 1828. Quel eh' è peggio credette ehe fosse tolto dal Ripamonti, ehe ognuno sa avere scritto in latino.

(45) Or ora furono levate.

poligone, con un abborrir perpetuo dalle rette, con ondulazioni, direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni, con frontispizi rotti, e sul loro pendio coricate statue od angeli, che fanno passione a vederli (46), e una soprabbondanza di stucchi fin a revestirne i marmi; e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell' ornato, il superfluo dell' elegante.
In somma le arti rappresentavano la società, ampia e pomposa nell' apparenza, vuota e storpiata nel fondo.

Quinci v' è chiaro come il popolo lombardo fosse, in quel secolo, avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi? Aggiungete anche ozioso: perchè fra le altre cose quel governo guastò l' opinione; e le spagnuole idee compirono l' opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall' India al Baltico faceano commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancora la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni che oggi noi procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile (47), qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo Stato mandava alla sola Venezia 29,000 pezze di panno, che valutandolo otto lire al braccio, e trecento alla pezza, importerebbero quasi nove milioni di lire, ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? *Ad altro,* dice il Corio, *non se attendeva che cumular ricchezze: le pompe e voluptate erano in campo, et Giove con la*

(46) Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo. Fatevi specchio di loro voi, giovinotti, che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità, senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che lor ne danno il diritto.

(47) Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel § 13, parte prima degli Elementi di economia politica.

pace trionfava per modo, che ogni cosa si stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passoti tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fogge abiti et delicie; non di meno in epsa tempestate per ogni canto le virtute per sì fatto modo rimbombavano . . . e questo illustre Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezzo, che impossibile pareva più alto poter attingere. Fra Isidoro Isolani, che nel 1518 scrisse *de patriae urbis laudibus*, conta che nel 1492 erano aperte in Milano 14,600 botteghe, e più all'entrar del nuovo secolo: 18,300 case da venti persone ciascuna. Luigi Guicciardini, nel descrivere i Paesi Bassi (48), dice: *Da Milano e dal suo Stato e'inviano molte robe, come oro et ariento filato per gran somma di denari, drappi di seta, d'oro di più sorte, fustani infiniti di varia bontà, scarlatti ed altri simili, pannine fine . . . buone armadure eccellenti* (49), *mercerie di diversa sorte per gran valuta, et infino al formaggio appellato parmigiano per mercanzia d'importanza.* E l'autore del Compendio delle Croniche di Milano, impresso nel 1576, scrivea che a Milano *ogni cosa con basso pretio si vende. In vero è cosa maravigliosa di vedere la grand'abbondantia che vi se ritrova delle cose per il bisogno dell'huomo. Quivi veggonsi tante differenze di artifici et in tanta moltitudine, che sarebbe cosa molto difficile da poterla descrivere: laonde si suol dir vulgarmente, chi volesse rassettare Italia, rovinasse Milano, acciocchè passando gli artefici d'essa altrove, inducano l'arti sue in detti luoghi.*

Che se invece di parole vi piace l'eloquenza dei numeri, il ragioniere Barnaba Pigliasco calcolò come, nel 1580, sulla piazza di Milano si facessero contratti per lire 29,512,482: la filatura e tiratura dell'oro e dell'argento dèsse un utile di lire 800,000: le stoffe di seta guadagnassero tre milioni annui; l'argenteria 80,000 lire. Ed avvisate che, essendo l'oro più scarso, il danaro

(48) Anversa, 1567.

(49) I pratici de' romanzi di Walter Scott si ricordano dell'armatura che l'Ebreo prestò ad Ivanhoe.

valeva assai più, tanto che potete con una lira d'allora agguagliare tre almeno delle presenti.

Tal era il fiore del commercio quando le proprietà e le merci erano guarentite da chiare leggi: le quistioni di negozii decise dai consoli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove volesse l'opera sua: data agevolezza agli stranieri che qui venissero; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori, ben accolti da per tutto, trattavano da pari a pari coi re, cui accomodavano di danari; e vedeano i loro figlioli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt'a un tratto vennero questi boriosi Spagnoli a dirci, che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminare il sangue: parve indegno che un conte od un marchese ponesse sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima publica in ragion inversa della loro utilità; e se non bastavano gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal Consiglio di Stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora, a vedere e non vedere i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno crescesse in fortuna, volea levarsi di dosso la macchia dell'esser nato di negoziante col divenire inutile alla società (50): i padri, invece di mandar i figlioli alla bottega ed al telonio, gl'inviavano al maestro ad imparare latino e scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola, e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia.

(50) Era (il padre Cristoforo) » *figliuolo d'un mercante, che trovandosi* » *assai fornito di beni di fortuna avea rinunziato al traffico .... Nel* » *suo nuovo ozio cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna* » *di tutto quel tempo che avea speso in far qualche cosa a questo* » *mondo .... studiava ogni modo di far dimenticare che era stato* » *mercante ....* » con quel che segue nel c. 4. de' *Pr. Sp.*

Se poi voleste scorrere le gride che contengono la dolorosa istoria della rovina dell'agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun' opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompe e liti, impacciavano i tribunali coi loro privilegi, annoiavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime aggravavano il popolo, e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi, non solo esorbitanti (51), ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di Stato, sperando che dovessero convertirsi in stoffe nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccerà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore *perchè possono causar deficenza dei fieni, ed altri inconvenienti... molto pregiudizievoli al servizio di S. M.*, onde si condannano a tre anni di galera i pecorai (52). Così le gride del 17 al 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar seta in città, e un'altra sul portar fuori i panni. Un grave dazio sull'indaco rovinò affatto i tintori. Una sciocca legge obbligava i negozianti a dar lavoro agli operai, pena tre tratti di corda e 200 scudi d'oro (53). Un'altra vietava di mercatar coi Francesi perchè sono cattivi cristiani (54). Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati nè frange: nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi si dissero *lacchè*) portassero la canna: *nell'occasione d'inviti, veglie o feste non si diano acque rifrescative più di due*

(51) Il valor capitale del commercio in Milano era di lire 21,316,143, e vi era imposto l'estimo di scudi 27,958.

(52) Grida 22 ottobre 1658.

(53) Grida 4 agosto 1654

(54) Grida 25 gennaio 1593.

sorta, restando proibiti tutti i canditi, succheri e cioccolate: la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolar le comunicazioni, assicurare i passi, toglier l'impaccio dei dazii interni, apprestare buone strade (55).

Se non che questi abusi del *regolamentare*, come dice Romagnosi, erano comuni ad altri paesi. Il consiglio di Stato del re di Francia nel 1671 ordina, fra altre cose, che i fabbricanti di carta non estraggano i cenci dai tinozzi di macerazione, finchè non sieno *bastantemente infraciditi*. Ora è provato che la putrefazione dei cenci non fa che mandar a male un terzo della materia prima, e deteriorare il prodotto.

E quel che, per l'amore al mio paese, mi spiace di dire, quelle gride non portano l'impronta individuale de' governatori, ma si vedono scritte dai nostri stessi, generazione di legali, divenuta necessaria, e che trasmetteasi da un all'altro reggente. Il governo volea danaro; e i nostri industriavansi ad inventare quelle tasse assurde. Nè si può dire che gli Spagnoli volessero spegnere l'industria pel progetto onde far fruttare le manifatture proprie, giacchè non ne avevano; ma era crassa ignoranza degli ordini economici.

Secondo il seme venivano i frutti. Giovan Maria Tridi, comasco, che scrisse, e bene, sul commercio d'allora, assicura che, dal 1616 al 1624, nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operai: 70 fabbriche di panno ridotte a 15; e così nelle altre città. Tant'erano cresciuti i debiti, che volendosi nell'anno 1638 portar in processione il corpo di san Carlo, si dovette per quattro giorni avanti e dopo la festa guarentire i debitori dalle molestie ed imprigionamenti, se si volle aver concorso di popolo (56). Quindi le

(55) Quanto fossero disagevoli le comunicazioni puoi vederlo dai proverbii. I Toscani dicono andar in Ghierradadda, e noi andare ad Innsprnk per andare lontanissimo: ora vedete che è il cammino dell'orto.

(56) Grida 27 ottobre 1638.

tante persone oziose migrarono a portare l'industria loro altrove dov'erano carezzati e privilegiati (57). Nel 1632 singolarmente, il duca di Mantova e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! minacciar la confisca a gente che nulla possedeva, il bando a chi già se n'andava, la pena di morte a chi s'era messo in sicuro. Una consulta milanese del 1633 avea ben veduto che, *non gl'inviti e l'esibizione dei vicini principi, ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove.* Esso Tridi riflette come nella Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como *sono mancati gli abitatori, non tanto per gli infortunii di guerre e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone:* a Milano ruinate le pubbliche e private sostanze, cessando la mercatura, presero a migrare cittadini ed artefici, trasportando altrove le arti: e fra quelle che un dì erano in voga, or quasi in oblio, principalmente patirono quelle della lana, dell'oro, dell'argento, della seta: Tortona dicevasi vicina a trarre l'ultimo sospiro (58): Cremona era ridotta a un quarto, e *le arti passate a Piacenza, a Monticelli, a Busseto, a Parma:* altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora i costumi

(57) « *A due passi di qui, su quel di Bergamo, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte* ». *Pr. Sp.* C. 6. « *I padroni fanno a gara per aver gli operai milanesi* ». Ib. C. 17. « *A Venezia si avea per massima di secondare, di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trapiantarsi nel territorio Bergamasco, e quindi di fare che vi trovassero molti vantaggi, e soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza* ». Ib. C. 26.

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciaio; 360,000 in panni alti: 270,000 in bassi: 167,000 in saie e boratti: 24,000 in spalliere, e vi smaltivano all'anno 300 balle di lana spagnola, 1000 di tedesca, pesi 25,000 di veneziana e puliese. — Così lo storico Fra Celestino.

(58) Vedi la consulta del 1688.

domestici antichi si alterano; si diffonde il fasto senza ricchezza, l'orgoglio senza franchezza, l'ambizione senza pubblica virtù, universale adulazione, inerzia senza riposo, avventure senza gloria, religione intollerante, governo ignaro, pazienza incurante, studii senza progresso, miserie senza compianto. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato e, più che tirannico, irragionevole e schifoso, che toglieva ogni freno all'esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l'autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente dell'arti e del commercio; allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza: sfacciata la scostumatezza: trionfante la prepotenza: intricata l'industria: inosservata la giustizia: il volgo educato A PROSTRARSI SILENZIOSO E STUPIDO SOTTO L'ESTREMITÀ' DE' SUOI MALI. E quando nel 1706 gli Spagnoli andarono di Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n'aveano trovato il triplo, cinque fabbriche di lana in luogo delle 70 d'un tempo: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli, sì nelle altre città e nella provincia: negli animi poi niun altro sentimento che imbelle timore, niun'altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

Appendice A

Instruttione succinta data dal Signor Vicario di Provisione, Conservatori del Patrimonio, et Aggiunti al Padre Fra Felice Casati (1) Cappuccino, oratore della città di Milano destinato alla Maestà del Re nostro Signore.

(1) Gli è quel desso che figura nel Lazzaretto.

Subito giunto in Corte cattolica, procurerà il Padre di far capo immediatamente ai Piedi Reali, et quivi rappresentare il miserabile stato pubblico et privato, la sviscerata devozione et fedeltà di questi popoli, allargandosi più che sia possibile nella giustizia et necessità del rimedio, e procurando di muovere la clemenza Reale a compatire e provvedere a tanti mali. Il primo negotio sarà quello degli alloggiamenti militari, poichè urgendo con la stagione dell'inverno il quartiere dell'esercito, è necessario prevenire col rimedio opportuno la gravezza del male. Dopo avere accennato tutto ciò che in questo particolare se le è detto, supplicherà la confirmatione et innovatione degli ordini concessi al cavaliere Carlo Visconti: insisterà nella verità pur troppo notoria *che niuno degli ordini è stato eseguito, anzi che, se come in contrario si avessero da interpretare, sono accresciuti gli disordini e le novità :* Esebirà li sentimenti dolorosi di questi popoli per questa inobbidienza, da cui sono costretti argomentare, che ovvero S. M. non sappia le miserie, o sapendole non le possi provvedere per la ripugnanza de' Ministri, ai quali spetti tale esecutione: procurerà principalmente che segua la riforma, di maniera che niun Terzo sia minore di tre mila soldati, niuna compagnia di fanti minore di duecento soldati, niuna di cavalleria minore di cento, riformandosi tutti gli altri Ufficiali, e spetialmente riducendosi al numero ordinario di due Tenenti di Mastro di campo generale, che ora sono più di dieci, premendo in questo punto, come essentialissimo, giustissimo, et di gran servigio a S. M. et a populi; et in questo particolare ricercherà dalle mani di S. M. la riforma nella maniera suddetta: successivamente che et al soldato et agli Ufficiali, che resteranno in piedi non si dia più di due terzi di paga, che le somministrerebbe S. M. se da essa ricevessero la paga, nel che oltre la convenienza, et la giustizia del Supplicato, addurrà ancora quanto sia duro et sregolato, che mentre tutte le sorti di persone servono a S. M. con il suo proprio, e mentre sopra ogni cosa si è imposto arbitrio, i soli ufficiali da guerra pretendono et vogliono il doppio di ciò, che loro viene, mentre suppongono dal solo prezzo della gloria, et dal servigio di S. M.

degno il spargimento dei sudori, et del sangue loro. Spontata questa prima negotiatione, rimetterà i dispacci per corriere a posta, se saranno tali et così dispositivi, che bastino a mortificare i disordini militari, poichè ogni dilatione di hore, non che di giorni, riuscirà dispendiosa troppo, et troppo mortale allo stato.

Si accingerà immediatamente alla seconda negotiatione della diminutione dei tributi, et dei carichi, impugnandoli con ragioni allegate, et premendo, che almeno quelli introdotti dal Signor Marchese di Leganes siano aboliti, sì per essere eccessivi, indebiti et sproportionati alla divotione, et alla forza de' popoli, come per esser quelli, che rendono di maniera deboli et inesigibili li primi dacii, et che hanno di maniera inrarito gli habitatori, che l'utilità loro è senza paragone minore del danno effettivo, che hanno apportato alle esattioni camerali et pubbliche: nè trattanto lascerà di ripigliare, caso che non sia riuscita favorevole, e di proseguire se ancora non fosse decisa, la pretentione del presidio di Vercelli; l'Agente Cassina la averà incamminata, et le significherà in qual stato si trovi, acciò la P. V. in tutti i stati possa esagerare l'ingiustizia et la novità di questo aggravio, e quanto sia odioso allo Stato l'aver da portare il peso altrui, e l'aver peggio trattati i sudditi naturali, che gli acquistati. Starà sempre attenta ai motivi, che dal restante dello Stato potessero farsi, o in materia d'alloggiar nella città di Milano, o circa il farla contribuire, o intorno i pagamenti dell'egualanza, et a tutti si opporrà col solito valore, et con le ragioni contenute nelle scritture già consignate et che se li consignaranno, et procurarà che dette pretentioni si agitino e rimettino ai tribunali soliti di giustizia, dove la città abbi campo di dedurre le sue ragioni; et da somministrare le opportune informationi. Gli altri negotii contenuti nelle istrutioni delle compagnie della guardia, del barigello, dei cingani et altri, anderà trattando, et avvantaggiando con quelli ufficii, che stimerà più a proposito perchè venghino risolutamente et immediatamente rimediati. In tutte le occasioni di vacanze d'ufficii et beneficii procurarà V. P. che i Milanesi

restino preferiti con quei motivi, che ella saprà addurre, et che noi volontieri rimettiamo alla prudenza sua: ricorrerà con la dovuta confidenza in tutte le occasioni dal signor Reggente Marchese Cusano, rappresentandole il molto, che nell'autorità, ed protetione d'esso Signore confida la Città: le lettere di credenza, che a V. P. si consigneranno, potrà ella presentarle a quei soggetti che stimerà opportuni, lasciandoli a tal effetto la mansione da compiersi: il resto si rimette a quanto di mano in mano verrà a V. P. scritto, pregandola in estremo a volerci in tutte le occasioni consolarci con sue lettere, et con i ragguagli de' suoi negotiati.

Milano 30 Agosto 1644.

Appendice B

Breve informazione del disordini, eccessi e misfatti che si commettono dalla soldatesca nello Stato di Milano, con tal rovina et esterminio dei popoli, che il signor Oratore rappresenterà alla Corte.

Contro i comandamenti espressi di S. M. nella maggior parte dello Stato non hanno avuto luogo le caserme, nè si sono guardati gli ordini, ma si è alloggiato senza discrezione, e con viva forza e violenza si entrava nelle case dei particolari, nè han potuto i poveri sudditi, benchè facessero ogni sforzo possibile, accontentare l'ingordigia de' soldati i quali hanno dissipato et distrutto in poche ore quello che basteria per molti mesi, gettando a male et grani, et vini, et altre vittuaglie, trattando con pessimi termini di parole et di fatti i patroni per violentargli ad eccessivi et impossibili tributi, et ultimamente sei cento Alemanni

del regimento del colonello Papenheim, alloggiato in Sorico, Gera et Bugiallo, terre del contado di Como confinanti con la riva di Chiavenna, di mezzogiorno saccheggiarono dette tre terre, e legarono gli Ufficiali del soldo di S. M., et gli levarono dodici mila scuti, che havevano per dar mezza paga al detto reggimento, et nella restituzione si sono trovati mila ducento scuti meno: nè di questi contenti, il tenente colonello Magni, sotto pretesto di non poter ritenere gli soldati per non esser pagati, voleva mandare di propria autorità gli soldati ad alloggiare nelle altre terre del medesimo contado, con ordine di dargli il soccorso; come pure cominciò a mettere in esecutione: delle quali sotto questo colore estorse due mila ducatoni, con ruina et desolatione di quelle terre. Delle contributioni resta in facoltà ed arbitrio de' colonelli, ufficiali et altri capitani de pretendere et volere in effetto quantità de danari esorbitantissime, et totalmente impossibili, a segno che tale colonello ha estorto sino a trecento scuti per giorno con estirpatione delle terre, siccome ogni capitano vuole sedici, vinti, trenta, quaranta e cinquanta scuti, et più al giorno per la propria persona, et alla rata caminano gli altri ufficiali. Nè di tutto ciò contenti ancora, hanno riscodnto violentemente, ed a viva forza fattosi pagare tante rationi morte, che importavano il doppio più dell'effettivo numero de' soldati, in modo che per ogni cento soldati effettivi si trovano duecento rationi et più, il che non meno cade in notabile pregiudizio del servigio di S. M., che in total ruina dello Stato, nè si sono partiti dalle terre et ville, ove occorreva alloggiamento o transito, se prima non hanno conseguito tutto ciò, che volevano. Per il qual effetto non solo vi han levato et bovi et carri, ma condotti prigioni i terrieri, et con bastonate, et con ferite malamente offeso i depntati al reggimento delle medesime terre, saccheggiando ostilmente le case et abbruecciando le cassine.

In alcune terre han levato affatto la libertà ai terrieri di vendere et contrattar alcuna sorta di vittuaglie, o merci senza il consenso od intervento loro, non ad altro fine, che per mettere violentemente la mano sopra il danaro.

Si sono battute le strade depredando, apogliando, assassinando apertamente i passeggieri, et levando le vittuaglie, che si conducevano alle città et altri luoghi, in modo che quasi in niuna parte si è potuto senza pericolo della roba et della vita camminare, et tant'oltre è arrivata la temerità, che non dubitarono sino sopra le porte delle città stesse commettere simili delitti et misfatti.

Dei reggimenti d'infanteria et cavalleria alemanna gran parte di abbominevole eresia è bruttamente macchiata, ed un reggimento in particolare è quasi tutto luterano, in modo che, dopo la perdita della robba et della vita, et dell'onore, non mancano ancora pericoli all'anima istessa. Dal che si vede, che da nemici appena poteva lo Stato ricevere maggior percossa, desolatione ed ruina, non essendosi per li ricorsi fatti ottenuta alcuna sufficente provvisione, nè visto alcun esemplar castigo contro i delinquenti et malfattori, benchè dei misfatti constasse per legittimi processi, che però non è meraviglia se il soldato ha preso maggior baldanza di cumular et moltiplicar eccessi et delitti più atroci; al che si aggiunge il danno della militia formata nel medesimo Stato, il qual danno quanto sia stato gravo, da questa fra le altre cose si può comprendere. Prima, che le comunità sono stato costrette pagar grosso soldo ai soldati tassati alle loro terre, e mantenergli esenti da tutte le gravezze personali, oltre la spesa et perdita dello armi somministrate più volte a costo delle provincie, che *sebbene da principio fu data intentione, che non uscirebbe dallo Stato, nondimeno è stata mandata fuori, ove come insperta et inabile, rimase totalmente distrutta et dissipata.* Et da qui è avvenuto, che molti terreni per mancamento de homeni rimangono inculti, et molte ville derellite. Onde quando a S. M. piaccia di continuare in essa militia, sarebbe ragionevole che la camera rilevasse lo stato delle spese, che per ciò sono necessarie. Stando dunque tutto ciò, giuntovi poi la perdita di tanti guastadori, bovi et carri consumati nelle guerre, et il mancamento di un terzo, et più delle persone, si trova questa Provincia ridotta a termine tale, che non può sostenere i carichi camerali correnti, non che pascere et

mantenere poi li esereiti reali, ancorchè venissero con la necessaria provisione del denaro, del quale resta totalmente vuoto et esausto questo Stato, sì nel pubblico, come nel privato per l'infinite estorsioni et estrationi di esso fatte non solo dagli ufficiali, ma anco da privati soldati, et ormai le private città, et le terre dello Stato sono totalmente impegnate, che non bastando le facoltà, nè avendo più entrate da vendere, sono stati forzati costituire redditi sopra l'estimo delle proprie persone, di maniera che, quando ancora cessassero questi tumulti et calamità, non hanno speranza di potersi disimpegnare per lo spatio di moltissimi anni, nè perciò è meraviglia se siano già notabilmente mancati li traffici, distrutte le arti, et vuotate le Terre di habitatori, causa che una gran parte delle terre restano inculte, et grandemente diminuite le reali entrate.

Appendice C

Estratto di lettera del Vicario di Provisione a Fabrizio Bossi, del 15 Aprile 1625.

Nello Stato di Milano alloggiano di presente da trenta mila fanti e quattro mila cavalli, oltre che si fa nuova leva di sei altre compagnie: la levata della gente alemanna è stata di quattordici mila pedoni et mille e cinquecento cavalli, tutti compresi sotto tre reggimenti, de' quali sino adesso sono arrivati circa dieci mille fanti, et sei compagnie d'archibuggieri, mischie di diverse nazioni con cavalli piccoli. L' Infanteria è assai bella gente, ma così questa, come la Cavalleria senza disciplina et ubbidienza alcuna, talmente insaziabile et insolente, che per tutto ove alloggia va rubando,

distruggendo, saccheggiando ogni cosa, con mali termini anco nell'onore delle donne. Ogni capitano vuole dodici scudi per giorno, il tenente otto, il sergente sei, e gli altri ufficiali alla rata, et quando così prontamente non si è dato loro questo tributo, sono prorotti in grandissimi eccessi, come avvenne il giorno di pasqua nella terra di Besozzo del Ducato di Milano, ove posero a sacco fino alle case de' nobili, finchè per forza ebbero tutto ciò che pretesero. Negli alloggiamenti di transito tal capitano ha voluto cento scudi in una sera, e quando i consoli, o altri particolari si sono opposti a una tanta rapina, li hanno maltrattati con gravi percosse o ferite mortali, il che tutto ci fa temere di quei disordini et incontri, che da tanta rapacità et violenza si possono congetturare. Nel detto numero di trenta mila fanti vi sono compresi sei mila Svizzeri. Ha S. E. delegato il luogotente dell'auditore dell'esercito a processare e punire i delinquenti, tuttavia si dubita che quel rimedio gioverà poco, perchè non sogliono quelle barbare nazioni prestare ubbidienza ad altri, fuori che al Capi loro, i quali negli stessi delitti sono più macchiati, e colpevoli. A questo stato sono ridotte le cose dentro lo Stato, di fuori poi si trova egli circondato da due eserciti francesi, l'uno nella Valtellina, e l'altro nel Genovesato: s'aggiunge che lo Stato è anco aggravato d'un terzo per provincia d'infanteria di milizia, il mantenimento della quale è di grandissima spesa allo Stato, così per le paghe, come per le armi che gli deve provvedere, oltre il danno che sente di perdere gli homeni, che attendono alla coltura delle terre.

II.

IL CARDINALE FEDERICO BORROMEO

FEDERICO BORROMEO FU DEGLI UOMINI RARI IN QUALUNQUE TEMPO CHE ABBIANO IMPIEGATO UN INGEGNO EGREGIO, TUTTI I MEZZI D'UNA GRANDE OPULENZA, TUTTI I VANTAGGI D'UNA CONDIZIONE PRIVILEGIATA, UN INTENTO CONTINUO NELLA RICERCA E NELL'ESERCIZIO DEL MEGLIO. Cap. 22.

Le virtù di Federigo Borromeo poste in così splendida luce dal Manzoni, devono avervi invogliati a conoscere la storia. L'oblato Rivola in italiano, e il canonico Ripamonti in latino, a tacer altri, la descrissero per filo e per segno: ma chi ora cerca que' loro grossi volumi s'attedia, trovandovi troppe ciarpe di un' importanza affatto passeggiera. Per quei molti adunque, cui piace imparare il più che possono colla men che possono fatica, ho qui raccolto quanto giovi all'intenzione di questi Ragionamenti.

Prima di tornare là ove oggi stanno, abitavano i cadetti Borromei in Rugabella (1), ove appunto nacque Federigo ai 18 agosto 1564; fu battezzato a s. Eufemia, ed allattato in casa di una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre aveva nome Giulio Cesare: sua madre Margherita Trivulzio, ambo di nobiltà antichissima, il che davvero poco conchiude al merito del nostro Federigo. Il quale come si mise a studiare, i maestri si querelavano che profittasse poco: e la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi d'allora invece d'essere addirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annoiati e svogliati coll'obbligarli allo studio materiale; ad impacchiucare le carte di latino e di greco prima che nè anche sapessero l'italiano; a cercar nei classici non il retto gusto e il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza de' tempi è impossibile ai teneri ingegni il capire; si davano loro in mano fiori e giardini rettorici, sui quali si pretendeva d'avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza dei pensieri, al sentire, al meditare: tant'erasi dimenticato che non è vero sapere, se non quel che contribuisce al pubblico bene.

Appena però entrato Federigo a studii più liberi e convenienti, vi s'approffittò così, che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici de' suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell'armi, ma fattosi ecclesiastico si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della Chiesa, il famoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e

(1) Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada: onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due, a cui mette capo. Oltre le stampate, nell'ambrosiana conservasi una Vita di F. Borromeo, compilata da Biagio Guenzati, oblato; brutta copia di Rivola e Ripamonti. Ivi dice che Giulio Cesare, padre di Federico *aggiunse alla natia pietà il lustro della gloria militare acquistato fra le stragi degli eretici in Germania.*

greco, ma d'ebraico, caldaico, siriaco, assistette all'emendazione de' Concilii greco-latini stampati d'ordine di Clemente VIII. Fin quando morì s. Carlo nel 1584, i Milanesi aveano chiesto che venisse ascritto Federigo nel collegio de' cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli ventitre. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nel 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent'anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gli indirizzò un trattato *Ne quispiam sibi nimium credat*, per indurlo ad obbedire, come fece. Il papa (cosa a memoria d'uomini non più veduta) volle consacrarlo di sua mano: e quanto giubilo ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Fra Paolo Moriggia, che di quei giorni appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse trecento e fin cinquecento soldati per fare tornei e bagordare; falò in ogni canto; al duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo avutone l'avviso, duravano ancora le gavazze, ed i fanciulli squadronati ed in arnese, faceano badalucchi e fuochi, imitando la milizia (2). Quando poi entrò in Milano (fu ai 27 d'agosto) tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a schiarimento delle costumanze (3).

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Soleva l'arcivescovo entrare per porta Ticinese e fare una fermata a s. Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, s. Barnaba battezzò primamente i Milanesi (4). Ai signori della casa Confalonieri (il nome

(2) Costumavano allora *i filioli di poca età e giudizio andare massime ne' giorni di festa per la città in quadriglia con segnale di bandera e legni facendosi capi d'una fazione o d'un'altra* (Grida del 11 maggio 1592) e far a sassi e badaluccare: il che fu proibito spesse volte.

(3) Vedi, oltre gli storici, gli *Apparati fatti per ricevere il nuovo arcivescovo Federigo*, di GIAN FRANCESCO BESOZZI.

(4) San Barnaba, dice il TOSI, *su quell'onda tragittava al porto della*

ne indica l'antico ufficio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliero andarono ad incontrar Federigo sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a sant'Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un Padre eterno, ai lati le arme del Papa, del Re, de' Borromei e le statue delle Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei tre scanni (5), ove intorno alla croce del Carobbio (6) erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti e poma d'oro, e frammisti alcuni angeletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi, e scettri, e croci, e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere (7), e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guarda che gusto correva in quel tempo!

L'arcivescovo cantò messa a sant'Eustorgio: ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare*

salvezza quelle anime che sdrucciavano nella Cariddi della falsità dei numi. La chiesa di san Barnaba al Fonte fu cinta di un nuovo edifizio dal cardinale Federigo, che nel posarne la prima pietra il 1623 predicò da quel pulpito che c'è ancora attiguo a sant'Eustorgio.

(5) Quell'osteria conservò l'antico stemma della porta Ticinese, che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte aveano, l'Orientale un leon nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vercellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si veggono ancora queste insegne sullo stendardo di sant'Ambrogio.

(6) Le Croci erano state erette nella peste di san Carlo. Erano 19, ed a ciascuno era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass'ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.

(7) Le botteghe di legno ne furono poi tolte per ordine del governatore Cabrera: ma in fatto la piazza non fu sgombrata del tutto che entrando il maggio 1832.

la patria colla lor persona et cavallo. Là giunti, uno dei confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse meraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una chinea bianca, sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo e le staffe e il freno della cavalcatura i confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del cardinale: poi il famoso stendardo di sant'Ambrogio: indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palmi e d'ulivi, tutte le scuole della dottrina cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle ceremonie, due confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo, di trentun anno, nella MAESTOSA SEMPLICITA' DELLA PORPORA, biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava L'ABITUDINE DE' PENSIERI SOLENNI E BENEVOLI, s'avanzava benedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad arazzi, a fiori, a fontane, e simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sulla piazza del Duomo, ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelato, che fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sgnainata la spada, non avessero respinto la marmaglia: TANTO V'ERA IN QUEI COSTUMI DI INCOMPOSTO E DI VIOLENTO CHE ANCHE NEL FAR DIMOSTRAZIONI DI BENEVOLENZA AD UN VESCOVO E NEL REGOLARLE, SI DOVESSE ANDAR PRESSO ALL'AMMAZZARE. C. 23.

In Duomo il gran cancelliere disse un'orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontifizia d'istituzione: si intuonò il *Te Deum*, poi il bacio della pace e la benedizione, e passarono all'arcivescovado. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve: nè col dì finirono di far chiasso. Narrando Federigo i casi di quel giorno, soleva confessare, sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un

angioletto, che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo, *Ben venuto sia, monsignore illustrissimo*: sì per l'ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioia degli angeli quando uno entra in paradiso.

Non solo amatore, ma intelligente di belle arti, avea contribuito in Roma a fondare l'accademia pittorica. A sciagura dei templi, era perita fra noi quella scuola che, nata col Foppa, giganteggiò con Lionardo, e produsse, a tacer altri, Cesare da Sesto, Luino e Gaudenzio Ferrari. Quando dunque i due Borromei vollero coll'arti crescere lustro al culto, dovettero ricorrere a forestieri. Poi Federigo, cercando ravvivare quest'amore fra' nostri, pose una nuova accademia di belle arti, fornendola di gessi e di quadri scelti; dove non vogliamo tacere come non credesse consister il gusto soltanto nelle scuole classiche, ma fu de' primi a cercare i quadretti fiamminghi, allora non ancora pregiati, conserviamo il suo carteggio in proposito con Giovan Breughel, il quale per la sua quadreria dipinse i quattro elementi.

Se i frutti non furono pari all'intenzione, la colpa non fu di Federigo; pure il colosso di Arona ch'egli fece dal Cerano alzare per san Carlo, resta fra le belle produzioni. Ad esso Cerano (Gian Battista Crespi) affidò Federigo la direzione della sua accademia, e molte imprese; e insieme col Nebbia, col Zuccari, con altri chiamati di fuori, fe lavorare qui il Mazzucchelli da Morazzone e quel Daniel Crespi che i forestieri non pregiano abbastanza, perchè non videro alla nostra certosa di Garignano quella sua storia di san Brunone, davanti alla quale noi vedemmo fremere e raccapricciare lord Byron. Han detto che Daniele fu l'ultimo de' pittori milanesi, e in fatto alla morte di Federigo, l'accademia stette chiusa venti anni, poi si riaperse con quella vita languida e fittizia, che può esser lodata dai giornalisti e dai committenti, ma che la posterità chiama torpore e vergogna.

Come Federigo adoperò al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l'indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorir gli studii, ve l'ha descritto il Manzoni con quel modo che non ha eguale. Da lui però non intendeste le

amarezzo che provò quanto visse, per gare di giurisdizione coi governatori. I quali, baciandogli la mano e riguardandolo con ogni maniera di riverenza, menavano però un romore da non dire qual volta paresse loro che avesse in qualche decreto ecceduto la misura de' suoi poteri. E n'ebbe a tribolar tanto, che dovette fino andar a Roma, oltre un continuo scrivere al re. Per togliere un solo esempio che fa al caso nostro, quando accadde la terribile carestia del 1628, si proibì l'incetta de' frumenti: e siccome gli ammassatori riponeano (o diceasi) il grano nelle chiese e nelle case dei preti, sicure, come vi ho detto, dalle indagini dei grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che desse ai preti divieto d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guaio della peste.

Un'altra volta il governo provide saviamente, che cinque miglia in giro alla città, non vi fossero risaie. Parve con ciò lesa la proprietà degli ecclesiastici che possedevano in quel circuito, e il buon Federigo s'oppose di forza a così salubre provvedimento, e non ascoltato lanciò un monitorio.

Egli avrebbe anche voluto che le confraternite potessero godere i privilegi di foro al par de' regolari, il che equivaleva a costituir una repubblica, ove ciascuno potesse costituirsi sotto una giurisdizione diversa dalla comune.

Con sì alta idea della vescovile potestà, più e più volte ebbe a dar fieramente di cozzo coi governatori, tanto puntigliosi del cerimoniale; e per metter a destra o a manca, entro o fuori dai balaustri il trono ducale, e sopra o sotto i ritratti e gli stemmi del cardinale o del governatore, furono interminabili le baruffe; e Roma e Madrid, il senato e i sinodi ne rimbombarono, suolendo l'uomo e le società occuparsi delle frivolezze quando son esclusi dagli interessi gravi e vitali. Da chi stesse il torto è difficile definirlo (8);

(8) Trecentotredici articoli inchiude una consultazione del celebre Menocchio, allora pubblicata in proposito, e tutta a sostegno dell'autorità laicale.

forse d'ambe le parti; giacchè, anche nelle quistioni più giuste, suol mescersi una dose d'amor proprio, che reca a trascendere i confini del retto. Centomila scudi e molti anni di pene e di maneggi ebbe a consumare la parte ecclesiastica, per ottener finalmente un concordato, che, come tutti i trattati di pace, era una tregua, fin quando la guastassero nuovi emergenti (9).

In quell'INCLITA ED AMABILE MEMORIA siamo costretti dalla verità A NOTARE qualch'altro ESEMPIO DELLA PREPOTENZA DI UN'OPINIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIÙ NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, e quali acquistavano un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercè la civiltà, e l'aver osato pensare, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'inquisizione, condannate, arse: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero (10). San Carlo avea fatte bruciare molte persone

(9) *Concordia jurisdictionis inter forum ecclesiasticum et forum seculare Mediolani, una cum approbatione r. catholicae majestatis et confirmatione SS. D. N. Pauli papae V, ac edictis utriusque fori. Mediolani* 1618.

(10) Processi di streghe succedeano a centinaia ogni anno, e chi volesse informarsene senza cercare scritti vecchi, guardi il Lib. VII, § IV della mia *Storia della Città e Diocesi di Como*. Ecco qual che vi si dice di san Carlo « Dalla Mesolcina gran cose udiva il Borromeo di combriccole notturne, di spetri, di malìe, d'armenti all'improvviso trabalzati dalle rupi, di affascinati fanciulli, di nembi addensati a ciel sereno » : e Gianpietro Stoppano, *in* un libro delle azioni di san Carlo ms. nell'Ambrosiana, attesta aver ne' processi udito da queste femmine « che non rado erano sollecitate dal diavolo in quei conventicoli a calpestar la croce : il che, mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue ». Il cardinale adunque deputò F. Borsato, uno dei meglio periti nel diritto, il quale trovato il male ancor peggio che la fama dicessa, aperse processi, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi altre furono bruciate. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo dannato al fuoco, perchè undici testimonii l'aveano visto nei congressi col demonio menar un

si fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde (11), e fra altre una Caterina Medici di Brono, di cui tocca Manzoni al c. 31. Sappiamo poi da' suoi biografi, com'egli, nelle visite, gran guerra portasse a maghi e streghe; singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pien giorno andavano in tregenda, o come dicevano qui, in

ballo cogli abiti delle messe, e recando in mano il santo crisma. Anzi sarà pregio dell'opera l'udire on tal padre Carlo, che sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio di alenne sciagurate. « In un vasto campo » così egli « era costruito un rogo, e ciascuna delle maliarde fu sovra una tavola dal carnefice distesa e legata: poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco al vivo, che in poco d'ore si videro le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo le ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò le sue peccata, ed io le assolsi. Lo Stoppano poi e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono. Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano ricever tutto dalle mano di Quel lassù in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizii di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signor del tutto. Brulicava la pianura di una torba innumerevole, intenerita a lagrime, gridante a gran voce *Gesù*; e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme si odivano replicare quel santissimo nome, e pegno di salute, aveano al collo il santo rosario. Questo voll'io che le tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Dio e loderlo per li preziosi manipoli da questa messa raccolti. » — Il Ripamonti *hist. urbis Dec. IV, l. V, p.* 300 dice che 130 streghe in quel tempo abjurarono. I delitti onde venivano accusate ponno vedersi nella sentenza di Caterina Medici riportata dal Verri nella Storia di Milano: e in quella di Sestina Lardini stampata da me nella soddetta storia. E molte altre io n'ho raccolte in certa farragine di cose sulle Eresie, la Magia e l'Inquisizione in Italia.

(11) *Essendo informato* l'illustrissimo Fernandez de Velasco che, con l'occasione *delle diligenze che si vanno facendo per castigare ed estirpare le streghe e malefiche,* non mancano persone malintenzionate, che per vendette od altro ardiscono mandar voci contro persone onorate ecc. Gride 16 luglio 1611.

barilotto. Il cardinale, al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono incontro fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo crasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'in sulla mensa, finchè, benedetta l'aria, tutto aquetò (12).

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federigo facea le visite: e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum*, che sono i discorsi ch'egli soleva tenere nell'entrar alle visite. A produrre quel grand'effetto che gli storici ricordano, convien dire che principalmente contribuisse l'opinione di sua santità; chè del resto non possiamo tenerli per capolavori: come non sono un miracolo le opere sue (13), le quali sono tante che appena par credibile

(12) Vedi Rivola III, 17. Alcun che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con odire ululi come di vere bestie: sì stranamente vi possono le bufare.

(13) Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federigo, eccoli: ho distinte coll'asterisco quelle che più si hanno in pregio.

Opere latine stampate.

Lettere sulla giurisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.

* Dell'assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.

Esordii delle visite plebane, trattato ai campagnuoli; trattato al clero plebano.

Delle donne estatiche ed illuse.

Pallade adorna, o sia del culto delle arti buone.

Della prudenza nel creare il vescovo.

Salomone, o l'opera reale.

Dell'estasi naturale.

Della vita perfetta, dell'acquistar l'abito dell'orazione, della continua orazione, del vario genere di rivelazioni ed illusioni.

Vita di Caterina da Siena monaca conversa (anche in italiano).

Epistole domestiche; lettere patenti.

come le scrivesse un uomo sì occupato in affari; oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo

De' Costumi di Cristo e della B. V.: della dignità della narrazione evangelica. (MS. anche in italiano).
De' varii costumi d'amore.
Ad una mente arida, lettera.
Trattati due alle sacre vergini.
Dei tre vizii Avarizia, Superbia, Concupiscenza.
Note ai dodici profeti minori.
Dell'azione della Contemplazione.
Della vera ed occulta santità.
Osservazioni sull'apocalissi.
Del presbiterato.
Del fuggir l'ostentazione.
Della villa Gregoriana, o del disprezzo della dilicature (anche in italiano).
Della stima non volgare, o di Pio IV.
• Della scelta degli ingegni.
De' consiglieri.
Filagia, o l'Amor della virtù.
Paralleli cosmografici della sede e delle apparizioni dei demonii.
Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.
Delle cognizioni che hanno gli angeli e i demonii.
Della pittura sacra.
Museo della Biblioteca Ambrosiana.
Delle cose da trovarsi.
Dall'ordine delle cose.
Di alcuni passi della S. Scrittura usati sovente.
La grazia dei principi (anche in italiano.)
Dell'esercizio e della fatica dello scrivere.
Dell' imparare le scienze.
Delle scelte prove delle cose divina.
De'proprii studii, commentarii.
De' primi nomi delle cose.
De' numeri pitagorici.
De' trovati cabalistici.
Dichiarazione de'cantici, secondo il senso letterale.
Sermoni sacri.

stile. Il cardinale Bentivoglio, che pur loda assai il nostro Federigo, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno avuto

La Cipria sacra, o dell'onestà del costume d'un ecclesiastico.
Delle lodi divine.
Degli atti della prudenza.
Delle lingue, dei nomi e del numero degli Angeli.
De' sacri libri teoretici.
Di alcune insane tentazioni.
De' miracoli dei Gentili.
Della vita contemplativa, o della salute ascetica.
* De' sacri oratori de'nostri tempi.
* Del vescovo predicatore.
Della giocondità di una mente cristiana (anche in italiano.)
* Meditazioni letterarie.
Discorsi sinodali.
Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.
Constituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.
Litanie della Chiesa monzese.

Opere Italiane stampate.

Regole d'alcuni capi necessarii pelle sacre cerimonie e il canto fermo.
L' Idiota, ovvero della facilità dell' orare.
Delle laudi divine.
Ragionamenti spirituali fatti alle monache di S. Marta, vol. 2.
Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine manuscritte.

Varie cose riguardanti il reggimento della chiesa milanese.
Eloquenza estemporanea, coi discorsi recitati in varii luoghi e tempi.
Degl' impedimenti della vera penitenza.
Confronto del salterio ambrosiano col romano.
In che differisca la volgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.
Argomento de' salmi.
Note ai sermoni sacri.
Parallelo della vita di Gesù con quella d'Adamo.
Del culto de' pii esercizii in casa.
Lezioni sopra Giona.
Apparato a diversi discorsi.

» nè gran corso, nè grand'applauso, essendosi dubitato che nei
» latini non siano mischiate le fatiche degli altri quasi più che

Manuale di erudizioni.
Note ai salmi.
De' pellegrinaggi sacri e solitarii (anche in italiano.)
Lezioni sulle vite de' santi.
Della peste di Milano nel 1630, libro di tutto suo pugno nell'Ambrosiana.
Atti per finir le controversie tra il foro ecclesiastico e 'l secolare.
Relazione latina delle stesse controversie.
Altra relazione.
Varii editti sulla materia stessa.

Opere italiane manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.
» sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino
» sopra la pratica della virtù.
» della filosofia cristiana.
» sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra sè le parti dell' universo.
» dell' orazione.
» ai Conservatori del Collegio Ambrosiano.
» sopra l'amor divino.
Commentarii sopra i Cantici di Salomone.
» sopra i salmi e Giob.
Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.
» alle monache.
Raccolta di esempii e sentenze morali.
» di varie osservazioni.
Lettera sopra un' immagine di Orfeo trovata in Roma.
Materie da meditarsi negli esercizii spirituali.
Meditazioni e riflessioni morali cavate dalla vita dei santi.
Modo di agevolare la vita religiosa.
Quattro libri di addizioni a diversi trattati.
Viaggio spirituale.
Della vita di alcuni santi.
Di cose mirabili udite o vedute.
Esercizii spirituali.

» le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi » affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con po- » vertà di concetti fiammeggianti e vivaci (14) ».

Ma agli studii immensamente esso giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più, che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni che è vera meraviglia degli intelligenti per le tante difficoltà superate, ad uso pubblico vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello; poi spedì gente a posta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d'Oriente raccogliendo quantità di libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopi, cofti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue, ed un collegio di dottori, incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura, e pubblicarne qualche scritto (15). E tra quelli esibì un posto a Bonaventura Cavalieri, allievo del Galilei e scolaro del Torricelli, autore della *Geometria degli indivisibili*, colla quale apriva un nuovo campo alle matematiche. Gli esibiva un posto, che, sebbene estraneo affatto agli studii suoi, pure mostra come il cardinale conoscesse i meriti dell'uomo grandissimo, che in patria fu ignorato da' suoi contemporanei, nè abbastanza dai posteri venerato.

Sfera, o sia globo mirabile.

Lettere alle monache della Maddalena al Cerchio.

Regole per gli oratorii secreti.

» per la congregazione de' cherici nella casa degli oblati.

Efemeridi letterarie.

La luce mattutina, cioè racconto di ciò che udì un persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.

Conservasi inoltre un' infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

(14) Mem. lib. I, cap. 6.

(15) Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri (*supplem. al* Morigia, c. 9) riflette che « non è piena nel mezzo di banchi co' libri sciolti o legati a catena di ferro secondo il costume delle librerie, che sono comuni nei monasteri; ma è circondata di scancie altissime, nelle quali i libri sono ordinati a proporzione ».

A questa biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe, di medaglie, veramente prodigiosa per l' età, e che oggi ancora attrae i conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell' ingordigia de' commissarii.

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d' immaginazione, quell' entusiasmo che si vuole a compiere il bene, in chi meglio spiccarono che in Federigo? Il quale, nelle urgenti carestie del 1627 e 28, ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a due mila poveri una *scodella molto grande di riso* (Tadini, 10). All' avvicinarsi poi della peste, qnando già col pensiero consumava l' impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: « Assumete viscere di carità: osservate » il gregge, osservate ridotti all' ultima necessità que' figli, che » vi partorì e vi assegnò la madre Chiesa, e siate pronti come » io sono a far getto di questa vita mortale anzichè abbando- » nare questa famiglia e prole nostra. Abbracciate come vita e » contento la peste, perchè possiate guadagnar un' anima sola a » Cristo. Splendano come lucerne la modestia, la sobrietà, la castità » nostra e l'altre virtù: così lo sdegno celeste si placherà » (16). E congregate in san Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond'era infiammato: e « Se il signor Iddio » diceva « per nostro castigo avesse determinato mandar sopra di » noi questo gran flagello, non dubitate, fate animo che nè da » me, nè da miei preti sarete mai abbandonati ».

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò, e METTENDO MANO A RISPARMII DESTINATI AD ALTRE LIBERALITA', DIVENUTE ORA DI UN' IMPORTANZA TROPPO SECONDARIA, AVEA CERCATO OGNI VIA DI FAR DANARO, c. 28. Avea pensato di porre alla Madonna dell' Albero in Duomo un pallio d' oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell' angustia, spese il capitale in carità, e *Lodato sia*, diceva, *la Reina del cielo, che dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro*

(16) Nè i parroci vi mancarono al loro dovere, giacchè ben 62 ne morirono in città e 33 coadiutori: nella diocesi quasi infiniti.

strane necessità soccorso ed aiuto, m' ha fatto fare il pallio a suo modo. Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla devozione crede scusare la negligenza; quanto fosse volentorosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete, voi che nelle pagine di Manzoni l'avete visto, fra quell'universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi alla gioia di quel cristiano trionfo, che si ottiene immolando sè stesso pe' suoi fratelli.

E traversò sino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni, ai 22 settembre del 1631, Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Dorme il suo corpo in Duomo, innanzi all'altare dell'Albero.

III.

L' INNOMINATO.

Di costui non possiamo dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, neanche una congettura sopra niente di tutto ciò.... Da per tutto un grande studio a scansare il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. C. XIX, XX.

« Viveva in un certo castello confinante col dominio » di straniero principe un signore, altrettanto po- » tente per ricchezza, quanto nobile per nascita, il » quale datosi ad ogni maniera di misfatti, opprimeva con la » sua potenza quando l' uno quando l'altro degli abitatori, ar- » bitro facendosi degli altrui affari sì pubblici come privati, e » minacciando, anzi offendendo chiunque ai suoi cenni ardito » avesse di contrariare, in tanto che fatto era terrore di tutti quei » contorni. Giunto in quelle parti Federigo la sua diocesi visi- » tando, volle con esso abboccarsi per veder pure di distorio » dalla mala vita e di ridurlo a porto di salute; e tanto disse » rappresentandogli con pastorale zelo il suo stato miserabile, e » il pericolo d' eterna dannazione, che lo dispose all' ammenda: » e fece sì che da quel giorno innanzi, con meraviglia di quanti » erano de' suoi depravati costumi molto ben informati, deposta

» ogni presuntuosa alterigia e ferocia, tutto mite, piacevole ed
» ossequioso verso di tutti dimostrossi nè fu mai più alcuno che
» di un minimo suo eccesso potesse ragionevolmente dolersi ».

Son queste le parole proprie del Rivola, *Vita di Federico Borromeo,* L. III, c. 17. Traduciamo or qui il Ripamonti D. V, l. V, c. 11.

« Narrerò il caso di uno, che non ultimo fra i magnati della città, preferì a questa la campagna, e colla gravezza de' misfatti bravava giudici e giudizii, leggi e maestrati. Posta sua dimora al lembo della provincia milanese, traeva una vita sciolta e di sua testa, raccettatore di fuorusciti, fuoruscito alcun tempo egli stesso, finchè tornato, avanzossi a tanto, che menandosi a marito la sposa di un principe straniero, la rapì, se la tenne e la fe sua con nozze illegali. Era sua casa come un'officina di crudeli mandati: per servidori gente tutta di sangue e di corrucci: nè cuoco nè guattero poteano star senza delitti: fin i ragazzi aveano le mani contaminate di strage. E poichè di là gli era facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani, la costui famiglia era contumace contro gli editti e la maestà dell' impero. Avendo una volta quel signore a mutar di paese per certi perchè, tanto modesto, occulto e pauroso lo fece, che fendè diritto tutta la città con cani e cavalli a suon di trombette, passando proprio innanzi al palazzo reale, anzi alle porte lasciando un' imbasciata di villanie pel governatore (1). Correa fama che avesse rotto ogni freno anche della Chiesa e de' suoi ministeri, e che mai non si

(1) Che miserabilissimi tempi quando tant'audacia si ponea nel delitto e tanta sfacciatezza! Però, vivi noi, sedendo papa Pio VII, fu rinomato nelle montagne romane il masnadiere Barbone di Velletri. Uso dall' età prima all'armi, macchiò d' ogni maniera di più atroci delitti i colli, tanto da natura sorrisi, che cingono Tivoli e Palestrina: indi sazio di quella vita, offerse al Papa di cessarla, purchè gli si assegnasse una pensione in compenso della rinunziata dittatura. L' ottenne, ed entrò inerme in Roma, che s'affollava sui passi dell' uomo, al cui nome avea tremato e fremuto.

fosse confessato. Ora costui volle presentarsi al cardinale Federigo, una volta che questi erasi nella visita fermato non guari lontano dal suo terribile covo. Viene cortesemente ammesso: due ore buone rimane a colloquio. Che siasi detto nol sapemmo giammai, perchè nè alcuno di noi osò interrogarne il cardinale, nè colui ne disse verbo. Certo però successe tal mutazione d'animo, di vita, di costumi, che quella grande e portentosa novità si attribuì, senza paura d'apporsi falso, all'efficacia dell'abboccamento: e tutta quella famiglia di scherani la riconosceva opera del cardinale, e gliene voleva il maggior male, quasi le avesse tolto il pane di bocca. Ne patì anche l'altra masnada di bravacci disposta in siti opportuni d'entrambe le provincе, e che viveva sui barbari comandi, e sugli assassinii commessi e da commettere. Assai anche fra i grandi cittadini, legati con lui in occulta società di atroci consigli e di funeste azioni, dopo che intesero come, mutato al tutto da quel che soleva, piantava a mezzo i delitti già meditati e cominciati, e per quanto diverso cammino si fosse egli avviato, e a cui fosse debito sì gran cambiamento, pensate quali rimasero; e quali alcuni principi esteri, che si erano giovati di lui per compiere qualche insigne uccisione; e che gli aveano più di una volta mandato ed aiuti e sicari. Ansiosi domandavano il perchè della mutazione, sinchè la fama ne divulgò quel che era. Alcun tempo dipoi io vidi colui in vecchiezza cruda e rubesta ancora, non conservar della primitiva ferocia altro se non i marchii onde le abitudini improntano sul volto l'indole di ciascuno. Ma questi stessi erano così corretti dalla mansuetudine pur ora vestita, che appariva la natura quasi vinta e rintuzzata sotto la sferza ».

Fin qui il Ripamonti. Ma chi era cotesto gran bravo? dove abitava? perchè Manzoni non accennò il sito appunto del suo castello?

Alle prime due domande volle farsi incontro l'Autore colle parole che noi ponemmo in fronte a questo capo: la terza si rappicca ad un'altra quistione, del perchè nemmeno d'altri luoghi non abbia esso voluto dirci il nome. Il qual perchè forse un dì ce lo

dirà Manzoni stesso, se mai vorrà (e deh il voglia presto) far pubblico certo suo discorso sul Romanzo Storico, e sul difficile modo d' annestare il finto col vero, e sul determinare i confini dell' uno e dell' altro.

La curiosità però venne anche a noi, com'è venuta a tanti, di supplire il silenzio dell' autore: ma non ardiremmo dire le congghietture nostre. Se non che altri ne precedette, e in una carta topografica di Lecco troviamo segnati anche i luoghi degli avvenimenti di questa storia. Presso Lecco adunque (paese da cui trae sua origine Alessandro Manzoni, benchè nato in Milano nel 1785) si vede ancora il monastero sconsacrato di Pescarenico, ove abitava il padre Cristoforo. La parrocchia di don Abondio e la patria de' due promessi sposi vollero metterla ad Aquate, la cui chiesa di sant'Egidio è in fatto fuor delle abitazioni, e si crede la più antica dei dintorni. Il palazzotto di don Rodrigo PIÙ IN SU DEL PAESELLO DEGLI SPOSI DISCOSTO DA QUESTO FORSE TRE MIGLIA, E QUATTRO DAL CONVENTO si colloca al Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell'Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c' è avanzi di una vecchia bicocca: ma sarà ben difficile trovare colà intorno un luogo che risponda bene alle indicazioni dell' autore: « e però (uso parole dette da Manzoni in tutt' altro proposito) sarebbe da desiderarsi » che alcuno di coloro che si divertono a tribolar il prossimo, » e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore » questa scoperta, e lasciando per essa le sue solite occupazioni, » si portasse sul luogo, impiegasse ivi molto tempo in una tale » ricerca ».

E noi ardiremo alzar il velo per discoprire chi fosse quel famoso ribaldo?

Vedemmo altrove come tra gli scellerati si noverassero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era *facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani.* A monte dunque l'idea di collocarlo dalle parti di Lecco, troppo lontane da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pur esser costui nominato. Or bene, il Fuentes, in quella del marzo 1603, *considerati gli enormi*

e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatari di Brignano Geradadda e dai suoi seguaci (questi erano Pompeo suo uccellatore, Camillino di Salamone parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremonese) concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio, il *poter liberare due banditi per qualsivoglia caso;* e dichiara coloro *per indegni di liberazione e di poter abitare in questo stato*, salvo *sempre* però se alcuno de' complici consegnasse o ammazzasse il principale, cioè Bernardino Visconti. Secondo il solito questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un'altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte, visti *così frequenti gli omicidi d'animo deliberato, le robarie alla strada, gli assassinamenti che del continuo si vanno commettendo in questo stato*, bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresivi i suddetti, col crescer a dugento scudi il premio: senza frutto ancora perchè il 2 giugno 1614 fu rinovellato quel bando, che comprendeva presso millecinquecento rei d'enormi colpe.

Bregnano, castello anch'oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco, nè lungi dal bresciano (2): i tempi risponderebbero: l'uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo supposto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso Manzoni.

(2) Il Guerzati nella citata vita ms., dice che l'innominato stava tra *li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni:* ma non s'appoggia ad alcuna autorità.

IV.

LA MONACA DI MONZA

NOI CREDIAMO PIÙ OPPORTUNO DI NARRAR BREVEMENTE LA STORIA DI QUESTA INFELICE.
Cap. IX, X.

Tradurrò liberamente il Ripamonti nel libro VI, capo 3 della decade V della *Storia Patria*.

« Fu già una donna, la quale, siccome era stata prima a parte di un atroce ed orrendo, poi d'un ammirabile e divino caso, ed era legata a case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva aver contaminata, per ciò con arte singolare veniva in secreto alimentata; e per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai le venisse il sostentamento. Del resto, siccome i casi di costei furono tanto moltiplici e varii, quanto brutti ed atroci, e poi per conversione miracolosa celesti e celebrandi, così mostreranno sotto varii aspetti quanta virtù spiegò il cardinale (Federigo Borromeo) in quella, per dir così, procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe a libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora delle vite accadde ruina: e dalla ruina gran lode e gloria, ed acquisto di santità, e volta in miracolo una scena di tragico misfatto, e un orribile delitto espiato con maggiore pietà, e alla grand'opera aiutrice e compagna la pietà e la munificenza del cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

« Una giovinetta di sangue principesco, per quanto allora dicevasi, negli anni suoi fanciulli era stata chiusa in monastero,

non tanto di voler suo (e l'evento il fe chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de' potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, sì che al grado ed alla forma di città null'altro che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia onde era la donzella (1), allorchè cominciò, per non so quali meriti, a sollevarla dalla mediocre fortuna (2). Nel chiostro per alcun tempo la nuova vestale quieta rimase, e godeva buona fama, come ella fosse alle compagne e al monastero di tutela o d'ornamento. Volgarmente la chiamavano *la Signora*, nè con altro nome veniva distinta. La modestia, l'innocenza, le virtù o le apparenze di virtù che sul principio recò, non saprei descriverle meglio, che col dire come ella venne eletta maestra e direttrice delle altre nobili fanciulle ivi messe a educare. Ma da qui appunto onde meno sarebbesi detto, ahi germogliò la prima radice d'ogni male. Stava contigua al monastero una casa, la cui parte posteriore e secreta guardava in un cortiletto, ove le educande meriggiavano e ronzavano così per diporto (3). Il padrone della casa, giovane, ricco, abbondante di ozio, spesso di là guardando, fissò gli occhi sopra di una, ed

(1) Nel 1531 Francesco Sforza diede Monza in feodo ad Anton da Leiva, navarrese, principe d'Ascoli, in premio dell'averla saccheggiata il peggio che potè. Al costui figlio e alla sua discendenza la confermò Carlo V nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Restò in quella famiglia sinchè nel 1648 D. Luigi Antonio, principe d'Ascoli, e il cavaliere Girolamo suo cugino, ultimi rampolli dei Leiva, la cessero per 30,000 ducati ai signori Durini, che la tennero fin a questi ultimi tempi.

(2) « *È della costola d'Adamo, e i suoi del tempo antico erano gente* » *grande, venuta di Spagna dove son quelli che comandano* ». Pr. Sp. c. 9.

(3) Nella vita di san Carlo descritta dal Ripamonti, *Hist. eccl. IV*, *l.* 3, *p.* 127, troviamo che nel monastero di santa Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di belle, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quando

amorosamente si parlavano. Ma come questa uscì di monastero, ed andò sposa, l'amoroso, toltogli il pascolo degli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso dell'animo suo, volse alla maestra l'amore e la libidine, che avea concepita dal conversar coll'allieva. Che più? Trovarono facilmente modo alla colpa, a cui aprono la via gli sguardi ed i colloquii sì fatti. Alcuni anni andò la cosa occulta: e forata la parete, ed aperto un

eran a letto la ragazze or rotolandole, or avvolgendone il capo tra la còltrici: e mentre lavoravano le suore, rubandona gli agbi o la spola: e ce n'era alcuna eba il follatto pareva insegnire più ostinato. Ma il cardinale liberò il convento da qual diavolezzo col benadirlo. Il folletto era nn'altra della eredenze indnbitata di quell'atà. Per dirne alcnna delle sue fatte in quel giro d'anni, il padre Menghi da Viadana *ha visto con i propri occhi* in Bologna nel 1579 nn nobil nomo, il quala si trovò aver in casa on follatto ebe non poco l'inqnietava, giacchè innamorato di nna giovinatta servente, la seguiva da per tntto, gliena facea della strane, e qnalora le dessero troppo a lavorare, malmenave la casa. Un dì le stracciò da capo a piè nn abitn, poi lo racconciò di tratto: un altro, mentr'ella cavava vino in cantina le portò via il lnme: e non ci fn verso di liberarsena fnorchè coll'aver costretto la fanciulla a mangiare snr nn lnogo schifo: di cha egli indispettito se n'andò. L'anno appresso, in Bologna atessa nn altro folletto, innamorato d'altra fanciulla trilnstre, facaa continue burla nella casa ov'alla stava, spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettare cento cose e fin i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoprò invano il padre Menghi stesso, eha si seusa coi lettori se solo pochi casi addnce fra i moltissimi (*Arte Essorcistica l.* 2, *p.* 408). Un altro padre minora osservante contava ehe in Mantova, verso il 1600, il folletto invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corriero: a lo serviva in ogni soo bisogno, sicehè tntti lo vedeano, ma lo tenavano per nomo vero. Esso padra ed un altro fratello dell'amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro o pesci o eltro ehe il giovine inviasse loro: sa non cha avendo panra cha il folletto giocasse loro alenn cattivo tiro, non vollero più praticara col giovinetto, ehe non si sa come la finisse. Queste e simili cose arano attestate da testimonii ocnlari e non ignoranti. Però vi prego a tener conto di questi gindizii, ehe ci verranoo a taglio in processo.

adito alla camera della Signora, la fecero da maritati, n'ebbero figlioli. Nè la libidine stette contenta ad un corpo e ad un sacrilegio solo: due altre monache, date alla Signora pei servigi suoi e per decoro della vita, furono anch'esse contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in certo diverbio erasi lasciata intendere di saper qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciatole al capo vien uccisa nell'officina stessa di tante scelleranze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge che fosse tra la notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran rotto nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini, uno speziale ed un ferraio là vicini, avendone susurrato qualche cosa dapprima sotto voce e poi alquanto all'aperta, compiangendosi che in un monastero si facessero robe di fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorio; i superiori per timida prudenza non ardivano aprir bocca: più inorridivano le suore nel monastero quanto maggiori indizii scoppiavano di quella sporca pasta d'intrighi. Chè sebbene dubbia fosse la cosa o cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi ciò al cardinale, ma timidamente e como cosa dubbia, secondo la fama: e l'arciprete del luogo, uom probo e scorto, per quanto indagasse, nulla potè scoprire di positivo. Talmente quelle donne partite da Dio, insieme colla voluttà aveano bevuto l'astuzia e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combricola, perchè poteano combinar insieme i terrori, le minacce, la crudeltà a sopprimer gl'indizii che per tutto trapelavano. Subito siccome il cardinale seppe la cosa, assai corrucciato che quelli cui toccava avessero tardato tanto a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di visita si conduce al borgo. Cercando anche gli altri monisteri del paese, onde non parere venuto a posta per quello, secondo

l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo glie ne davano opportunità o pretesto. Alfine si fa a parlare a colei, per cui cagione era venuto, e con lungo giro arrivato là dove voleva, scandaglia l'animo della donna, e la tenta in ogni parte per cavarne la confessione della colpa, anzichè per rimproverarla: l' avvisa che, ricordevole della schiatta e del sangue insieme, e dell'incarico affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte virtù si mostri veramente qual'è chiamata, la Signora; che non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del paese stavano intenti su lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale è il destino dei grandi: ch'ei ben credeva sino a quel dì essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Ciò ed altre cose disse: ma l'effetto fu che la donna restò più sospettosa, e il cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Chè bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall'animo colla verginità anche la verecondia era caduta, e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in consorzio di vergini. Poichè avea osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado dai parenti, professata prima dell' età legittima, quando non potea far voto (4); ed irritata dagli spiriti suoi e dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch' ella volea maritarsi, e a cui volea.

Passarono quattro dì, e disposte dal cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, e messa in una carrozza, è condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il popolo non traesse, com'è suo costume, a vedere: fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza, due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor dalla mura

(4) Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Geltrude del Manzoni non era in età da far voto.

per non isvegliar i borghesi collo scalpitare. Aveva il cardinale gran desiderio d'arrestare lo stesso antor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l'olio ogni giorno veniva di sopra via dell'acqua, e quasi levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore dei crescenti indizii, erasi cansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognoso fine: le corrotte donne dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che com'era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini, e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sè sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigione, e afferrato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzar i chiusi e le porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e rattenuta, volgeva in sè le mani violente. Nè picciola parte di suo furore e di sua frenesìa era un'interna rabbia ed nn odio a morte verso il cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessar ella stessa, che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui esser un giuoco a petto dell'acerbo male ch'ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all'odio verso chi recise il filo de' suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venirne là, fu duopo nuova atrocità di casi a cui diedero materia i già compiuti eccessi.

« Perocchè quel peccatore, sì primo saper palesato il sacrilegio, per paura o per frode sfrattato dalla casa donde avea tragitto al monastero, s'appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi ed orecchi a quanto si facesse e tentasse. Come conobbe la drnda sua menata

via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anch'egli, pien di sospetto e d'ira crudo, entra per le vie consuete nel chiostro, e di buia notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l' ignominia di questa fuga, cumular male a male. Ma or esortando, or lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, colui le indusse a seguitarlo.

« Il fiume Lambro, uscendo dall'antico Eupili (5), con non piccola copia d'acqua scorre lungo tratto, finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la ripa del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore e fra poco il carnefice loro; compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista la notte stessa abbominava. Mentre così camminavano, compunte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall' orlo della morte e dalle fauci dell' inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore senza spirito alcuno di pietà brandito un pugnale, lo figge e rifigge in seno dell'una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll' altra s' affretta, ove dicea d' aver apparecchiati i nascondigli, e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni ben di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove folti virgulti coprivano un profondo e antico pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all' assassino, ch' ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il buio vi guida la donna, e ve la dirupa: e credendola, non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo tragge l' animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

(5) È il nome dato da Plinio ad un gran lago, che scemando poi, lasciò il lago di Pusiano e gli altri del Pian d' Erba.

« Qui vorrei io voi, che, nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando i piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin ab eterno destinate al cielo, l'una rotta da punte mortali la gola e le viscere poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuto perderla, sopravvissero entrambe. Placida correntia di acqua trasportò la prima alle porte di una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò: l'altra, all'indizio di un fioco lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambidue furono poi più ammirabili per santa vita.

« Intanto anche la Signora, causa prima de' mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza onestà, obbrobrio della schiatta sua, esule dal convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro più tosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegi e parricidii, di cui aveva ella fomentato la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi e l'animo e quasi il corpo. Tanto potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe, e che sopito dall'ozio e dal mal fare, di subito rinacque, e tutte di pio dolore infiammò le parti dell'animo a pianger e detestare i misfatti. Già si potea prevedere ch'ella riunoverebbe gli esempi di tante anime, che perdute dall'umano errore, sorsero per celeste impeto, ed arrivarono a segno da uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intatti, le teste ignare del male. Tal era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti alla cui custodia era stata commessa, vedendo tanta mutazione d'animo, sebbene non ignorassero onde fosse derivata, pure non cessavano dallo stupore perchè in quella contrita ogni cosa di repente aveva ecceduto la misura dell'umana meraviglia. Nè meno stupendi segni d'animo tocco del Cielo e convertito aveano dato quelle, pel cui successo erasi costei convertita. Chiesero tosto d'essere

nascose, menate via e rinchiuse ove nè fossero da alcuno più vedute, nè esse vedessero più la luce.

« Tutto ciò era riportato al cardinale quasi da un solo messaggio e da una lettera sola: la nuova irruzione di quell'inverecondo nel ricinto del monastero, le nuove disonestà, i nuovi rapimenti delle religiose: l'assassinio quasi compiuto: il miracolo della fallita uccisione, e il miracolo quasi maggiore dell'animo levato da tanta sozzura al cielo, e del divino spirito in quei petti disceso: onde nel cuore del cardinale era un tumulto di varii affetti, pari a tanta diversità e grandezza di cose: pietà, dolore, ira, qualche consolazione che la clemenza divina soccorresse a caso tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti i rimedii che uom potesse: e prima tolse in cura le rapite, chè più a lungo non abitassero in luogo privato, ove per necessità si erano collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. Ripreso tanto vigore da regger alla via, una dopo l'altra sono portate in un monastero di quel borgo, non eguale al primo in ricchezza e nobiltà, ma più disciplinato e in regola. Ivi collocate, divise, e nutrite quasi a spese del cardinale, trassero la restante vita, sì che fu talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, non prendeano cibo che forzate o comandate: non poteasi indurle a veder la luce: non parlavano che per detestar le colpe: in sospiri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare e il pregare le avresti udite gemere profondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in tela si vedono le effigie degli antichi anacoreti.

« Ma quell'altra, prima per natali e per gravezza di colpa, poi per gloria di conversione e di penitenza, non più asciugò gli occhi dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre due il silenzio e la vergogna della luce, pel dono celeste delle lacrime le precedette di lunga mano. Già era stata menata in un monastero, o piuttosto ricovero di donne tolte da un turpe mercato (6), o

(6) Le malvissute qui a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocifisso, a s. Valeria, al Soccorso presso il Giardino, a s. Zeno: ne fu

che ve le traesse la sazietà e il tedio di tal vita, o che tocche d'impulso celeste ed uscite fuor dalla fogna e tornate alla pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell'adunanza. Colà entro condotta in atto di rea, recossi a gran dono d'essere stata creduta degna di non viver altrove che in compagnia di diffamate: e che ivi nel disonore di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata. E come di un'altra penitenza, assai tra il pianto rallegrossi perchè, al primo entrare, vi fu allogata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all'estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare: se non che per alcuni arcani suoi, e per certi scrupoli entratile in mente, si struggeva del desiderio d'abboccarsi col cardinale. Poichè, come accennai, appena sgombro l'animo dalla caligine, potè vedere da che sozzura fosse uscita, s'accòrse a cui principalmente dovesse sua salute: e volta la rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in sè stessa a luogo di padre, e più che uomo per grandezza di virtù e di sapere. Onde supplicando quanto sapea caldamente la badessa e le monache perchè non le lasciassero inadempiuto questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giaceva in pianti, e immersa nelle meditazioni non altrimenti che se fosse priva di lingua. Il che vedendo ed udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch'egli stesso venisse a parlare, e porgere un tratto orecchio a che volea dire. Non venne egli tosto, trascurando dapprima questi donneschi delirii. Ma stancato con un'insistenza infaticabile ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, si indusse alla prova. Quanta dubbiezza del condurvisi, altrettanta adoperò nel credere;

poi nel 1644 aperto un asilo a s. Pelagia. Elle vestivano di panno color castano, sopravveste fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio; tutta chiusa davanti, e sparata solo vicino alla gola a man sinistra del petto: non soggolo nè velo; cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco, e succinte di una catenella, e in capo la cuffia.

aggiunse bruschezza e parole disamorevoli, affine di scandagliarla più al fondo. Giacchè avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quant'era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e con esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali soglionsi allorchè l'animo dal corpo è tolto, e levato coll'estasi in cielo. Dicea d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane, ed altre cose vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrii, e d'arti e fallacie dei demonii; onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono.

« Il cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizii, come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, tòrre gli errori e i ludibrii nelle umane menti prodotti dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonii. Dall'attento ascoltar ogni cosa della donna, e paragonare fra sè e colla nuova forma di vita e costumi, entrato in persuasione ch'ella non cianciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d'approvar nulla; e con volto sospeso l'ammonì a por mente al come avesse espiato le antiche colpe, prima di cercare come conseguire le celesti consolazioni. Così disse alla donna, ma tra sè e sè pensava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braccia che accoglie presto e liberalmente chiunque le si rivolge; e mandando veloci a pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l'anime terse dalla lordura ineffabilmente a sè congiunge e di grazia ricolma. Da poi ordina se ne osservi tutta la vita più attentamente, e gli si dia conto di tutto, principalmente gli si riferisca qualunque volta essa con calde e insistenti preghiere si mostri vaga di abboccarsi con lui.

« Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d'aiutare, per dir così il parto di questa nascente virtù. V'andava poscia di tanto in tanto, or ad inchiesta delle donne stesse sollecitate da lei, ora spontaneo,

tratto dall'ammirazione e dalla cura impresa, si per conoscere le opere della grazia ogni dì maggiori, sì perchè al muliebre animo non mancasse un direttore e maestro fra quelle ammirabili opere. Venne in fine la cosa a tale, che il cardinale, per gran prove convinto della divinità verace e presente, e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applaudì anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio. Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo angolo del monastero, ove nessuna prima di lei avea posto stanza, giacchè per le tenebre e la lordura quella parte si teneva indegna d'abitarvi. Le fu ingiunto di passar in una cella di più luce e di un'aria di cielo gratissima; quanto alla restante disciplina fu lasciata al silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primiera severità, perchè a modo suo progredisse sul cammino del cielo. Per onore però di tanta santità, fu concesso che al monastero si pagasse la spesa del suo mantenimento, non altrimenti che se fosse ad alimentare lautamente; ed il cardinale forniva il danaro, essendole avversata la famiglia e gli animi de' parenti sì, che non voleano pregiare nè abbracciare la gloria di questo onore.

« A tale fine uscirono quelle pentite: due tra il fervor della penitenza aveano mutato mondo a vita migliore; questa più santa, mentre io scrivo (7) vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un dì così leggiadra ed impudica. Or mi resta a dire la fine dello scellerato, dal quale tal guasto era venuto alla pudicizia, perchè doppio esempio si vegga, quinci della benignità e clemenza, quindi del giusto giudizio di Dio, che coglie i malvagi anche nel superbo viaggio di questa vita, ove di rado la pena, benchè zoppa, lascia di arrancarsi sull'orme del misfattore. Errò agitato dalle furie, dove il traevano i piedi e l'aure, spesso mutata veste e divisa e nome e tenor di vita: ma avendo a lungo deluso la fama e le ire e la comune indignazione, talchè teneasi da tutti per morto, venne

(7) Cioè prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di lei assai indietro dal 1628.

in fine scoperto e preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel mantello e nel cappuccio, si presentò alla porta di un vecchio amico, notissimo allora in tutta la città per onori e ricchezze cumulate in breve tempo all'aura della fortuna: oggi, finiti gli onori, ne andarono le dovizie spartite fra gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che per breve stagione lo celi in qualche nascondiglio: l'ottiene facilmente: v'è per alcun tempo nascosto e mantenuto. Ma repente si vide sul palco il capo di lui reciso dal busto. O per timore che mal gli avvenisse dal ricettare in casa un assassino, o per acquistare alcun favore coll'uccisione di lui, o per dispetto delle scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite lo fece uccidere a' suoi, e per quanto si disse, fu questo il modo. Sicuro, improvvido di qualunque insidia in quella magione, coloro che se ne erano tolta l'impresa lo menarono fra il tacer della notte, quasi per giuoco, in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un prete ad ascoltarne la confessione, esortandolo a non mancar all'ultima occasione: allora gli fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il senato spianò al suolo la casa ove erasi meditato tanto misfatto, e pose una colonna a memoria de' posteri; monumento che oggi ancora con orrore e detestazione si rimira. » (8)

(8) L'egregio autore della *Signora di Monza* amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove, tuttochè lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior dei dotti che faceano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po, è colto da una palla e morto. Questa fine somiglia al fato, poichè la palla poteva arrivare al più ribaldo come al più innocente. Quant'è migliore quella raccontata dallo storico! il peccatore che, dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa di un suo amico, ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi ritrova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi d'allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non v'è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

Tanto e nulla più sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni, allorquando la scelse per uno de' personaggi, le cui avventure si intrecciano alle semplici di que' suoi promessi sposi. Il sito della scena non è nominato dal Ripamonti, ma è borgo antico e nobile cui di città non manca che il nome; il Lambro ne bagna le mura; v'è un arciprete: non poteva esitarsi a riconoscere Monza. Trovato questa, era presto trovata la famiglia.

Nel 1531, Francesco Sforza diede quella città in feudo ad Anton da Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio d'averla orribilmente malmenata, e d'aver aiutato efficacemente a ridurre lo Stato milanese sotto a quel dominio, i cui frutti sono manifestati a pennellate indelebili ne' *Promessi Sposi*. Al figlio di Antonio ed alla sua discendenza confermò quel feudo Carlo V, nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Don Martino chiamavasi il padre della nostra infelice, e don Luigi Antonio principe d'Ascoli il fratello, o piuttosto cugino di essa, quello, per favorire il quale, si suppongono usate tante malvage arti dal padre onde renderla monaca. Agente di questa ricca famiglia era un Durino; e per uno di quei rivolgimenti, di cui non rari s'incontrano gli esempi, esso don Luigi Antonio ed il cavaliere Girolamo suo cugino, per un valore di trentamila ducati, cedettero poco dipoi quel feudo al Durino, nella cui illustrata famiglia rimase fino ai nostri giorni.

Manzoni ad arbitrio, finse che « quando la fanciulla comparve, » il principe suo padre, volendo dare un nome, che risvegliasse » immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato » da una santa di alti natali » la chiamasse Gertrude. Ma nell'archivio ricchissimo di casa Borromeo furono scoperte altre notizie intorno alla Signora. E primamente, una lettera del cardinale Federigo, data il 21 giugno 1627 all'abate Besozzo suo procuratore a Madrid, dice:

Abbate Besozzo.

Questa informatione et attestatione si dovrà mostrare a tutti i signori del consiglio d'Italia et a qualcheduno più confidente

dirgli a parte, che in tanti anni che governo, successe già 25 anni sono un disordine in Monza, il quale fu punito con la carcere di dieci sette anni, et che non si nomina la persona per degni rispetti, ma però con l'istessa confidenza se gli potrà dire che questa fu donna Virginia Leva di Casa Leva, cugina del principe d'Ascoli, acciocchè sappiano chi è. Ma che poi questa medesima, che è viva ancora, ha cavato tanto frutto da questo fallo, che si può chiamare uno specchio di penitenza.

F. Cardinal Borromeo.

Ecco dunque trovato il vero nome della Signora, e che il suo peccato avvenne il 1602. Che poi ella fosse veramente principessa del borgo e del monastero, siccome il Ripamonti ripete, mostrasi indubitatamente da un'altra lettera autografa nell'archivio stesso, così fatta:

Io suor Virginia Maria Leyva Monacha proffessa nel Monast.° di S. Marg. di Monza, per l'hautorità qual' ho dal Sig. mio Padre Don Martin de Leyva, prohibisco che ninna persona ardisca et presuma di pescare nel fiume del Lambro dal ponte che al principio del Giardino dell' R. P. di S. Maria Carrobiolo, sin' al Confine dell' casa del Martellino, acciò essi R. Padri possino ad ogni suo beneplacito pescare et far pescare, per l'cui comodità intendo, che quelli che saranno richiesti d'essi li vadino a pescare senza altra licenza, et in fede dil sudetto ho scritto et sottoscritta l'presente di pp. mane. Datta nel sud.° Monast.° all'26 di Dicembre 1596.

Io suor Virg. Maria Leyva
Affir.° q.° di sopra.

Di lei si trova pure memoria nel libro intitolato de' *Complimenti di Bartolomeo Zucchi da Monza* (9), raccolta di lettere,

(9) Milano 1623.

delle quali una del 20 maggio 1594, posta a pagina 280, è diretta alla stessa *donna Virginia Maria Leyva.* Allo Zucchi aveva essa scritto, secondo lo stile del secento, che *la forza de' raggi delle virtù di lui erano penetrati fin ad essa*: ed egli la ricambia di grazie e congratulazioni *per le sue nobilissime qualità, e come discesa da Signore di tanto grado*; e si rallegra seco *ch'ella toltasi dal Mondo, si sia ritirata nella franchigia della religione, per poter più sicuramente di là arrivare alla superna città del cielo, con un perpetuo obligo di lodare e di ringratiare Dio che più benigno si sia mostrato verso lei, che non è stato verso infiniti che ne vanno dispersi et erranti, et ad ogni modo tutti quanto alla sostanza siamo eguali... V. S. Illustrissima perciò, la quale, rotti i forti legami che potevano ritenerla, della casa, delle grandezze, degli agi, de' piaceri, è stata per specialissimo privilegio riposta nella gran rócca della Religione, per poter più santamente ascendere alla nostra vera patria, habbia per indubitato di salirvi, ne viva lieta, et ingegnisi d'andar ogni giorno crescendo in grado di perfettione, non per interesse di maggior gloria in Paradiso, ma con occhio di piacere tuttavia più a Dio.*

Chi s'immagini l'infelicissimo e pur troppo ordinario caso di una fanciulla, tratta per forza o per seduzioni a nozze disgustose, e costretta a riceverne i mi rallegro dalle brigate, potrà figurarsi di che cuore dovesse la nostra Virginia accettare le congratulazioni dell'insipido Bartolomeo Zucchi.

Ciò quanto alla peccatrice. Il suo seduttore, Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe trovare di che famiglia fosse, come non entrò nel suo disegno il mostrarne la fine. Però nel Frisi, *Memorie di Monza*, trovavasi abbastanza per poter discoprire il vero essere di quel tristo. Nel vol. II, pag. 224, è riferito, come della famiglia degli Osii, il ramo accasato in Monza terminò in Giovan Paolo e Teodoro fratelli: che il primo di questi « avendo commesso un delitto con suor Virginia Leva monaca del monastero di S. Margherita, circa il 1600, soggiaque alla confisca de suoi beni, e per ordine del senato di Milano venne demolita nel 1608 la di lui casa situata sulla piazza di detto monastero,

coll'essersi eretta nell'area di detta casa una colonna, colla statua della Giustizia in memoria del fatto ».

Qual fosse il delitto da lui commesso, pur troppo il sappiamo già. Ancora più ce lo chiarisce una citazione del 2 gennaio 1608, ove don Giovanni di Salamanca senatore e Giovanni Francesco Tornielli regio procuratore, delegati dal senato, intimano a Gian Paolo Osio, al suo servidore Camillo detto il Rosso, a Nicolao Pessina detto Panzuglio, ed a Luigi Panzuglio figlio di Giuseppe, di comparire, entro otto giorni, a render conto dell'omicidio ad animo deliberato, fatto con una schioppettata, nell'ottobre precedente, nella persona di Rainerio Roncini, droghiere di Monza: inoltre esso Osio per avere trafugato, colla rottura del muro, dal monastero di Santa Margherita di Monza, le monache Ottavia Rizia e Benedetta Felice Omati: una buttando nel Lambro, e percotendola di molte scalciate collo schioppo, per cui fra alcuni giorni morì: l'altra precipitando in un fondo di pozzo presso Velate, coll'intenzione di finirla: se non che a tempo cavatane, trovavasi tuttora (dice la grida) in caso di morte. Di più si accusa il predetto Osio d'aver cavata dal detto monastero, circa quattordici mesi innanzi, una monaca conversa di nome Caterina, e d'averla uccisa.

Questo ne rivela a punto e il tempo e le persone involte in quel sozzo maneggio, e il nome della conversa trucidata di nascosto, perchè « erasi lasciata intendere che sapeva qualche cosa, « e che a tempo e luogo avrebbe parlato ». Sappiamo poi che quella colonna infame, una delle tante che allora solevansi porre sui luoghi de' più atroci fatti, venne, sopra voto del fisco, levata via, *per cancellar la memoria di tanto delitto e dell'offesa recata al monastero e a quella monastica famiglia*: permettendo che quella piazza si potesse vendere, patto però che non vi si fabbricasse abitazione, e non servisse più che ad uso di giardino. Nel 1629 poi fu ceduta a Teodoro Osio, fratello del delinquente, per isconto de' suoi crediti verso di questo: ed egli la vendette ai Recaleati.

Ciò abbiamo potuto raccogliere intorno a quella creatura, su

cni tanto interesse diffuse Alessandro Manzoni, mostrando a che le ingorde brame possono trarre i genitori, ehe del collocamento de' loro figlinoli non fanno più che un calcolo di convenienza. Allorquando uscì quel libro, trovando scarsi lodatori come oggi più non trova detrattori, alcuno gli oppose d'esser venuto tardi a dar una lezione inutile, perchè più nessuno oggi sforza le figlie a monacarsi. — Dicevano inutile anche la lezione data dei delirii del popolo e de' magistrati in occasione di peste, narrando allora ehe si lasciavano girar liberamente truppe infette e si negava l'esistenza del male, poi nol si voleva contagioso, poi veniva attribuito a maligne arti di chi volesse scemar la plebe. Dicevano la lezione inutile e tarda: venne il coléra, e pur troppo fe chiaro come gli uomini nelle stesse circostanze operino istessamente, qual che sia il tempo e il luogo; e come la ragione privata possa di secoli esser innanzi alla pubblica.

Quanto è specialmente all'esempio della *Signora di Monza*, io so d'nn padre, nostro contemporaneo, ehe, con arti di quel genere, se non di quella fatta, eccitava nna figliuola a rendersi religiosa: le persuase di far nn ottavario a Nostra Donna del Buon Consiglio; e poichè, al fine di quella, la fanciulla assicurava ehe nulla erasi sentita ispirar dentro, il padre le soggiunse: « Se non ispirò te, ispirò me »; e la ragazza fu sagrificata. Che se questi casi sono fortunatamente rari, altrettanto rari sono essi in fatto di matrimonio? Pongono i genitori la debita considerazione a quella convenienza di carattere, di stato, d'età, di sentimenti, di virtù, da cui solo può sperarsi la coniugale armonia? Succede egli di rado ehe il denaro e le parentele e le aderenze inducano a costringere le figliuole a nodi, ehe neppur hanno il dolce de' primi momenti, ehe se riescano a male neppur lasciano alle vittime il conforto di dire, Lo volli? Costringere io dico, non colla violenza, ma colle arti subdole del padre della *Signora*; ma circondando di tranelli la gioventù, così facile ad esser ingannata perchè così buona e leale; ma legando una volontà che non sta in guardia, col cogliere scelleratamente a volo certi momenti, in cui l'animo particolarmente dei giovani è disposto di

maniera, che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene e di sagrificio?

Ah! se mai alcuno di cosiffatti si trovasse fra' miei lettori, se mai alcuno avesse così spinto la sua figlia ai traviamenti, sebben non tanto gravi quanto quelli della *Signora di Monza*, intenda data a sè la tremenda lezione del gran poeta: intenda librata sul suo capo la maledizione, che ogni anima sensiva si sentì portata a slanciare contro il principe padre, leggendo l'infelice storia della *Signora di Monza*.

V.

DEI GOVERNATORI DI MILANO

iacchè frequenti volte e nel Manzoni e in questi Ragionamenti torna discorso dei Governatori di Milano, stimo dover qui annoverarli, con quei brevi cenni, che giovino a lume de' tempi.

Fu il primo Anton de Leiva (1535), generale di Carlo V, nome dei più spiacenti per la Lombardia.

Dietro il coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bombaia al cardinale Marino Caracciolo napoletano, successo a quello (1536). Così dalle mani insanguinate di un guerriero passavano a qnelle di un porporato.

Gli tenne dietro don Alonso d'Avalo d'Aquino marchese del Vasto, *e fulmini di sfoderate spade non ebbero mai ardire nel suo governo di intorbidare il sereno di una sospirata pace, posciachè da solchi di Milano sradicò i gigli, piantando in quelli le palme e gli allori.*

Successegli don Ferrante Gonzaga (1547), che fn detto nuovo fondatore di Milano, perchè vi fabbricò intorno la mura che tuttavia la cinge e ingombra; ai ponti levatoi sul canale naviglio ne sostituì di stabili; demolì santa Tecla per aggrandire la piazza del duomo; tolse il fetore e la vista deforme col coprire le chiaviche in cui colano le

immondezze della città. Gli appalti di queste opere andarono così netti, che gl'intraprenditori regalarono a don Ferrante la Simonetta, villa famosa per l'eco.

Indi il duca d'Alba (1555), colui che col suo vigore spopolò il Portogallo, fece strage nelle Fiandre ribellate alla Spagna.

Sieguono il cardinale Madruzzo (1556),

Don Giovanni de Figueroa (1557), ed

Il duca di Sessa (1558), il quale fece quanto fu in lui perchè a Milano, invece della Inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino (1). Ma invano. Tornò egli nel 1563, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

Governarono appresso don Gabriello della Queva (1564);

Il duca d'Albuquerque (1567);

Don Alvaro di Sande (1571);

Don Luigi di Requesens (1572), che venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

Intorno a don Antonio di Gozman (1574), marchese di Ayamonte suo successore, le cronache contano, che cenando un dì i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palagio un contadino. Ed ecco vede uscire dalla dispensa quattro paggi in bell'arnese, scoverto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro, pure senza cappello, e con in mano una coppa d'argento dorata. Con tanta ceremonia si recava da bere ai grandi di Spagna, ma il contadino, credendo portassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d'adorazione battendosi il petto. Chiamato il marchese *dal suo destino a tragittarsi in cielo, ebbe in sorte che gli servì di Palinuro san Carlo* (2).

Resse per alcun tempo don Sancio Padilla (1580) governatore del castello, fin che arrivò il duca di Terranova (1583), politicone, cioè imbroglione solenne.

(1) *St. del Conc. di Trento*, 22, 8.
(2) Torre, *Ritratto di Milano*.

Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco (1593) si conservò il nome nella strada che mette dalla contrada Larga alla corsia Romana, e ch'egli fece ampliare per comodo delle scarrozzate delle maschere che vi si faceano il carnevale. Le maschere usavano lanciare, non solo confetti, ma uova, e da certi schizzatoi (*squittiroli* dicono le gride), sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le uova, se non piene d' acque nanfe; ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare cavalcate, ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova: ma il governatore Ligne fin nel 1676 lo proibì, *poichè, oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari d'arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio.*

Venne poi don Pietro Enrico de Azevedo conte di Fuentes (1601), famosissimo e più di una volta ricordato dal Manzoni. Si chiama ancora, dopo due secoli e mezzo, strada Nuova quella ch'egli aprì innanzi al palazzo di Giustizia, affinchè, dicea l'iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto dalla giustizia alla clemenza (3). Fuori Porta Ticinese sta un altro monumento, ove si legge che esso, mediante il *naviglio* di Pavia, pose in comunicazione i laghi Maggiore e di Como col Ticino e col Po. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè *questo regio ministro, mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l' altro mondo* (4); nè quella grand'opera fu compiuta

(3) Ivi il Fuentes è detto vincitor della guerra esterna, spegnitore dell'interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra, ecc.

(4) Torre, *Ritratto di Milano.*

che ai giorni nostri (5). *Sappiate,* dice un contemporaneo (6), *che questo Fonte navigò a Milano la Quiete, la quale per molt'anni stettesi fuggiasca, nell'onde sue s'affogarono i malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il Milanese Terreno di lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in Trionfo la Modestia; ed il Gastigo, spassionatosi di haver per famigliare l'Interesse, con egual forza maneggiava la sferza.* Uno scrittore di ben altro calibro (7) scrive di lui: *Gli affari d' Italia pendevano quasi assolutamente dall'autorità ed arbitrio del Conte di Fuentes, signor d'alto affare e di eccellentissima virtù . . . e come all'arti civili avesse quelle della guerra congiunte, e fosse ancora generalmente in opinione d' ingegno feroce e militare, però col dimostrarsi più all'armi che alla quiete inclinato, trattò gli affari del re con tanta grandezza, e li condusse in Italia a tanta reputazione, a quanta mai per l'addietro da alcun altro governatore fossero stati condotti.* Chi poi studia i fatti trova che egli fu un cervel torbido, il quale dichiarò voler morire fra le battaglie; anche dopo finita la guerra di Saluzzo conservò l'esercito, malgrado gli ordini di Spagna di mandarlo ne' Paesi Bassi; e rispondeva: « Voglio far a » modo mio: e chi ne preferisce un altro può venire a prender il » mio posto, e lasciarmi tornar a casa ». Ciò teneva in timore tutta Italia. Di fatti fomentò i Lucchesi a pretese sulla Garfagnana; poi armò ragioni sulla Lunigiana contro il duca di Toscana; poi turbò Venezia, ma non riuscì ad aver la guerra, suo desiderio; l'imperatore stesso ne venne geloso, gelosi tutti i vicini nel vederlo armare, mentre facea proteste di pace: tutto cura NEL SUSCITAR NEMICI A QUEL SUO GRAN NEMICO ENRICO IV, e lasciar nelle peste chi gli

(5) Non so dimenticare l'assoluta concisione di questo decreto:
« Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il » progetto avanti l'ottobre: fra otto anni saranno finiti i lavori. Al ministro » dell'interno è commessa l'esecuzione. Mantova, 20 giugno 1805.
Napoleone »

(6) Tosi, *Ritratto di Milano.*

(7) *Dell' Historia di Pietro Giovanni Capriata,* Lib. I.

avea dato ascolto: soddisfaceva alle paghe come facesse un gran favore: rabbuffava nel maggior pubblico della città i magistrati. Qui fioriva la fabbrica delle armi, ed egli col vietare di portarle fuori la spense del tutto. Di suo capo inventò nuovi carichi, ed avendo osato i dodici della provvisione farne lamento, li cacciò in prigione: senza che il tribunale ne sapesse, mandava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e imposto che al senato toccasse applicar le pene, il Fuentes vi diè ascolto come il Gran Lama ai brevi del Papa. Con tutto ciò fu de' migliori governatori. E l'argutissimo Traiano Boccalini, riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che, *quantunque grandissimo pregiudizio gli arrecasse l'accusa d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie . . . scusò nondimeno le difficoltadi delle accuse più gravi la concludentissima prova che fu prodotta, di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non giammai più veduto, officiale spagnolo nemico del danaro.* Lo perchè fa che Apollo il riceva, e tenendolo in conto di *sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia avea purgato lo Stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna*, lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatorii, lezzo del Parnaso: ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di *commuovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poterli risolvere* (8). Morì nel luglio 1610 fra le sante consolazioni del cardinale Federigo.

Al suo posto ritornò il Contestabile di Castiglia (1610), poi il Mendozza marchese della Hynoiosa (1612), creatura del duca di

(8) *Pietra del Paragone Politico*. Cosmopoli, 1664. Le verità che diceva guadagnarono al Boccalini d'essere battuto con sacchetti di rena, talchè ne morì.

Lerma: ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescer la gloria loro (9).

Indi don Pier da Toledo (1616), famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile; sùbito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe: tolse di ufficio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. *Quantunque*, dice il Capriata (Lib. IV), *a lui fosse buona stima, mente e studio singolare nel sostenere la grandezza e dignità della corona, nè gli mancasse ancora talento ragionevole di consiglio, ad ogni modo veniva questa sua buona disposizione trasportata per lo più da troppo ardore e da pubbliche e private pretensioni oltre modo sopraffatta. Onde non riuscendo alle altre buone parti di lui la moderazione dei concetti eguale, nè pari alle deliberazioni la costanza e il vigore dell'esecuzioni, non essendo molto nella milizia di terra esercitato, diede in forsi non minori inconvenienti per lo gran fervore che ebbe di riparar gli affari del re, di quei in che desse il predecessore per la poca o fortuna o accortezza che ebbe nel sostenerli.* Del suo tempo dicevasi che Toledo, il viceré di Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva ambasciadore spagnolo a Venezia formavano un triumvirato, da cui pendeano le sorti d'Italia. È nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegner in essa l'ultima libertà italiana: impresa riserbata a Buonaparte.

Venne dipoi il duca di Feria (1618) giovane d'età ma già volpe vecchia per politica: lo cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i calvinisti che viveano nel loro paese.

Don Gonzalo Cordova succedutogli (1627), meritò sì bene del re e del popolo, che quegli mandogli lo scambio, questo, mentre

(9) Nei manoscritti della biblioteca del re a Parigi, N. $\frac{10061}{5\ 5}$ è una *Storia del governo del marchese d'Inoiosa a Milano negli anni* 1611, 1612, 1613, 1614, 1615.

partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di cavoli e poma fracide: ch'egli sopportò, secondo il Ziliolo, *con eroica grandezza d'animo*. E questo, dicono gli storici, fu il primo esempio di rispetto mancato dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

Gli fu surrogato a RAVVIAR LA GUERRA di Monferrato, E INCIDENTEMENTE A GOVERNARE il paese, don Ambrogio Spinola, genovese e capitano prima che soldato (1629): e cui non importi la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d'allora. Venne egli con due milioni in danaro e poteri amplissimi, fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo uno scemati; onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casale Monferrato, gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che si l'occupava la guerra, da non poter a questo pensare.

A lui fu surrogato il marchese di Santa Croce (1630); che dopo quattro mesi cedette il posto al duca di Feria. Questi tornò a rimescolare le faccende di Valtellina, cui dapprima avea dato movimento, procurando di aggiungerla alla Lombardia per averne agevole passaggio alla Germania: opera che non riuscì se non ai giorni nostri (10). Per essa appunto egli guidò un esercito in Alemagna, dove morì (1633).

E l'anno dopo per la stessa strada andossene il successore suo cardinale infante di Spagna, quando da questo governo fu chiamato a guerreggiare, tutto cardinale ch'egli era, contro i ribelli delle Fiandre, ed *a sfrondare invece di olivi lombardi, fiamminghi allori* (11).

A don Gil cardinale Albornoz (1634) successe ben presto

(10) Affine di trovar danari per la guerra dovette dar in pegno i proprii beni.

(11) MISOZZI, *Delizie del Lario*.

don Diego de Guzman, marchese di Leganes (1635). Al tempo suo i Francesi, pretendendo le solite parole di liberare la povera Italia, mandarono il duca di Rohan, che per la Valtellina sceso a riva del Lario, giunse trionfante sino a Lecco. Ma qnivi gli si fecero incontro i Brianzuoli « gente » riflette il Ripamonti (12), « robusta e bella, salda nelle battaglie, ehe esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisee la vera, libera, generosa, battagliera origine sua ». Con loro non ardì il Rohan azzuffarsi, e tornossene per l'arduo cammino della Valsassina (13). Duranti le guerre, per due mesi qui governò il duca d'Alcala (1636), poi tornò il Leganes. Egli potè finalmente conchiudere gli affari de' Valtellinesi, che istigati dalla Spagua a ribellarsi, dopo profuso sangne ed oro, dopo fami e rubamenti e pesti, dopo durato il languido trascinarsi de' protocolli, furono tornati all'antica obbedienza. Così era la politica d'allora.

Il Leganes, ingordo di gloria militare, respinti di Lombardia i Piemontesi, ne invase il paese, assediò ancora Casale; ma ivi sorpreso dai Francesi, fu rotto, e vi perdette il campo, il tesoro, la gloria eui aspirava, ed anehe il governo poiehè gli fu dato lo scambio (1640).

Il Marchese di Siruela succedutogli (1641), poco abile in pace e meno in guerra, esacerbò di nuovo i prineipi di Savoia, i quali guerreggiarono contro lo Stato e corsero sopra il Milanese. Ove assai guasti recarono anehe durante il nuovo governo.

Coi Francesi ebbe pure a guerreggiare il marchese di Caracena, vennto a regolarci (1648) dopo il contestabile di Castiglia ed il figliuol sno conte di Haro. I quali Francesi, occupato Casalmaggiore, devastarono il Cremonese: ma non poterono procedere, impediti, dice il Nani, piuttosto dalla fedeltà de' popoli,

(12) *Hist. patr.*, l. 7, p. 212.

(13) V. *Mémoires du duc de Rohan.* Questa marcia avea fatto entrar il goveruo in disegno d'uua strada ehe dal forte di Fuentes mettesse a Lecco. Allora mancarono i mezzi, ed il vederla finita fu riservato a noi.

che dalle languide forze di Spagna. Siccome però tutti i governatori bramavano di continuare, come scrive il buon Muratori, nel *lucroso mestiere di comandar un' armata*, così il Caracena trovò ben presto la via di rompere guerra di nuovo, e fattosi sopra il fatale Casal di Monferrato, lo prese (1652). Breve trionfo. In due mesi, ben allestiti d'armi erano ritornati i Francesi, e non che riprender Casale, guastarono il territorio, assediarono Pavia: e Milano senza difesa cadeva in lor mano se avessero saputo giovarsi della vittoria. Il Caracena, come uomo che sommovesse lo stagno per pescarvi, fu richiamato.

E gli si diè successore il cardinale Teodoro Trivulzio, e morto questo il conte di Fuensaldagna (1656), sotto cui i Francesi uniti ai Modenesi, minacciarono ancora Milano, e corsero fin ne' sobborghi, ma li arrestò l'avviso che il re di Francia, ossia il cardinale Mazzarino aveva colla pace de' Pirenei inutilmente finita un' inutile guerra di 23 anni (1659).

Come il Caracena avea mostrato quanto prendesse a cuore il pubblico bene col vietare che le donne di partito andassero in carrozza, così fece il Fuensaldagna col proibire di ballare dopo mezza notte, nè che gli uomini si mascherassero da donna o viceversa.

Segue il duca di Sermoneta (1660), poi don Luigi de Guzman Ponze de Leon (1663); il quale colla tassa del *Rimplazzo* pose maggiore eguaglianza nella distribuzione del carico degli alloggi militari in tempo di pace; indi il marchese d'Oliase e Mortara (1668), don Paolo Spinola marchese de los Balbases, che era già stato qui per poco dopo il Ponze de Leon, e il duca del Sesto (1669); contandosi con lui 14 governatori in 36 anni (1670). Quando esso partì, si trovarono nel tesoro 14 lire!

Preceduto dalla fama di splendid' uomo (1670) venne allora il duca d'Ossuna; venne a dar l'ultimo crollo allo Stato (14).

(14) È rarissimo un libretto colla data di Colonia 1678, intitolato *Il Governo del duca d'Ossuna nello Stato di Milano*, satira pungente del duca e de' primati.

Entrò con pompa memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione alcune compagnie di cavalieri, la corazza sul petto, la celata al viso, la pistola in mano: poi cento ronzini, coperti di panno scarlatto trinato d'oro, portavano gli arredi della famiglia, e ciascuno era per le briglie di seta e d'oro guidato da un palafreniere in divisa di scarlatto e d'oro, con un pennacchio al cappello. Egualmente bardati erano i destrieri del duca: cui seguivano i carabinieri in bell'arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi, fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del duca, il cui carro e le ruote erano intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, e grossi chiodi d'oro nella prima (dov'erano la moglie e le figlie), e d'argento nelle altre. Dentro non si vedeva che oro. Il duca cavalcava tra la prima carrozza, ed una fila di guardie svizzere, lo seguivano i lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava, e vendeva le cariche. Di fatto allorchè partì, non che 14 lire, ma lasciò all'erario grossi debiti, e per sè ammassò ben 500 mila once di argento in regali. Per un'idea della giustizia d'allora vi narrerò come, avendo un servo d'esso duca percosso un cagnuolo della principessa Trivulzio, i costei servi uccisero l'offensore: il duca mandò il capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti nella casa della padrona: ma questa, che era spagnola, spedisce a Madrid a querelarsi della violata immunità: viene rescritto che i prigionieri sieno ricondotti in casa Trivulzio, ed il capitano vada a chiedere scusa d'aver osato in una casa nobile arrestar un omicida.

Frequenti pasquinate si pubblicavano contro il governatore; il quale non potendo altrimenti scoprirne l'autore, ricorse ad un negromante. Costui, divisato i suoi circoli, chiamò colpevole di ciò uno tal frate: un frate per buona sorte: talchè, non potendo altrimenti essere punito dal foro secolare, fu soltanto inviato in esiglio.

Qui seguitano il principe di Ligne (1674),
il conte di Melgar (1678),

il conte di Fuensalida (1686); in cui una prefazione, cioè una bugia di convenzione, loda *la rettitudine nel maneggiar la bilancia d'Astrea, la consumata isperienza nel disciplinar la milizia, la vigilanza nel prevedere et provedere, l'affabilità maestosa, e la magnanimità in tutte le cose* (15). In verità era un burbero, fatto per bastonar soldati, non per regolare popoli, che scontentò di sè i vicini, e singolarmente il duca di Savoia, onde fu richiamato.

Il duca di San Lucar marchese di Leganes (1697), tra gli altri tanti titoli d'onore, avea questo d'esser bargello maggiore del Sant'Uffizio dell'Inquisizione, e come tale giurò in mano dell'inquisitor generale di aiutare, favorire i ministri del Sant'Uffizio, ed osservare scrupolosamente il segreto nelle cose che a quello riguardano.

Ultimo de' governatori a nome della Spagna (1698) venne don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont. Negli otto anni che qui stette cominciò la riforma de' costumi de' nobili. I quali soleano vivere ritiratissimi, non tenere conversazioni, non parlarsi uomini e donne se non fossero prossimi parenti. Il duca d'Ossuna avendo tenuto una volta circolo, e ragunato il fior dei nobili, ciò parve sì strano e scandaloso, che più mai nol dovette fare. Ma il Vaudemont, testa francese, si trattava con pompa, usciva in un tiro a quattro, raccoglieva conversazioni a corte, e singolarmente villeggiava splendidamente alla *Bellingera*, poco fuori di Porta Renza, i cui giardini videro, se è vera la fama, molti casi degni di quelli di Armida. Allora le donne cominciarono ad essere riammesse alle conversazioni: ma poichè si era voluto ripararne i costumi colla guardia gelosa, non coll'educazione e colla virtù, ben presto ne vennero tristi effetti: dalla selvatichezza i nobili fecero tragitto al libertinaggio: alla gelosia che li rendea feroci, fu sostituito il *cicisbeismo* che li rendea ridicoli, e che fece dell'amore un mestiero, rallentò i legami di famiglia, fomentò gl'imbelli sonni de' cavalieri, che la moda condannava ad ozio codardo.

(15) Prefazione al *Gridario Generale*, vol. II.

VI.

LEGGI ANNONARIE — FAME — SOLLEVAZIONE DI MILANO

ERA QUELLO IL SECONDO ANNO DI SCARSO RACCOLTO ec. Cap. XI, XII, XIII.

Le frequenti carestie di quel secolo, più che frutto delle intemperie erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive provvidenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all'agricoltura i maggioraschi ed i fedecommessi. Un'infinità inoltre di campi giaceva in mano a preti e frati e confraternite, che pensavano a cavarne quel po che bastasse loro, senza darsi briga del farli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi; onde fu fatta libertà ai Comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il suonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni dei Comuni, beni cioè che ognuno guasta, niuno coltiva. I terreni ancora de' ribelli e degli sbanditi doveano, per uno strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna, e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le caccie, le quali si faceano, massime quelle dell'astore, in grosse cavalcate, col molto séguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio loro non curavano

punto i lamenti dei poveri, spingessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava, non che alleviata, ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quel poi che si raccoglieva quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s' impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faceano come certe madri d'anni fa, che credeano rendere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negl' imbusti. Che se tu sei avvezzo a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascinano le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose; sommette a vincolo il minor numero possibile d' azioni e di diritti, non potrai non compiangere o deridere la puerile smania di quel tempo d' estender l' impero della legge dovunque s' estende l' azione del commercio e delle arti, seguendo i delirii d'una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri disgiunti un dall'altro, stabilito il prezzo de' salarii e quel delle merci, proibiti certi lavori, incapacciati cert'altri: vincolata l' estrazione d'alcune derrate. Ivi, non che moltiplicare i venditori e scemar le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi luoghi: i mugnai non ardiscano di scaricar i muli nelle strade, nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo: non ritengano in casa crivello o buratto (1): gli osti non comprino vino che quindici miglia lungi da Milano (2), nè se ne porti fuor di Stato senza consenso del governatore (3): nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del duomo e in broletto (4): e i facchini e *brentadori* non osino, durante i contratti, *nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi*

(1) *Stat. Vic.*, c. 24, 37, 38.
(2) Grida 8 ottobre 1604.
(3) Grida 19 luglio 1610.
(4) Grida 20 agosto 1621.

alle bonze per dodici braccia. Non si possa tener *pesci, nè pollastri, capponi, pollini, anitre, pavari od altra pollaria domestica* sul ghiaccio: perchè, *sebben paia che si conservino, ad ogni modo pérdono della bontà loro* (5): tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse saporito! Le quali pure, quanto era da loro, vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la messa, fuorchè a certe monache (6), ordinavano che i ciabattini *alle scarpe fruste potessero mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomera e suole nuove* (7); vietavano di *comprare, incaparrare, pigliar in pagamento, barattare o vendere alcuna quantità ancor che minima di noci verdi in pianta da far garioli o in derla* (8), e *alli postari di adoperare il palpero* (9) *grosso, nè darne maggior quantità ai compratori, di quello che farà bisogno per la quantità della roba che si metterà dentro e di cattar lumaghe al tempo che son discoperte.* Voi, se pur non siete annoiati, ridete: già siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e impotenti forme rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com'è quello del grano! Obbligati i proprietarii a notificar il ricolto (stando a quelle notificazioni, non sarebbesi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè

(5) Grida 3 giugno 1622.

(6) Grida 10 giugno 1648. Il commercio delle Ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di san Celso in molti giorni si dicevano cento messe, e si consumavano l'anno 40,000 particole. Oggidì se ne consumano 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A sant'Eustorgio, per un confronto, se ne consumano 72,000. Vi paiono troppo futili queste notizie?

(7) Grida aprile 1621.

(8) Cioè da far garigli, o col mallo. Grida 30 agosto 1621.

(9) La carta. Grida novembre 1622.

non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori Stato: costretti i proprietarii ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni anno con puerile previdenza i granai del Broletto a spese pubbliche: il frumento, comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornai non negoziassero di grano: andasser almeno dodici miglia di là da Milano a provvederne, nè più di quindici some per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: mille scudi di pena al fornaio che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane e quella di farlo calante un'oncia del giusto peso: del pretender in certi paesi i governatori o i comandanti alle piazze di far soli commercio dei frumenti, vi farà meraviglia che le carestie non fossero continue.

Nell'ignoranza assoluta della scienza economica, non qui soltanto, ma da per tutto allora stavasi in continuo sgomento che mancasse il pane, e quelle società di commercio che oggi i governi buoni favoriscono con tanta premura come elementi poderosissimi, non solo di ricchezza, ma di moralità e d'incivilimento, allora si guardavano come congiure contro la pubblica sicurtà, e i governanti erano tutt'occhi per impedire che non facessero monopolio, escludessero questa, introducessero quella merce; e la sbirraglia e la forza e i processi risparmiati ai ladroni in frustagno e in seta, versavansi addosso alla pacifica industria. L'uomo perseguitato è costretto ricorrere a sotterfugi, a finzioni dove la lealtà non vale, a guadagni illeciti ove gli onesti sono turbati; e così, come sempre, gli insensati ordini generavano l'immoralità e il delitto. Che più? lo comandavano; e per reprimere il contrabbando, che è l'inevitabile rimedio delle assurde leggi di finanza, « Sua eccellenza il Governatore promette » facoltà di poter liberare un bandito per qualsivoglia causa, an- » cora capitale, purchè sia gratiabile, a chi prenderà e consignerà

» un sfrosatore (10), ovvero lo ammazzerà in fragranti, caso » che si voglia difendere, cioè trovandolo a condurre grano fuori » dello Stato, mentre non sia meno di stara quattro ». Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente, che non erano osservati questi ordini: che *nè le pene nè provvisioni servono a frenare lo sfroso* (11), che i commissarii se l'intendono coi contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale chi venga *côlto con boricchi* (12) *e sacchi benchè vuoti verso i confini* (13).

In quel caro del 1628 e 29, le cui cause e gli effetti sono così al vivo dipinti da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80; L. 50 la segale; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allargò allora ai fornai la podestà del far pane, massime di mistura; sicchè permetteva allora per ovviare la carestia, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al volgo, come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità: e asserisce il Somaglia, che *parecchi negarono il vitto ai poveri, che tormentati dalla fame morivano sopra le strade: ed io vidi molti morti per tal cagione in diverse parti di questa città.* Milano ne raccolse ben 14,000 nel Lazzeretto e nell'ospedale della Stella: e spese 50,000 scudi a mantenerli: oltre scudi 30,000 dati ai panattieri in compenso del pane venduto a miglior mercato (14).

(10) Contrabbandiere. Grida del 18 gennaio 1601.

(11) Il contrabbando.

(12) Somarelli.

(13) Vedi le gride ogni tratto. « Egli è dimostrato da tutte le storie che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente que' paesi, dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all'uscita dei grani: e a confusione del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli Stati dalle carestie, generano il più delle volte un effetto contrario ». MENGOTTI, *Il Colbertismo*, cap. III.

(14) SOMAGLIA, *Alleggiamento*.

« Affamarono a morte (riduco in compendio le parole del Ripamonti) prima i poveri campagnuoli, poi i meglio stanti: indi il lusso e i vizii cittadini furono involti nella pena stessa: i prepotenti, già terribili un dì per oltraggioso codazzo di bravi, ora soli; mogi mogi, coll' orecchie basse, quasi chiedendo pace col volto, servi poc' anzi profumati di unguenti, ministri d'arcani uffizii, or vagavano per città tendendo la mano ad accattare per Dio. Peggio furono puniti i più innocenti, villani, artefici, fabbri, e quei che già prima mendicavano. Gli esercizii delle arti, ove tanti trovano di che vivere e bene, si chiusero poco a poco, o se rimaneano aperti davano immagine di un campo orrido e sterilito. Il popolo condannato all'ozio, languiva di fame: i cittadini, già fatti pingui a splendidi banchetti, ora tiravano i remi in barca: andavano confusi insieme e quei che imbandivano larghe mense e quei che viveano del rilievo di esse. In figura di cadaveri vagolavano ch'era una miseria il vederli: nè la morte, per stragi che facesse, li diminuiva: chè quanti più ne perivano, tanto numerosa turba accorreva, dalle campagne non solo e dai monti, ma dalle città e dalle nazioni forestiere, sperando pane a Milano; ed o giunti colà con una cera di stupore iracondo mostravano di sentire vivo il duolo di veder deluse le loro speranze, o lungo il cammino, vinta la lena dall'inedia, cadevano esanimati. Nè solo si tornò ai pascoli della primitiva selvatichezza, ma peggio che di bestie erano gli alimenti. Chi mangiava scorze d'alberi; procurandosi così una morte anticipata: i contadini cadeano sui solchi, tante volte bagnati di lor sudore; chi fuggiva alla città dava di sè così lacrimabile spettacolo, che i cittadini per non vederli abbandonavano la patria. Madri derelitte co' fanciulli, mariti colla squallida prole e colla nuda consorte, case intere di contadini strascinavano gli affievoliti corpi; e se era loro bastata la forza di giungere in città, sdraiati sul nudo pavimento, sotto le grondaie, davano un tristo lezzo ed un' immagine di varia morte, e dì e notte lunghi ululati, tanto più amari a sentirsi, quanto che pareano un'accusa fatta a ciascuno perchè non soccorresse a tanto patire. Più mettevano pietà gli agricoltori, quei che tanto aveano

sudato per far fruttare l'ingrata terra, or resi incapaci a lavorare, macilenti, gli occhi infossati, colla pelle informata dalle ossa, le braccia e le gambe diseccate, erano un monumento di pubblica vergogna ».

Alle scene dell'ammutinamento descritto da Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il Ripamonti o il Tadini (15) non parrei che ripetere lui, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un sabbato, vigilia del san Martino, tempo in cui un nugolo di paesani traeva a Milano menando il ricolto ed i vini ai padroni: ciò che soleva gli altri anni esser una festa, quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appuntino il popolo che cominciò a far capannelli: poi il minaccioso frastuono attorno al *pristino o forno delle scanze, vicino a santa Radegonda;* le difese fattene quando li *padroni e ministri di quello, vedendo non esservi a loro rimedio, ricorsero anch'essi alla violenza, et saliti nelli luoghi superiori, col gettare anch'essi contra detta plebe sassi et pietre, irritarono quella in tal maniera (principalmente per essere morti duoi figliuoli con le percosse de sassi et pietre) che fatta maggior violenza, entrorono rompendo le porte* (Tadini); il saccheggio datovi con una gioia furente, sì che *alcuni per non aver sacchi nè altro ove potessero raccogliere della farina, si ridussero a spogliarsi delli vestiti, e questi riempire, e alcune donne alzare le vesti quantunque una sola avessero ed in quella riporla* (16): poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del vicario della Provvisione (17),

(15) Ripamonti nella *Storia patria*, Tadini nel *Giornale della peste*.

(16) Tadini, pag. 7.

(17) Il Capitano di giustizia, che nel prestino delle scanze ebbe rotta la PROTUBERANZA SINISTRA DELLA CAVITA' METAFISICA, era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso, famoso guerriero, morto poc'anni avanti. Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settala, per mandar alle fiamme una, imputata d'avergli stregato il padre, e l'ottenne, e allora reo fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo innocente.

i sassi, le scale, l'izza di quel malvissuto vecchiardo, che sciorinando corda e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il vicario sulla sua porta: e l'accorrere di Ferrer, gran cancelliere, che sosteneva le veci del Gonzalvo, governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano, mezzo spagnuolo, versandosi dal cocchio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda (18), e i vanti del popolaccio che ne' trivii e nelle bettole gridava *Viva la nostra faccia*, per avere trovato modo di far cuccagna ed ottener basso mercato al vivere (19): e i monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno (20) in Cordusio; e per allora le promesse, e poi, dopo quietate le cose, piantate delle forche, e incarcerata od uccisa la plebe da quegli stessi, che col loro insani provvedimenti l'aveano indotta alla rivolta, da quegli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare IN CUI LE CAPPE SI UMILIANO DINANZI AI FARSETTI.

Esso Ripamonti trovavasi là nel forte del subbuglio, ben lontano, dic'egli, dal credere che un dì avrebbe a raccontare quel fatto: ben più lontano, diciam noi, dal figurarsi che duecento anni dipoi, dovessero le sue pagine ispirar un tale ingegno a cavare dalle follie de' passati, lezioni pei presenti, e mostrare per vivo esempio che, in fatto d'economia pubblica, non si erra impunemente, carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della Camera, vengono ad avvertire della via fallata.

(18) *Acies timuerat magis quam terruerat.*

(19) *In angustiis tabernisque jactare quod annonae vilitatem ipsa sibi fecisset.*

(20) Minor rispetto ai preti e al Sacramento mostrarono i Palermitani quando il 20 maggio 1646, sollevatisi anch'essi per la fame, mandarono a male gli uni e l'altro, coi quali erasi creduto d'acquetarli.

VII.

POLITICA — GUERRA DEL MONFERRATO — I MINISTRI OLIVAREZ E RICHELIEU

Ho inteso che a Milano correvano voci d'accomodamento. Pr. Sp., c. V.

Giacchè per cavar dalla tavola di Milano il chiodo francese che vi s'era fitto, li mal accorti principi italiani si servirono di quella zappa spagnuola, che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora, li potentati tutti d'Europa e più particolarmente i principi italiani, che si avvidero che i Spagnuoli dopo la servitù di Milano apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni venticinque anni, con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana.

In queste parole del Boccalini è tracciato il sistema della politica di que' dì: gran cura nella Spagna di congiunger il suo Napoli col suo Milano, stendendosi su tutt'Italia; grande ne'principotti italiani

d'impedirla. E poichè la Spagna non avea re guerrieri, e i signori italiani non s'erano disusati affatto dall'armi; la Francia apriva cent'occhi per non lasciar crescere l'Austria; il papa era geloso di conservare il patrimonio di san Pietro; stavano ai confini spiando i Grigioni, la Savoia, la libera Venezia, perciò l'impresa non era così facile. E il succitato autore, introduce Francia a dire alla Spagna: *Voglio bene, con quella libertà che è propria della mia natura, confidentemente dirvi che l'impresa di soggiogar tutta Italia non è negozio così piano, come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè quand'io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie ruine grandissime mi sono chiarita, che gl'Italiani sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per escirci di mano..... E sono gran mercadanti della loro servitù, la qual trafficano con tant'artifizii che con essersi soli posti in dosso un paro di brachesse alla sivigliana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collare di Cambray, perfetti Francesi: ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe.*

Il supremo studio pertanto di quella leale politica era lo spuntare questi denti; ed anzi che all'aperta, con lime sorde. Di qui i maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quell'età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò settant'anni una pace, sufficiente a convincere come non basti alla prosperità d'una nazione il non aver guerra: poi all'entrare del secolo XVII misero in sospetto le brighe del conte di Fuentes; e i piccoli Stati italiani, sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciar oltre l'Alpi i dominatori, faceano prevedere uno scuotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli, sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull'avviso di coglier ogni pretesto, si chiarì la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dipoi, è gran fatto memorabile.

Ben essa con grave caso rinaque, e combattevasi nei tempi descritti da Manzoni (1).

Dei Gonzaga, signori antichi di Mantova e recenti del Monferrato, finì la discendenza con Vincenzo II morto il 26 dicembre 1627. Carlo duca di Nevers in Francia, suo più prossimo parente maschio, venne per succedere al ducato di Mantova: mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato: e così i Nevers recarono a sè entrambi quei ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoia, perchè non era stato richiesto del suo voto e perchè ci aveva antiche pretensioni; la Spagna che, ambendo possedere tutta Italia, vi avea già fatto su conto, mal sopportava d' avere a vicino un sì aperto fautore della Francia: l' imperatore Ferdinando pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne l' investitura, o più veramente voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia, protettrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d' armi; infine il Gonzalo, con proclami ove si dicea mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte cose che si ripetono spesso, e non sono credute mai, andò a metter assedio con 8000 fanti, e 2500 cavalli a Casale, *piazza per sè stessa forte, ma molto più per la cittadella, di sito molto grande e capace, fiancheggiata da sei baluardi, cinta da larghi e profondi fossi, e la quale, per essere di tutta pianta e con tutte le regole e termini delle moderne fortificazioni lavorata, era meritamente stimata piazza reale, e per*

(1) Sanno i conoscenti di Manzoni quanto egli vada cauto e quasi scrupoloso d'ogni pensiero, d'ogni parola, come uom che sa essere le parole ed i pensieri suoi norma ed autorità. Parvegli che al suo libro restasse interrotto l'andar celere, e sminuito l'interesse dai molti episodii che vi avea introdotti, e perciò alcuni ne sagrificò, per sentimento proprio o per deferenza ad altri. Tal era un capitolo sulla guerra del Monferrato, che rimarrà inedito; tale quel sugli Untori al quale promise dar poi uno sviluppo maggiore, per farne l'operetta che da lunga pezza s'attende.

comune opinione la più forte di quante in Italia, eccettuatane Palma nel Friuli, si trovasse (2).

Alla bontà del sito aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggiti colà: e, dice un contemporaneo « la for» tezza di Casale è quello scoglio fatale, al quale tante volte è » naufragata la fortuna della Spagna. Quante volte v' ha urtato » dentro, altrettante con la singolarità de' vituperii e infortunii » de' Spagnoli l' ha resa memorabile . . . Le campagne di Casale, » destinate da don Gonzalo per campidogli de' suoi sognati » trionfi, servirono di tomba per seppellirvi la riputazione del » suo nome e la gloria dell'armi spagnole ». I Francesi, assicuratisi coll' aver fatta pace coll' Inghilterra, promettendo libertà e bene anch' essi (3) vennero dal Monginevra in aiuto, sicchè al Cordova fu rotta l'impresa. Allora a correggor i costui errori fu mandato lo Spinola, giacchè Vienna non avrebbe mai tollerato che un principe francese aquistasse quel dominio. Ben è vero che l'interesse religioso per cui fingeasi combattere la guerra dei Trentanni avrebbe richiesto unione fra le potenze cattoliche, ma posponevasi alla politica, e si diceva: « Andiamo a mostrar agli » Italiani che c'è ancora un imperatore. Sono cent'anni che Roma » fu saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora ». Così poco la religione avea parte in una guerra, che in suo nome facevasi alle idee libere.

Pertanto l' imperatore, inviò, alla guida di Rambaldo Collalto, que' terribili lanzichinecchi (4), che fecero una sì brutta paura a don Abbondio, e regalarono la peste all' Italia. L'arte della guerra subiva in quel tempo una grande rivoluzione. Gli eserciti che

(2) CAPSIATA, Lib. X.

(3) Parlando de' Francesi il RIPAMONTI dice, che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de'Francesi, gente sempre inquieta che vuol inquietare altrui. *Hist. patria*, p. 127.

(4) *Lanz-Knecht*, soldato dalla lancia; o *Lands-Knecht*, soldato paesano.

combattevano in Germania erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, forniti dai principi di danaro per levare soldati, e men facili a cangiar padrone, perchè avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'ultima viltà di mercenarii. Il modo feudale non potea valere che al più per una leva in massa, onde del soldato erasi fatto un mestier nuovo, nel quale aveano introdotto certi gradi, entrandosi prima valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia (*Lanzknecht*).

Al loro ufficiale portavano affetto e obbedienza, non all'imperatore, che nè li pagava nè li compensava, e poichè i soldi erano scarsi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non meno che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzichinecchi per privilegio imperiale poteano mendicare; o come noi diremmo, dare frecciate (*'garden* o *flechten*); al qual fine si univano in drappelli, spigolando come veterani, se alcun che avessero lasciato indietro come soldati.

Un esercito di costoro scendea dunque per la Valtellina, i quali, nelle lente loro marce fatto ruba e macello d'amici e nemici, raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando la peste e l'odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 sorpresero Mantova, conciandola come Dio vel dica (5), ma pagandone anch'essi caro lo scotto, giacchè gran numero vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco il 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoia: e l'Italia fu liberata *dalla gente alemanna et dalle altre barbare nationi, però amiche alla Fede Cattolica*. Benchè fra l'orrore della peste, tripudiò la Lombardia all'*avviso della*

(5) *Nè solamente contro le persone e robe degli innocenti infieriscono quei cani, ma anche contro le stesse case e muraglie.* Mur. *ad Ann.* Alcuno stimò a 18 milioni di scudi il danno di Mantova. L'imperatore ne compianse di vero cuore la sorte. Dicesi rubata allora, fra varii capolavori d'arte, la tavola Isiaca, il più illustre monumento d'antichità egizie, e che ora si vede nel museo di Torino.

partenza di queste barbare nationi che andavano marchiondo, ma con lasciare doppo loro le solite estorsioni et tirannie, et molte terre saccheggiorno come Desio, Saronno, Corbetta, Seregno e tutta la Geradodda et provintia Cremonese (6). Ma fatto è che il Monferrato non fu mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanto più gravi agl'Italiani, quanto che già aveano provato le finezze della civiltà, e posti tra fieri nemici ed amici infidi, non vedevano in tutto questo alcun raggio di speranza.

Tal guerra, anzichè dai re, come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggirata dai due ministri Olivarez e Richelieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti d'allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di don Rodrigo, vorremo anche noi alquanto occuparci (7). E prima, chi volesse avere dell'Olivarez un elogio contemporaneo, ci sarebbe la *Effigies Privati* (8) *Christiani, quam Virgilius Malvetius ex Comite Duce expressam Philippo IV regi catholico dicat.* Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il parallelo che Ripamonti, nel Lib. VI dell'*Istoria patria*, fa tra questi due ministri, onde vedrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d'allora.

« Mentre signoreggiava, così egli, la Corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la Corte di Spagna ebbe un'altra gran testa che i savii credettero levata ai primi onori, non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, affinchè, come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo

(6) Tadini, p. 135 e 136.

(7) « *Il conte duca ha l'occhio a tutto ... Il cardinale di Ricilìù* » *farà un buco nell'acqua. Mi fu pur ridere quel caro sig. cardinale* » *a voler cozzare con un conte duca, con un Olivarez ecc.* » Pr. Sp., cap. V.

(8) « *Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo* » *per significare il favorito di un principe* » Pr. Sp., cap. V. Nel *Novellino* di Masuccio salernitano, trovo: « Comandò a due suoi *privatissimi* famigli ... che la buttassero in mare » Novella II, 130. Ed in Gio. Villani, 10, 85 « E per quello che noi sapemo da'suoi più *privati* amici e parenti, egli si confessò, e prese i sacramenti ».

il cardinale, così la Spagna possedesse nel conte duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo privati i confidenti del re, perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti proprii, per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più don Guzmano Olivarez; come quegli che contava tra'suoi antenati san Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uom si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora, e benefizii, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L'Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di san Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguitò il padre ambasciadore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti singolarmente per certa candidezza d'animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale, fu posto a suo dosso l'intero carico delle cose. E notano questa differenza, che il francese con tutto l'animo s'era proposta per meta l'altezza che raggiunse: lo spagnolo rimaneva contento a mezzana fortuna, nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand'ingegno, ma d'indole diversa, mansueto l'ispano, l'altro crudele, onde avea continuo la mira a cimare i papaveri più elevati, portare stragi nella Corte e nel regno. Quanto alla religione si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu, nè indegno della sacra cappa: se non che lasciavano qualche sospetto i sanguinarii, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti. Del resto capace d'ogni gran fortuna, aquistò altamente presso il re colle virtù o colle apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d'ingrandir la Francia e principalmente di unirle l'Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia sopraffina. Anzi v'è chi susurra ambisse la corona: al che sospettare diede motivo col cacciar in fuga la regina madre (Maria de' Medici) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, novello Seiano in un dominio aquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Seiano antico. Era però d'amabile ingegno, lesto alle

occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che volesse: pronto all'eseguire, costante in suo proposito più che non sogliano quelle teste volubili de' Franzesi. Nè gli falli studio ed eloquenza; e la fortuna favorì queste doti. Già assunto a parte del regno, tutto sapeva e poteva da solo: non ignorava quel che bolisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gl'intimi ministri, i costumi, le inclinazioni delle genti, la forza ed il governo di ciascuna provincia; ed avea sugli occhi tutto il mondo, si che o colla forza del reame o colla propria machiavellica poteva commettere negli animi ora odii, ora sospetti, ora lusinghe ».

I lettori de' buoni romanzi si ricorderanno che Gil Blas fu a servigio del conte duca, e che lo dipinse così nel Cap. V del Lib. XI.

« Il ministro è di uno spirito vivace, penetrante; capace di formar gran disegni: si spaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto, gran capitano, gran politico. E guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar ne' consigli, e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo stile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare; capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico; lo dicono vendicativo, ma quale spagnolo non è tale? L'accusano d'ingratitudine; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente ».

Il padre della storia italiana scrive che *la testa del Richelieu a più doppi superava quella dell'altro: e laddove l'Olivarez parea nato per rovinare la monarchia di Spagna; il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione, e di Stati. Pieno di queste idee, il poco scrupoloso cardinale tuttodì tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società per abbassare le due potenze austriache ed esaltar la francese* (10).

(10) Muratori, *Annali al* 1635.

Nel fatto il Richelieu, pien d'odii e di vendette, despoto della nazione e del re, sprezzò le forme de' giudizii, fece primo interesse non il popolo ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine conseguito di stabilir la grandezza della Francia e la regia autorità, spegnere i moltiplici padroni, creare la marina, suscitar il commercio, le lettere, le arti. Conservò il primato fin quando morì il 4 dicembre 1642: anzi dopo morto seguitò a dominare per via delle sue creature.

Al fatto nostro gioverà avvertire, che quest'onnipossente, vero re della Francia, era anch'egli menato da un cappuccino, il padre Giuseppe, dell'illustre famiglia di Tremblay, e dai Francesi chiamato *l'eminenza grigia*. Questi sostenne più volte il coraggio del ministro, e potè alla dieta di Germania mandare a monte le lunghe brighe di Ferdinando II per fare eleggere imperatore il proprio figlio, onde quegli esclamava: « Un povero cap» puccino mi ha disarmato; il perfido seppe fare stare nel suo cap» puccio sei berretti elettorali ». Chi se ne meravigliasse MOSTREREBBE DI NON CONOSCERE QUAL FOSSE IL POTERE DI UN CAPPUCCINO TENUTO IN CONCETTO DI SANTO (Cap. VIII). L'Olivarez all'incontro, da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto; lasciò crescere la licenza delle truppe e de' grandi, perdette il Portogallo e la Catalogna, devastò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna. Insomma l'Olivarez lasciò la sua nazione ricalcata nella miseria, in cui da anni era precipitata; Richelieu sollevò la sua ad una grandezza ed unità, che sola potè render possibili i prodigi che operò allora e poi sovra le sorti dell'intera Europa.

Se dunque il podestà di Lecco vivesse oggi, porterebbe forse altra sentenza intorno al conte duca. Apprendano quindi i ministri... Ma niun ministro leggerà certo queste nostre corbellerie.

VIII.

L'ESERCITO ALEMANNO

L'ESERCITO ALEMANNO AVEA RICEVUTO L'ORDINE DEFINITIVO DI PORTARSI ALL'IMPRESA DI MANTOVA. Cap. XXVIII.

Diamo un passo indietro prima d'abbandonare quella guerra di Mantova, che tanto male, nessun bene portò all'Italia. Le cresciute gravezze, gl'interrotti negozii, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti consueti: ma che eccedendo in quel sistema di cose, portavano l'ultimo della rovina. Ce ne assicura un nostro governatore scrivendo come *le necessità nelle quali si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di trent'anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter qua*

(1) « È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si commettono in diverse parti di questo Stato in pregiudizio del servigio di S. M. e della quiete de' suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso, ecc. » Grida 9 novembre 1641.

li miglioni d'altri suoi regni (2), *e vender il meglio di queste sue reali rendite, e per l'altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all' esterminio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così antiveduti come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate:* compassionevoli parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta (3).

Qui già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d'allora, vo' dire l' indisciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall' avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. Altri narrerà i loro guasti in altri tempi e luoghi, noi stiamo alla povera Lombardia d' allora. *Non avendo S. E. il governatore* Leganes *desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato, che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servizio di S. M.*, *e mostrando l' esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d' alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta, non solamente discredito a quelli che si contengono nell' osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi;* e che *la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza*

(2) Grida 19 dicembre 1646. In un memoriale sporto dalla Congregazione di Stato milanese nel 1706, trovo un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal 1610 al 1654, la Spagna per soccorso della povertà, mandò qui 60 milioni di pezze di Spagna da lire 8. Quanto non dice questo fatto a chi l'intenda!

(3) Per gli stessi motivi *El Rey*, con ordine del 23 loglio 1649, dà autorità al governatore Toledo di *vendere, impegnare, distrarre* ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre, ecc., attesa *la debolezza del suo real patrimonio.*

dissimulazione de' Capitani (4); diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso, dieci mesi dipoi, ne discorre di *doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte* (5); e i suoi successori replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d' allora.

Figuratevi or voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che l' imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all' impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione, condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero aveano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l' imperatore di Germania, capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *de' trent' anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionarii di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lützen; e Alberto di Waldstein (6), boemo, generale di ventura a servigio dell' impero, il quale a capo d'un esercito che manteneva a furia di latrocinii (7), represse i nemici, ruinò gli amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farne senza.

Questo eroe « rifiuto ed esecrazione del genere umano » fidato nelle stelle che gli aveano preconizzato immensa grandezza, guerreggiava allora sulle rive del Baltico, assediando Stralsunda, che aveva giurato espugnare « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata di mura di diamante ». Ma quando l' imperatore, che, non avendo danari, il pagava di titoli e promesse, credette opportuno il momento per restaurare di qua dai monti

(4) Grida 4 marzo 1637.

(5) Grida 22 dicembre 1637.

(6) Così egli firmavasi; col che potremmo sciogliere i dubbii del podestà di Lecco.

(7) Secondo lo Schiller *Dreizigjahriges Krieg*, Waldstein col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.

la scaduta autorità imperiale, promise al Waldstein la marca di Treviso e il titolo di duca di Verona, egli affrettò la pace, e corse a versar su di noi poveri innocenti il nembo che da tre anni devastava i non meno innocenti abitanti della Germania.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'esercito schiumò l'imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per drizzarli addosso alla Francia, sua (come allora caritatevolmente si diceva) naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l'Italia. Trentasei migliaia di soldati (8) di quello stampo, preceduti dalla peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai gual del paese, desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti. Aggiungasi che, per l'immondezza, continua durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò, scala generale delle merci che passavano in Italia dall'Alemagna, *dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* (9). Fu dunque ogni studio del Milanesi in impedire la marcia di quell'esercito, che in tanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello aperpero che peggiore si potesse da nemici arrabbiati aspettare. E poichè non vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al Milanese; e n'ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (10). Gli ambasciatori intanto andavano compaginando protocolli di accomodamento, il che però non faceva che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l'imperatore, messo al bando il Mantovano, comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. Nel Manzoni intendeste di che spavento

(8) Nani conta quei soldati per 35000; Muratori per 22000 fanti e 3500 cavalli: Tadini, che numera ogni reggimento, li somma a 7456 cavalli, 28800 fanti, al qual numero s'accosta pure il Ripamonti.

(9) Tadini, *Ragguaglio dell'origine ecc.*, p. 13.

(10) Tadini, 16. I Valtellinesi diedero 30550 lire al solo marchese Corrada perchè sollecitasse un po' la sua andata.

fossero percossi gli abitanti intorno al lago di Como: il quale come fosse vero ve ne convinca il sentirlo ripetere da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d' un 30 anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie aperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta, scriveva in latino ai suoi amici quel ch'io vi traggo in volgare (11).

SIGISMONDO BOLDONI

A ROBERTO CARDINALE UBALDINO,

Venezia.

Bellano, 10 settembre 1629.

Ben cred' io che tutti i miei impresi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero seder le Muse qui dove tutto intorno il paese arde d' incendio di guerra? E mentr' io ti scriveva queste cose, gli abitatori del Lario sono in faccenda a spogliar le case delle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore dei Tedeschi che d' ora in ora s' aspettano, e che, per somma nostra sventura e per castigo del Cielo, passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai

(11) Scrisse il Boldoni in latino la descrizione del Lario, lettere e versi, e in italiano un'epopea: *La caduta dei Longobardi;* ma quando *col fil della vita del poeta da le parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene.* Così suo fratello nella prefazione d'esso poema (Milano 1656). In fatto restituitosi da Bellano a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste, di cui morì il 3 luglio 1630.

di nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (12) prima terra del Milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così oprano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se a ciò pensi, non solo non m'accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendono i fuochi. Non v'è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifuggito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche Muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto d'un ampissimo lago che le lambisce il piè. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente faccia all' Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENGO,

Roma.

Bellano, 10 settembre 1629

. . . Ma ahimè! ti par egli tempo di scherzare? or che per questo paese dov'io villeggio denno passare 40000 Alemanni, a

(12) Fin 52 anni più tardi, fu rappresentato al duca d'Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la terra di Colico, che . . . per gli estremi danni patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi, è ridotta a totale esterminio . . . sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti ed abbandonati, ecc. ecc. » Prima di quel fatto il Tadini scriveva: *Colico la qual terra è la delizia del lago di Como.* Pag. 18.

cui mal prenda, alle voci de'quali, non le Muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest'angolo della terra sarà principio dell'italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto da deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie; onde sta bene.

A G. B. FISIRAGA,

Lodi.

Bellano, 15 settembre 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le cose saccheggiate, tutti i campi calpesti: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi, due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull'Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombarono sul nostro paese. E in un batter d'occhio tutto è a sacco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenare la rabbia di que' rapacissimi. Onde essendo tornato il *terzo* italiano (13), che prima qui stanziava, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impetrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun dì senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c'è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze, tetro e pari alla costoro bestialità (14): sperperata del tutto la vendemmia;

(13) Il terzo era l'unità strategica dei Tedeschi, disposti in grossi quadrati pieni.

(14) Quasi due mesi appresso, il Tadini, visitando que'luoghi scriveva che *si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti.*

alcune case nelle campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire, o però nella notte, per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, cred'io per molestare e vendicar le ingiurie de' Tedeschi) fuggii in battello con due donne, qualche arnesi, e i versi che ora ho per la mano; e tragittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (15) consegnai le carte suggellate, con sopra scrittovi: « Se male avvenga a Sigismondo Boldoni, prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Tal' è l'ultima mia volontà ». Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo terzo ora parti, ed ogni cosa è piena del pianto dei miserabili. Altri verranno: di me che fia nol so: ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio ch' io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti la fortuna stabilirà, ti prego in nome dell'amicizia, che morto ancora tu mi voglia un po del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture, e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO,

Venezia.

Bellano, 19 settembre 1629.

Non v'è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l'animo non è ancora così fuori di sè, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie de' minacciosi, il batter de' tamburri. T'avevo scritta appena l'ultima mia, quando tre reggimenti di Tedeschi che doveano andar di filato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia, ci arrivarono

(15) I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch' io conosca in Lombardia, senza eccettuare il Sirmione; ivi ora sorge il palazzo Serbelloni: anticamente era una villa di Plinio: e il PARINI vi compose molta parte del suo *Giorno*.

addosso: e a vedere e non vedere devastati i campi, e l'unico frutto di questi monti, la vendemmia rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest'ultima speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei dì, e chi potrà con parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudele se tu non ti duoli....
E se non piangi di che pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, non un vase: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento busse, ferite, stupri. — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest'è la scena di nostre sofferenze. Io, senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica, prima che se n'accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle Muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo terzo, guidato dal marchese di Brandeburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rombazzo de' tamburri mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull'Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO CARDINALE AMPLISSIMO,

Roma.

Bellano, 24 settembre 1629.

A te che piangi la presente calamità d'Italia, e presagisci l'imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il pubblico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate, saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri aveano occupate le case a loro distribuite: questi con impeto e violenza chiesero l'alloggio; e in men ch'io' nol dica furono rotte le porte. Io salvo, fiu allora d'ogni danno fuor la paura, m'ero rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito cento moschettieri che prima non erano potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in aiuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni, ma benchè asserissero quello esser l'alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano scassinate, ed io m'era disposto a che che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da' suoi, corre al generale tedesco, si lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettevano a basso le porte. Che ti pare, cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istruiva i suoi custodi, e volle tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere « in veste di pastor lupi rapaci »? Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l'idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici,

mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di alloro verde e chiomante, e colle nere sue coccole, « O tu » mi chiese « che albero è codesto? e che frutti porta? » Veh l'uom barbaro! neppure conosce l'alloro. Povere Muse! poveri versi! qual ruina vi prepara questa genia, che non distingue tampoco l'albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e sinistramente pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore, se non ne prevedessi la ruina e il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e pubblico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano, e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco, è mandato a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'un paese amenissimo e nato alle Muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari. Sta bene.

A G. B. FISIRAGA,

Lodi.

Bellano, 24 settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti; appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi o coll'unghie loro. Non consenta il Cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede d'ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non soccombessi all'arrivare dei soldati di Furstemberg. — Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l'avea ben bene sprangata, ma che sprangare contro quei barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono: tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il lor alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un

colonnello che li frenò. Così io dal pericolo scampai, murai le porte, e mi provvidi per l'avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s'aspettano: vieni dunque, ec.

ALLO STESSO,

Lodi.

Bellano, 26 settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto, con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anch'io, parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo, generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini de' Germani, di repente svenni, e per mezz'ora perdetti i sensi con gran dolore di quello. Finalmente rinvenni. Ora mi lima una febbriciattola lenta e coperta: nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg, che per sei dì rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari, poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò: indi Altringen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstemberg che più d'altri ci afflissero, poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: ier l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'ieri il corpo di Waldstein, col luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scolta d'Italiani: ora Colloredo e il luogotenente Waldstein mi diedero una guardia tedesca. Possano far altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa di tornar sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti

peggiorino le mie cattive notizie: e appena risanichiato, vola a me: che fra due o al più tre dì questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini. *La strage,* dic' egli (16), *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza, *con tanta avidità ed ingordigia, che arrecorno scandalo grandissimo e biasmo, tanto più per essere alcuni macchiati d' Eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarno principalmente in Caravaggio.* Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladronecci; del che si chiese rimedio al Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla retiratezza et solitudine* (17). Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i delirii dei capi, senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d' ottobre durò quel passaggio, e ogni terra ond' erano passati *si lagnava insieme e compativasi le reciproche calamità: ma nell' intimo ciascuno stava nel sentimento d' aspettare maggior rovina*: la Peste.

(16) Pag 8.
(17) Id., pag. 22.

IX.

LA PESTE

La peste che il tribunale della sanita' avea temuto potesse entrare colle bande alemanne nel milanese, v' era entrata davvero. Cap. XXXI e segg.

ome frequenti accadessero i contagi da qui indietro, lo sa chiunque per poco abbia letto nelle storie (1). Ne erano cagione la sudiceria del corpo, favorita dal tener la lana sulla nuda pelle, in luogo delle camicie di lino, l' abitare a troppi insieme nelle camere (2), il gran

(1) Da Aogosto al 1680 di Cristo cootano io Eoropa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di diciassette aooi. Dal 1060 al 1480 oe furooo 32, cioè uoa ogoi tredici aooi. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anoo. Scaliorro contro il Cardano dice che, la peste tanto spesso si riprodoce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire qoasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carrobbio qoello dei malsani, cioè dei lebbrosi, ono dei quali veniva lavato dall' arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a san Lazaro quel dei tignosi: io Broglio quel di saot' Iob per la rogna, dove in tempo delle porgazioni aoooe ce o'avea fino 500, ecc

(2) Uo' antica legge di Milano proibisce il dormire più di quattordici in una camera. San Carlo chiama la città nostra numerosa di popolo, ristretta di case, piena di poveri, folta di commerci e di traffichi.

numero de'pitocchi e vagabondi, la negligenza de'governi nell' opporsi ai principii, l' ignoranza delle buone pratiche e l' uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di san Carlo, avvenuta 53 anni innanzi, e 53 anni dopo un' altra non meno micidiale. Esso santo, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Costituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla (3): e quantunque ponesse egli maggior riguardo alle anime che ai corpi, all' indulgenze che agli argomenti umani, più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono, pure diede alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità, e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro (4).

(3) Furono anche stampate a parte le sue *Constitutiones et decreta de cura pestilentiae*, *Venezia* 1595. Ivi impone che, all'avvicinare del malore, ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane: si espongano le quarant'ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni, ecc. (*Cap. V*). Anzi vuole che, *non solo sovrastando, ma infierendo la peste il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quante gli parrà bene (Cap. 14);* ed asserisce che, sessant'anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun'altra maniera che colle processioni.

(4) Intorno alla peste di san Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narratione del successo della Peste del* 1576 *da* Giacomo Filippo Besta, *Milano, Ponzii* 1578. — *I fatti di Milano al contrasto della Peste del Rev. P.* Bugatto, *ib.* — *I cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste*, ec., *raccolti dal Cav.* Ascanio Centorio. *Milano, Ghisolfi* 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti, *De Peste, Malatesta* 1640. — *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall'anno* 1629 *sino all'anno* 1632, *ecc.: per* Alessandro Tadini, *Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità*, *ecc. Milano, Ghisolfi* 1648. — *La peste seguita in Milano l'anno* 1630, *raccontata da Don* Agostino Lampugnani, *Milano,*

Il cardinale Federigo cercandone le cause, oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame, nata si dalla sterilità dei campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati stranieri. Perocchè, dic'egli, i Lombardi sono dilicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandatene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò ed aborrì ogni disagio.

I fisici Conservatori anch'essi aveano altamente gridato contro il venire di quell' esercito: erasi procurato s'imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua, evitando il pericolo del ladroneccio e del contagio (5), ma i Comaschi, per ischivar l'incomodo degli imbarchi, unsero con 4000 bei zecchini le mani a chi si dovea, per far voltare l'esercito dalla parte di terra. Tadini ne portò condoglianze al governatore Gonzalo: il quale però rispose

Ferrandi 1634. — *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno* 1630, *del ricorso da' Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto*, ec. ec., *raccolte da* D. Pio la Croce, *Milano, Maganza* 1730 (è cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini). Rivola nella *vita di Federico Borromeo, Gariboldi* 1666. Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti*, ecc. *Milano* 1658 — Squarcialupi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedii più facili*, ecc., *con le vere cagioni del vivere e morire*, ecc. *Milano*, *Bidelli.* — Anglesi Bernardo. *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente*, *Milano, Cetti*, 1630. — Arcadio Alessandro, *Contemplationi medicinali sopra del contagio*, *Tortona* 1632. — Federigo Borromeo, *Istruttioni, Ordini ed Avvisi dati al clero e popolo milanese con l'occasione della pestilenza del* 1630: *Ordine da tenersi nel far l'oratione comune nella città e Diocesi di Milano la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza:* inoltre un manoscritto autografo nell'Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani, anno* 1630 *magnam stragem edidit.* — Pietro Verri, *Storia di Milano*, ed *Osservazioni sulla Tortura*, Edizione del Silvestri, 1818. — Muratori, *Del governo della Peste, Silvestri* 1831.

(5) Tadini, pag. 28.

non sapere che provisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, atteso che così compliva al servizio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto s' arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell' Imperatore . . . e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina Providenza. Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini (6), e che bastano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che l'Arconati, presidente del senato, non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè « non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male »; o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell'età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629 (7), ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fames vigebit ubique* e *Mortales parat morbos, miranda videntur* (8): e la vera causa, dic'egli, fu quell'esercito che male n'aggia, il quale se proprio non ha sparso il morbo, sì vi dispose i paesani col far tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

La Sanità però, veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste: ma ALTRETTANTA ERA LA TRASCURANZA NELL'ESEGUIRLE E LA DESTREZZA NELL'ELUDERLE. Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l'immondezza che lasciavano per le vie dove

(6) P. 16. Ma Antonino Pio diceva: « Amo meglio conservare un cittadino, che uccidere mille nemici ».

(7) Nel 1629 eran comparsi quattro Soli, causa di sgomento, confutata da P. GASSENDI nell'epistola *De parheliis*.

(8) TADINI al contrario ha come di fede che *la cometa apparsa in giugno verso settentrione* e l'eclissi del sole fossero *inditio manifesto del futuro castigo della peste*, pag. 110. E il don Ferrante di MANZONI « *andò a morire come un eroe di Metastasio, pigliandosela colle stelle* ».

s'erano stanziati, agevolò la diffusione del malore. Appena n'ebbe sentore, la Sanità mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore aquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o come altri scrive Pier Paolo Locato militare, ai 22 ottobre 1629 l'avea introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo tutto l'inverno e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe, persuasa che questa fosse un'altra delle tante angherie di un governo in cui non aveva fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala (9); mentre applaudiva al Carcano, al Monte, al Calvo, al Chiodo (10), che si rideano delle providenze, dicendo, se quel male fosse contagioso, nè così lento

(9) Lodovico Settala, del quale parla Manzoni al capo 31, uno de' migliori pratici di quel secolo, scolaro del Cigalini di Como, fu il primo che in Pavia ottenesse di leggere straordinariamente la pratica; come fe poi in Milano, ove divenne protomedico di tutto il ducato. Libero nell'opinione e nell'esame per quanto il secolo gliel consentisse, non si fe scrupolo di contraddire alle sentenze de' gran maestri; insegnò pratiche buone insieme ad altre riprovate. Abbiamo di lui alle stampe commentarii sui problemi d'Aristotele; sopra il trattato d'Ippocrate dell'arie, acque e luoghi: sulla natura de' porri: sette libri d'avvertimenti medici: un giudizio su certe perle: la preservazione della peste: della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni, che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quanto allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Scrisse pure della Ragion di Stato, libro ancor più inutile che i terapeutici. Aiutò assai i Milanesi nelle pesti del 1576 e del 1630: morì del 1633, e potete vederne in san Nazaro Grande l'epitafio, ove si dice che « vinse la morte qualvolta volle, la vinse qualvolta diede rimedii, ed anche coi libri combattè i mali e la morte ».

(10) « *Sai dove stia di casa il Chiodo chirurgo? È un galantuomo* « *che chi lo paga bene tien segreti gli ammalati* ». Parole di don Rodrigo nei *Pr. Sp.* Anche nella peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, professori di Padova, sostennero esser quella epidemica non contagiosa, onde non si posero ripari, e il veneziano fu disertato.

progredirebbe, e tutti ne rimarebbero presi (11). I negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro. Il governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre una di quelle allegrezze, sempre del pari sincere (12); e la plebe corse in folla a vedere in piazza del Duomo un fuoco artificiale rappresentante il monte Etna; ed alla Chiesa di san Celso ad ascoltare quel portento d'eloquenza e di filosofia; Emanuele Tesauro, il quale vi recitò un suo panegirico ai meriti futuri del neonato, *figlio delle grazie, candidato de' paterni regni, gemma incomparabile della maggior corona del mondo, fondamento delle speranze, speranza et voto de' popoli, humano angioletto et mortal Dio*: e dopo aver magnificato il gran bene d'essere sudditi alla Spagna, congratulavasi colla casa reale perchè avesse abbattuta l'eresia della Germania, *sopra cui passando la ruota dell'austriaca fortuna, hormai le ha frante le armi e tolto il fiato, e scorrendo liberamente non pure il Reno e il Danubio e l'Albi, ma il gelato mar di Dania, anzi ne' monti ongarici et bohemi per un mar di sangue rubello felicemente veleggia.*

Funesta incredulità! poichè, come s'aprì la stagione, favorito da una primavera ardente poi umidissima, indi da tre mesi di caldora senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l'aprile, frequentarono viepiù i casi, prima nel borgo degli Ortolani, indi in porta Orientale, poi d'una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche un preservativo: assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordinato che ciascuno rimanesse al posto, a far quella

(11) Sono le stesse ragioni con che il *Times* sosteneva che il *Cholera morbus* non è contagioso.

(12) Veggasi « Lamentazione che fanno Baltramm de Gasgian e Bauscion « de Gongonzoeula sopra i presenti tempi calamitosi, e raccontano altresì « le allegrezze che si fanno in Milano per la nascita del presente Principe « di Spagna, ecc. » Milano 1630: è in dialetto.

carità che era da lui: il governo, affaccendato dall'urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati. Non che il senno e i mezzi per riparare, appena bastavano le lacrime a pianger i casi moltiplicati: poichè tosto cominciarono a morire i quattro, i cinquecento al giorno, poi sempre più fino a contarsi oltre 3555 infetti (13).

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso sant' Ambrogio *ad nemus*, fuori porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a san Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. Poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno, divise una dall'altra per un fossatello, fra le quali n'era una più grande per cuocere cibi, un'altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i sofferenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borghetti*, uno in porta Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di porta Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse, una a san Rocco del Lazzaretto, una al Foppone di porta Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta (14).

Ma dove in peggior aspetto la morte dominava, era il Lazzaretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16210 appestati (15) fra le camerette e i portici, e le trabacche erette

(13) Tadini, p. 115.

(14) Nei tempi ordinarii si componevano i morti ne' cimiterii, che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524, quando vi si sotterrarono 22,000 appestati.

(15) Tadini, p. 117 e 132. Il Croce dice 14500, p. 57, ma che delle centinaia stavano fuori, aspettando che la morte facesse loro luogo. Il Lazzaretto è volgarmente creduto fabbrica di quel Bramante Lazari da Urbino, di cui l'esistenza e le opere rimarran un arduo problema, finchè non si pensi a pubblicar i documenti sugli artisti lombardi, che il De Pagave

nel mezzo della corte, ov'erano gettati così neglettamente, che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne soffocò da due migliaia (16). Fa orrore il sentire diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeo racconta come testimonio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì sformatamente, che per dieci dì la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di su di giù pel Lazzaretto. Uno, durato per otto giorni senza cibo e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti lui ed il ronzino. Chi consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa, e voleva il bacio al piede e gli altri ossequii: tal altro dicendosi svaligiato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonìa di un poco d'acqua. Lo spasimo fe ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a torglielo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: « Oggi tornate a prendere a me pure ».

Ai quali guai, misti vedevi esempi di dissolutezza, d'avarizia,

lasciò inediti al pittor Bossi, e questi a Gaetano Cattaneo, il quale pure morendo, lasciolli inediti al Fumagalli, che morì anch'egli senza usarne. Ora si scoperse esser architettura di Lazaro de' Palazzi.

(16) Tadini, p. 117.

d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i loro cari fin sulla soglia di quel ricetto, da cui era un'eccezione l'uscir vivo: una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante: un'altra ancor sana, e vi morì (17). Una del Lago Maggiore venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a cura degl'infermi con certi suoi metodi: e fu accettata, ma con nessun frutto: e côlta ella stessa dal malore, confessò morendo come solo il desiderio di riscattar suo figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tant' uopo riuscivano scarsi e inadeguati i medici, sì pei tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni aveano scritto al collegio de' dottori (18) perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatto di quella calamita un' occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno cecchino la toccata* del polso (19). Si erano quindi promessi pubblicamente premii a chi venisse: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi, finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt'altro, vennero a frustate cacciati via. Anche i soldati messi di scorta al Lazzaretto, ben presto morirono tutti.

Ma là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità. Tu mi previeni, o lettore, nominando i cappuccini, ai quali venne raccomandata la cura dei malati (20). Il padre Felice Casati da Milano, del convento della

(17) Croce, p. 73.
(18) Il 5 giugno. V. Tadini, p. 104.
(19) Tadini, p. 133.
(20) Badino i lettori a questo passaggio del La Croce, p. 12. *Nelli stessi giorni il P. Cristoforo da Cremona, sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio* (del Lazzaretto), *tolti gli ostacoli che fin allora glie-l'avevano impedito, al fine entrò nel desiderato aringo. E ben si può dire desiderato, perchè fu più volte udito dire: « Io ardo di desiderio di andar a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille anni ».*

Concezione, entrò nel Lazzaretto *alli* 30 *marzo con carico di dirigente e governatore di detto Lazzaretto, con ampla autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo havuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più* (21).

Questa dittatura, STRANA COME LA CALAMITA', COME I TEMPI, non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di san Carlo al cappuccino fra Paolo da Brescia, uomo, dice il Ripamonti, in parte simile al padre Felice, in parte ancora più atto all' incarico, per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese. Ed ancora, siegue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de' satelliti di fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Deh quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le libidini e i furti e gli altri vizii che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno (22).

Aiutante al padre Felice in questo reggimento era il padre Michele Pozzobonello da Milano, questi rigoroso, quegli dolce; questi temuto, sì che appena dicevasi, *ci viene*, tosto s' aquetavano i gridi, la confusione; quegli amato, sapendo mescere, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l' olio a medicare le piaghe: ed, o fosse da giudice o da padre, induceva gli animi alla correzione; sebbene all' uopo sapesse resistere ai grandi, combinando *la gravità di superiore e l' umiltà del cappuccino* (23). E quando

Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente a' 10 di giugno, morendo di peste per il servizio di que' poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù.

(21) Così una patente del Tribunale di Sanità, 20 maggio 1632.

(22) *De Peste*, p. 349. E il BUGATO, p. 51, dice che Fra Paolo *faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della corda non che prometterla, e dava loro dell'altre penitenze destramente e piacevolmente.*

(23) CROCE, p. 72-76

sull'inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi *la corda al collo ed inginocchiatosi con molte lagrime, umilissimamente a tutti chiedette perdono, non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li compagni, se a caso non gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio per fragilità* (24), non fu chi potesse frenarsi dalle lacrime.

Per quanto però giovassero questi buoni padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivii oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a nodari che, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà de' moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogarne a qualunque ufficiale del Lazzaretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lugubre materia, racconterò di un commissario, al quale facendo gola la vigna d'uno appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto, e come furono presenti i testimonii, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al commissario, ma la vigna lasciolla a sè stesso, restando colle beffe l'autore della frode (25).

Già questo fatto vi dà indizio qual gente fossero i monatti, chè

(24) Croce, p. 78. Il padre Felice Casati fu poi nel 1644 spedito a Filippo IV per impetrare alcun sollievo alla città dalle vessazioni e dagli aggravi, come si vede dall'Appendice *A* del nostro primo Ragionamento. Ciò lo fe malvisto alla Corte, che voleva soggezione cieca, e una *carta d'obbedienza* del suo padre generale lo inviò nella Corsica.

(25) Bugato, p. 51.

così chiamavansi gli infermieri (26). Erano costoro spartiti, al Guasto di porta Comasina, all'osteria di sant'Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in porta Romana, e nel Borghetto di porta Renza: ogni dì uscivano con cinquanta carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso in luogo della naturale pietà, non è mestieri ch'io lo ridica ai lettori del Manzoni. *Chi con autorità comandava, mi raccontò, che quando li Monatti conducevano i figliuoli ritrovati per le case o vivi o morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad un ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre.* Così il Somaglia (27); e il La Croce: *Uscivano dal Lazzaretto cantando li condottieri monatti con piumacci e galle sulle berrette, e quasi che a parte fossero del trofeo di morte, entravano audaci tanto nelle case infette, che più parea volessero darle nemico sacco che amichevole aiuto. Pigliavano per il capo, per le gambe come comodo loro meglio veniva gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente giù da' lati pendessero e gambe e braccia e teste: e malamente copertegli le nudità con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Foppone* (28). Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch'egli era, invidiato da parecchi malnati,

(26) Questo nome è antico, ma l'origine non ne so. Buatto li crede detti da *Monere*, avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da *μονος* solo, perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni paesi nostri chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

(27) *Alleggiamento.* Nota quell'uso di *figliuoli* per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto dì, Gli è un buon figliuolo, coraggio figliuoli; e Manzoni: in verita' da povero figliuolo, c. 3, e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.

(28) La Croce, p. 59. Testè in Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degl'infetti, gridando, *Vivat Cholera.*

che per aver agio di far ogni insano talento, poneansi *le campanelle a' piedi come costumavano i monatti, con la qual invenzione usurpavansi licenza d' andare tra sani per le case altrui fingendo cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n' avvenevano robbarie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con porre timore di condurre al Lazzaretto le persone che erano sospette di havere il male, rubavano quanti danari e robbe potevano havere* (29). Tra i finti monatti e i veri successe un di baruffa; alcuni vennero presi e tre condannati alle forche. Mancando però il boia, si esibì all' uno di camparsi coll' appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d' averne sepolti egli solo quaranta mila. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l' altre iniquità di che v' istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere, che fino sui cadaveri sfogavano la libidine bestiale.

Quali rimedii poi s' adoperavano contro la peste? In quel secolo erano tornate troppe occasioni di studiar la peste e di fantasticare rimedii, nella cui scelta (udite cosa strana!) i medici non andavano d'accordo. Paracelso, quel famoso iatrochimico che tutti sapete, distingueva la peste quanto all'origine in naturale e soprannaturale, cioè venuta per influsso di pianeti, e massime di Saturno mangiator di figli; e quanto alla natura in acquosa, aerea, terrestre e focosa: la prima, che cagiona sete, si curi coll' applicazione d' animali che vivon nell' acqua, come le cicogne; l'aerea, che dà cefalea, con passere od altri volanti; la terrestre, che porta ristagni di sangue, con talpe e vipere; con manna e terendesciabin l' ignea. In generale consigliavansi a preservativo i corroboranti ai deboli, salassi ai pletorici, astringenti ai rilassati; purgar l' aria con ossa e polvere da fucile, o miscuglio d' orpimento e zolfo, o altro che desse cattivo odore, perchè allora e adesso si stima che

(29) Somaglia, *Alleggiamento*.

il cattivo odore distrugga il *quid* morbifico: per lo più interdetto il vino, salvo se medicato con assenzio, bettonica e simili: la teriaca e il mitridato s'ebbero per gli antidoti prediletti; poi la ciarlataneria ne inventò di stranissimi, e famoso fu quel di Manardo (medico, non ciarlatano) composto di sangue secco d'oca, d'anitra, d'ireo; più, ruta, finocchio, cumino ed altro.

Rispetto alla cura, litigavano se salassar o no, quasi potesse stabilirsi una regola generale; e chi servivasi dell'antimonio, che il Settala nostro riprovò e il parlamento di Parigi (non infallibile) proibì; chi le preparazioni del mercurio, del vitriolo, dell'oro; efficaci quanto gli amuleti d'arsenico, l'olio di scorpioni, e i guancialini d'erbe odorifere e antisettiche, applicati alla regione del cuore. Vi farò grazia de'moltissimi preservativi e curativi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, e con tale diversità, da vedere l'uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno voler salassare gli ammalati, l'altro proibirlo del tutto: uno aprir cauterii, l'altro sentenziarli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedii però che maggior efficacia ebbero di quella stagione non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma, dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di san Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo morte 877 persone, si vider comparire in piazza tre stelle; erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della moria. Il Tadini, che ci conservò questi fatti, confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di san Nicola e una certa orazione a questo santo; come pur un'altra alla Madre Vergine, mercè la quale ne rimaser intatte non so che monache di Coimbra (30). Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer; — perchè non credeste ch'egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto,

(30) Tadini, p. 36, 133, ecc.

egli in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore, inteso alla guerra, non a queste minuzie. Ora il Ferrer aveva nella sua saviezza proposto, che si levassero i tre ultimi di del carnevale, privilegio antichissimo dei Milanesi: ma questi rifiutarono un così provido avviso, minacciando fino di sollevarsi s' egli nel loro bene s' ostinava (31).

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la Città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni recarsi in processione. Poch'anni avanti, allorchè don Ferrante Gonzaga fece fabbricare le tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti gli edifizii alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l' olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: *ed io,* dice il Somaglia, *fui uno di quegli, che stando agonizzante, doppo di haver havuti tutti li santi sagramenti fino della raccomandatione dell'anima, a mezza notte delli* 13 *agosto venendo la gran festività dell'assuntione, ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto libero e sano* (32). Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione bramantesca e pei dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella

(31) Tadini, p. 86.

(32) *Alleggiamento*, pag. 485. E tutti i cronisti raccontano mirabilia di quell'olio. Nel *Distinto ragguaglio dell'ottava maraviglia del Mondo* si aggionge che *l'oglio che ardeva avanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore, e suono continuo delle sue campane i popoli ad ungersi con detto oglio:* e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che sanò i loro appestati *incontanenti*.

cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio, e come in ringraziamento le fu donata una lampada d'argento.

Nel convento a quella annesso erasi nel 1559 trasferito il Sant'Uffizio dell' Inquisizione (33), istituito a correggere l'opinione, non coll'opinione, ma colla forza e coi castighi, e separando due cose indivisibili, la fede e la carità. Quegli Inquisitori aveano scongiurato il diavolo a cessare pel tal dì dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del Sant'Uffizio, le campane di quella chiesa tutte ad un botto suonare alla distesa: si corre a vedere che è: non c'è nessuno — miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: *Avrò pietà, madre del popol mio*. Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna, *placata al suonoro rimbombo delle moltiplicate preghiere dei suoi divoti* (34).

E da vero non ci voleano che miracoli a far dar luogo un malore, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti (parlo de' municipali: chè il governatore spagnuolo era occupato nell'importante assedio di Casale ad ammazzare, non a salvar la morte; e il re — il re stava a Madrid) i governanti, dicevo, proposero di sommettere tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abitari, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai (35): sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa

(33) Prima ara a sant' Eustorgio. Alle Grazie rimase finchè nel 1775 fu abolita l' Inquisizione. Qui sopra ho accennato il dipinto di Tiziano, che è la decantata coronazione di spine. Il quadro originale fu portato in Francia al tempo di quella famosa libertà, e quando tornarono altre cose, questo rimase colà, e qui una straccia copia.

(34) Somaglia, ib.

(35) Andava in volta il bargello col bastone, pronto a puoire i disobbedienti: aui crocicchi era pronto il solito strumento della tortura.

Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell'assedio conveniva provedesse ai bisogni de' rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento de' rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le bocche, sapere la salute di ciascuno, e dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutte, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane, chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intuonavansi inni e voti; e gli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi; fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivi, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di apprensione al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse; e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per un sospetto di abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai e guai, morti e morti; e ogni tratto « Il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie... non li vedrete più! »

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore; e solo al 2 febbraio 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale (notate degnazione) venne a posta il governatore, congratulandosi della salvata città (36).

(36) Gli anni appresso, per cumulo di sciagura, entrò la moria nelle mandre, e durò sino al 1635.

Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè, sebben il concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti, gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglio del breviario, *qualmente* il tal dì s'era *baptizato un putto o una tosa de messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro, *et li è stato posto nome* così e così. Agli 8 dicembre del 1639, il governatore Leganes, vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staia di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi, sotto la pena di scudi 50. Ma quest'ordine potè come tant'altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d'allora. Somaglia ne conta 180,000 (37) e gli paiono meno del vero: Tadini (38) dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a natale non se ne trovarono che 64,442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da riflettere su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. G. P. Puricelli di Gallarate, storico nostro, autore dei *Monumenta basilicae ambrosianae*, mentre inferiva la peste, con sommo zelo s'adoprò al servigio degli infermi, e fu il solo tra' canonici di san Lorenzo che ne campasse. E io mi ricordo, dice il Tiraboschi (39), di aver letto tra' codici della Biblioteca Ambrosiana il lagrimevol diario che la peste menava nel suo capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo ministero ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Anche Daniele Crespi morì di quella peste appena finiti i magnifici affreschi del coro della Certosa di Pavia. Così Giovanni Carlone,

(37) Tanti, secondo il Morigia, ne morirono dal contagio del 1524.

(38) Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122,000 i periti fra tutta la diocesi milanese.

(39) Tiraboschi XV, 597.

genovese di trentanove anni, che conduceva i dipinti in sant'Antonio.

Nè qui soltanto, ma per tutta Italia infierì la peste, singolarmente a Modena (40), da luglio a novembre: a Padova il giugno e il luglio fece stragi: a Venezia durò de'mesi assai, colla morte di 60,000 persone, di 50,000 nei dominii di terra ferma. E dalle memorie che di varii paesi cercai, ho potuto raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti d'abitatori: altri non sorsero più allo splendore primitivo. Vivono tuttora molte tradizioni di quel disastro (41): ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, che sono da per tutto suffragati con gran devozione.

Sicuramente in questo il disordine, la miseria, la strage furono senza paragone maggiori che in quello del 1576. Del quale toccando alla sfuggita, diremo come allora pure si credè predetto da una cometa: da molti lupi che fecero stragi: da *molti omicidii tutti eseguiti per gare e inimicizie, forsi non tanto atroci e dure come in altri tempi fra molti altri;* e da una festa rappresentante il trionfo della morte, fatta a Milano da don Giovanni d'Austria quando s'avviava in Fiandra a far guerra *con grande speranza di pace* (42). Allora pure era preceduta nel 70 una grave carestia

(40) Per devozione vi si portarono due santi da Nonantola, e il concorso dei divoti introdusse la moria. In quella vece Ferrara e Treviso con esatta contumacia restarono illese: Faenza, ponendo un cordone al fiume, ne arrestò il procedere verso la Romagna.

(41) Scontrerete ad ogni passo notato il 1630, coll'indicazione *Anno Pestis*, principalmente in cimiteri o sopra tabernacoli di san Carlo in atto d'amministrare il Viatico agli infermi. Per toccare de' luoghi accennati nel Manzoni o in queste carte, a Lecco serba ancora nome il Lazzaretto d'allora: la Valtellina, cui prima i Lanzichinecchi appiccarono la peste, perdette un 100,000 persone: Vergosio, in pieve di Dongo, rimase per sempre deserto: Como ne pianse 10,000, le cui ossa sono accatastate presso il Santo Cristo, con un'iscrizione che finisce: *Deh quante famiglie una sola casa raccoglie.* I frati di Montebarro, in faccia a Lecco, perirono fin ad uno nell'assistere i Brianzuoli.

(42) Bugato, p. 19.

per la copia delle nevi, nella quale pure erano nati disordini: onde i *nobili stettero bene spesso consumando le giornate intere nel compartire le farine a'poveri, con le vestimenta di velluto tutte coperte d'esse farine da capo a piedi* (43). Allora pure venne d'Alemagna, penetrando dalle parti di Bellinzona e di Oleggio, diffondendosi poi a Castelletto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de' Comini, indi in borgo degli Ortolani agli 11 agosto del 1576: ai 23 era entrato in porta Comasina, d'onde si propagò agli altri quartieri, durandovi tutto dicembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri, stranamente cresciuti per l'interrotto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a mille poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42,710 laici, oltre legna e vino a natale: nel che spese lire 585,207. Oltracchè fin seimila infetti a un tratto mantenevansi del publico, che costarono lire 105,339 (44). Suppliva al resto l'infinita carità de' Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d'ogni sorta; e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che mandarono ottocento brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630, quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria aveva fatto l'effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze, tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di dugenmila scudi che aveva dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ridotta incapace di pagare le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le avea permesso di vendere

(43) Bugato, p. 15.

(44) Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577. Tutti chiamano peste quella di san Carlo, ed io stesso la chiamei e credetti tale: ma ricerche posteriori sui libri e sui cataloghi dello Spedale, fecero dubitare se veramente fosse bubonica; e dal trovare così spesso indicato *cum variolis*, fui inclinato a credere si trattasse d'un contagio vaioloso, forse simile a quel che Sydenham descrive in Inghilterra.

quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d'adoperare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provederebbe; ma egli era così lontano, che ci voleva del tempo. E quando instettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre ite a carico dell'erario, il governo tergiversò continuamente; e non ricordando più quei legami di padre e figliuolo che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che, gl'infermi essendo parte de'cittadini, toccava a questi l'aiutarli ed alleviarli: che se il Comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s'ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire: oltre 1,200,000 dalle largizioni del Borromeo e de' privati (45). Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivii che ho potut'io vedere trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro. In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio delle processioni (46), e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il santo Chiodo, come nel 1630 si portò il corpo di esso san Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di san Sebastiano; in questa d'andar ogni anno in perpetuo i decurioni al 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di san Celso (47). E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: ov'è a notare che, nei

(45) Somaglia, p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.

(46) V'era però anche allora chi credevale dannose. *E sebbene* (dice il Bugato, p. 25) *parvero queste processioni al giudizio umano universale in tempo di un contagio molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque.*

(47) Vi vanno ancora il podestà e gli assessori.

cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l'altro da due a tre mila persone e più (48) per le malattie autunnali; e che, fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, naquero 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata così, che il Besta nel 1578 scriveva; *nè huomo dirà hora che, quanto alla moltitudine delle persone, pestilenza sia stata in Milano: anzi si è in un momento popolata, e all'istesso stato di abbondante grassezza ridotto che prima era* (49). Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia, restò spopolata, e stentò deh quanto! a rifarsi: le arti andarono in peggior decadenza: l'idea della morte così estesa, così imminente, tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l'abitudine dell'odio così funesta: i sopravvissuti, trovando tanti lor cari cancellati a un tratto dal libro della vita, aquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel che erano ne' tempi antecedenti, gai, sollazzevoli, bontemponi, motteggiatori, anche sull'orlo del sepolcro (50): e il potere dirigente potè vantarsi d'avere qui stabilito l'ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l'officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l'industre tumulto de' lavori e degli operai.

(48) Bogato, p. 47.

(49) Pag. 54. « La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno dei loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, viepiù li riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione ». Filippo Briganti, *Esame Econ. del sistema civile.* Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.

(50) Il Bogato nella descrizione della prima peste racconta varii casi ridevoli: *e così*, conchiude, *passò innanzi Milano sempre più allegramente*, p. 54.

X.

GLI UNTORI

Arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste per via di veleni contagiosi e di malie, ecc. Cap. XXXI.

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni si fossero congiurati per propagare il male, e mettere Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora negherà al desiderio comune la sua *Storia della Colonna Infame?* Frattanto, importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori; i quali oh come avranno a stupire ed imparare quando, sotto la penna del nipote di Beccaria, vedranno queste tradizioni diverse, morte, contraddittorie, staccate, avvivarsi e dirigersi al fine d' educare la opinione popolare alla ragione, alla giustizia!

È credenza antica, per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide, che la malizia umana giugnesse a tanto, di diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnecchiava serva della superstizione e dell' autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo, rinaque e si saldò una tale credenza: Martino Delrio,

Wieiro ed altri trattatisti di diavolerie, assicurano, che nel marchesato di Saluzzo, fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato de *peste manufacta;* e il Tadini ci conservò memoria di molte, diffuse, come credevasi, maliziosamente.

Racconta il nostro Cardano (1), che nel 1536 a Casal Monferrato circa quaranta tra uomini e donne congiurarono col boia per esacerbare la peste che cominciava a mitigarsi, e allestirono un unguento col quale infettavano i catenacci, e una polvere che spargeano sulle vesti. Molti ne morirono; poi osservatosi che dovunque una tale andava, il morbo appiccicavasi, la presero, e così venne a scoprirsi la trama; e confessarono che, ad una vicina solennità, aveano preparato più di venti olle di quest' unguento per uccider tutti i cittadini. Altrettanto diceasi avesser fatto a Ginevra, altrettanto a Milano, ma non confessarono per quanto tormentati; onde furono dimessi. Anche nella peste del 1576 si ragionò di Untori, e narrarono che un di costoro, in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell' impiccato. Il 12 settembre di quell' anno, il governatore Ayamonte, avendo saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo, per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose*, per ovviare a *tale insolenza,* promette a chi ne denunzii gli autori 500 scudi e la liberazione di due banditi: e se era complice, l' impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, ben appare come fosse poco più che il sospetto di un'insolenza, non di sì spaventevole reità. E convien credere che non aquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei, non ne fanno pur cenno.

(1) *De Rerum Varietate,* l. XV, c. 80, p. 293, t. III, edizione di Lione.

Però l' ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628, la cattolica maestà del nostro re, con paterna premura, aveva mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese, annunziando come dalla Corte sua fossero fuggiti quattro Francesi, (i Francesi allora faceano molta paura ai nostri padroni) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull' avviso se mai capitassero in questi paesi (2). Poco dipoi arriva in Milano all' osteria dei Tre-re un Gerolamo Bonincontro, vestito alla francese e civile negli atti: e siccome allora il passaggio delle truppe metteva sospetticcio di peste, così egli lascia intendere d' avere certi suoi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo (3); e sfoggia ample attestazioni avute da principi, come abilissimo di medicina e di matematica. Questi discorsi sono rapportati al senatore Arconato, presidente della sanità, chè di rapportatori neppur allora ci doveva esser carestia. Egli, combinate le lettere reali coll' essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien dirittissima, che colui fosse un untore, e lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti, incaricati d' esaminarne gli utensili, trovarongli libri d' astrologia e chiromanzia, un breviario, non so quai libri *spirituali e temporali*, o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell' abito di san Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste *toccate e fiutate*, si conobbero medicinali, onde fu come innocente rilasciato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com' egli fosse un frate apostata, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo (4).

(2) Tadini, p. 111.
(3) Anche quella si disse propagata da untori.
(4) Vedi Ripamonti, *De Peste*. — Tadini, p. 112.

Fin qui dunque tale idea degli untori (come quasi tutti i mali nostri, esotica) era vaga, lontana, e ne avrebber riso, se non fosse parso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco o compendio il Ripamonti) aquistò piede dal trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate le pareti di molte case. Tutti accorrevano a vedere; ci andai anch'io: erano macchie sparse, ineguali, come se alcuno con una spugna avesse schiccherate le muraglie. Da quell'ora, ogni dì si narrava di altre case untate, di gente infetta appena le avesse tocche: si aggiunse che si ugnessero le persone: infine, de'tanti morti, ben pochi si credevano perire senza malizia. Prima i ferri, i legni: poi le strade, l'aria stessa temevasi contaminata: che più? si giudicavano unte perfino le messi mature ». E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento (5).

Provata allora la verità del fatto per tanti testimonii e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionarvi sopra. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noia di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi; è don Carlo Bossi; è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato a torsi di cavoli: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe* (6): è una raffinata barbarie di quel Waldstein, il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati, chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, vi fossero

(5) Dopo d'allora nessuno più si ginocchiava o sedeva sulle panche.
(6) Così uno, esaminato nel processo degli Untori.

alcuni che non credeano (7). Tra questi ricorderò volontieri il mio brianzuolo Ripamonti, che chiaramente mostra non avervi fede: « ma » soggiunge « s'io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizii di Dio ed i castighi, molti sclamerebbero empia la storia e l'autore (8) ». Onde séguita discorrendo come « si designassero autori del disperato consiglio gran re e loro ministri, e la pubblica indignazione accagionasse quelli, che forse più d' altri compiangeano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che (è sempre il Ripamonti che parla) crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolto a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti (9). A sentirli, vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava, che, trovandosi un dì in piazza del Duomo,

(7) Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi, come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimonii contemporanei. Il La Croce dice che « è cosa chiarissima e più che manifesta, in modo che *chi pertinacemente la negasse* uomo ragionevole « non si potrebbe affermare », p. 48. Tadini, nella dedicazione asserisce, che *circa questo accidente sian stati varii li pensieri*, e rimprovera quelli *li quali con frivoli ragioni ed esempii procurano impugnarle*, e ricorda *la varietà delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica. . . . ancorchè molti speculativi esitassero.* Altrove: *Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche*, p. 111. *Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica . . . benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario . . . e per tale lo conobbero et confessarno: se bene puoco doppo passato il timore et il male, mutarno pensiero, negando il veneficio et il maleficio*, p. 138. E il cardinale Federigo in un manoscritto: *Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur . . . . pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

(8) *De Peste*, l. II.

(9) Il dotto Loricnius assicura che, nel 1626, il demonio Lucifero passò l'invernata intera qui a Milano, facendovi gran vita, sotto il nome di Duca di Mammone.

vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand' aspetto, ma barbero quanto mai, gli occhi infocati, irto i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e dopo varii giri e rigiri lo menò ad un' abitazione, che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l' ameno e il terribile; qui luce, la tenebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d' acqua: infine mucchi d' oro. Dai quali gli permise di levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere dell' unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso ond' era stato levato . . . . (10).

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza, che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più intimi si schivavano l' un l' altro: nè solo del vicino e dell' amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra padre e figlioli: e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha per santo incuteva spavento . . .

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli l'annusò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti alla ruota: e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macine da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo mangiare alle galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse v' era posata su, fermatasi nell' orecchio di un tale, gli causò senz' altro la morte. Antonio Croce e G. B. Saracco di Cittadella deposero con giuramento, che un carpentiere lor vicino ammalato, di fitta notte sentì andar alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. Mi levai (così l' infermo) a guardare, ed essi: — àlzati e ci segui; v' è fuor di città un magnate che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n' avrai in compenso salute e vigore. — Intanto mi esibivano de' bei danari, e li faceano suonar

(10) « *Questo fatto si raccontava non da tutti a un modo, chè sa-* « *rebbe un troppo singolar privilegio della favola* ». Pr. Sp., c. 32.

sulla tavola. Fra ciò sentivo tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltre e le lenzuola, ond'io stava inorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi loro chi fossero. Mi risposero: — Ottavio Sassi. — Io rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un lupo che mugolava, e tre gattoni alle prode che faceano versacci, finchè apparve il dì ».

Anche Carlo Girolamo Somaglia (11) narra avvenimenti simili, come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello, furono untati e morirono. Giovanni Curione, servidore d'esso Somaglia, mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello, sì lo gettò, vide gli screzii, additò il reo, che fu arrestato, ma *non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione*. Un altro giovane che gli stava in casa, unto morì entro ventiquattr'ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d'avere esaminato un untore, che confessò come un tale gli aveva dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro danaro. Colui fece prova su' suoi di casa (i suoi di casa!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell'amico dal danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de' cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna un altro (12), *che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto coll'andar untando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguagli*.

Due illustri e benemeriti scrittori, Muratori e Verri, han affermato che il cardinale Federico dubitasse del fatto delle unzioni: in verità però egli tenne che molto vi fosse dell'esagerato, ma insieme qualche cosa di vero. A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d'esso cardinale. « È facile confondere

(11) *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 494.
(12) Croce, p. 52.

il vero col falso: e della peste fatturata se ne dissero tante, che lievemente puoi crederle e prontamente rifiutarle. Noi, come alcune ne crediamo, così ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni, affine di scusarsi della negligenza se avessero contratta la peste per l'alito e pel contatto, vollero dire di averla presa per gli unti.... Si contò che uno degli untori, penetrato in un monastero, ve la portò intridendo i famigli; nè si scoprì la frode se non quand'erano morti quasi tutti. Tali cose divulgate, nè tutte crediamo, nè tutte giudichiamo inventate... Nel Lazzaretto un untore confessò d'aver patto col diavolo, mostrò dove tenea nascosto i barattoli pieni di veleno, e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontaneamente il misfatto, diede fuori per complice la figlia sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Mentre un tale, convinto per untore menavasi al supplizio tanagliandogli le membra, additò uno degli spettatori, e lo fe prendere ai birri come complice suo. Ed io posso proprio affermare d'uno, che vestito da prete, entrò ne' chiostri e gli unse. Si sa del resto che questa non è la prima peste fatta per umana malizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi, benchè difficile assai: come dicesi degli alchimisti che tramutano i metalli, ma con inesplicabile fatica lavorandovi intorno tutta la vita. Negli untori s'aggiunga la malizia dei demonii, che sempre avversi agli uomini, spingono ed ammaestrano al misfatto che loro procaccia messe d'anime e di corpi. Poichè mentre i magistrati cercavano gli untori, trascuravano le cure necessarie. Questo può aquistar fede alle unzioni. Ma d'altra parte, non si potea tanto miracolo finire con ricchezze private: nessun re o principe vi fornì roba o potere: neppur mai trovossi il capo e l'attore di questi unti. Ed è grand'argomento a non credere il vedere cessare di per sè un delitto, che dovea durare sin all'estremo quando fosse stato diretto ad un fine determinato. In quest'intradue come venire a capo del vero? Militari violenti, lascivi, parte nostri ma i più forestieri, noiati dal rigido impero, dal tenue soldo, dalle fatiche, dalle fami durate, si disse che cominciarono a mulinar qualche termine de' loro patimenti: ed aiutante il diavolo,

Inventarono le unzioni, i cui elementi portarono forse dai luoghi stessi, ond'era venuta la peste. Da alcun tempo ancora andava per Lombardia una brigata di uomini facinorosi, vantatori di delitti, spadaccini, che senza nè guadagno nè punto d'onore, sfidavano chiunque valesse nelle armi. Non è novità che gli scellerati, per sottrarsi al patire, ricorrano al delitto: Catilina vel dica. Ma che questi untori fossero i peggiori viventi che mai, appariva dal loro modo di morire, poichè sprezzando ogni soccorso delle anime, anche sotto la mano del boia, duravano a negare. Un d'essi, côlto proprio in sul fatto, e condotto addirittura alla forca, visto un carro ov'erano i monatti misti ai cadaveri, strappossi a quei che lo menavano, e di un salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo ricovero fra buboni e marcia, ove nessuno avrebbe ardito stendere la mano. Ma preso a sassi e schioppettate, fu rotto in molte parti, e sulla barra stessa carreggiato alla fossa. Del resto tanti fatti, le condanne successe, l'atrocità dell'influenza, appena lasciano dubitare del fatto delle unzioni ». Così il Cardinale.

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici, e fino il Tadini. Egli che de' primi avea gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, egli che primo avea riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese; egli per cui istanza fin dall'11 ottobre antecedente il tribunale di Sanità avea messo quello di Provvisione sull'avviso affinchè, crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne' Grigioni ed a Poschiavo, la tenesse lontana di qui con *ferro, fuoco, forca*: egli col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva esservi la peste; egli che per ufficio o per zelo ne avea seguito passo passo prima le tracce sparse, poi le gigantesche; egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell'ostinazione del volgo a non crederla, nell'aver raccolti gli affamati al Lazzaretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio *perchè hormai si vedeva persa la ragione, il*

giuditio, la prudenza, la carità nelle creature, egli divenne dei più caldi a sostenere, che la peste era diffusa dalla perversità degli untori. *Talmente si trovava fondata*, così egli, *l' opinione del volgo e della plebe e della nobiltà, che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l'arte diabolica per distruere non solamente la città, ma tutto lo Stato ... che ogni notte per il spazio di tre mesi si vedevano unte molte contrade della città, che era cosa di stupore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse tanta quantità d'unguento, quale si vedeva di colore gialdetto, o croceo scuro: et in verità havere da ongere in una notte le centinaia et migliaia di case, bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè naturalmente parlando non si poteva fare che non si fosse saputo o inteso per le diligenze straordinarie, che trattandosi del benefitio publico, ciascuno non le facesse. Ma quello che ci confermava concorrere l' arte diabolica in queste ontioni è, che ogni notte, non solamente si trovavano rinfrescate le untioni nelle medesime case della notte antecedente, ma accresciute di gran lunga la subsequente... Et che sii la verità, non si può negare che il podestà di Milano un giorno non facesse condurre nel tribunale della Sanità dieci furbi, d'età in circa di 12 in 14 anni, li quali confessarono a viva voce che ogni mattina erano condotti all' offelleria, et doppo bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le persone che si trovavano nel Verzaro, con unguento, che gli era dato d'alcune persone che si trovavano ad un hora di notte in quelle case che si dicono matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno, et fatta diligenza la sera medema per fargli prigione, non si ritrovorono. Ben è vero che vicino al bastione se gli trovò un tale Giovonni Battista, che della parentella per degni rispetti non si nomina, et condotto prigione, mentre si tormentava restò sopra la corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli furono frustati, di puoi banditi da tutto lo Stato....*

Nè solomente restò nella città di Milano, ma si allargò nel Ducato in molte terre et ville per causa delle quali furno presi alcuni delinquenti et condannati alla Ruota, et in particolare

un laico servita et un altro di S. Ambrosio ad Nemus, per esser caso notorio, furno presi con detto unguento, et messi alla tortura confessorno averlo riceputo da certe persone forastieri, per far morire alcuni suoi nemici, dove poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

In questo tempo non fu Medico alcuno nè persona intelligente che havesse sentimento diverso di queste untioni pestilenti, che non fossero con arte diabolica fabricate: mentre per le molte persone le quali morivano alla sprovista senza segni esterni, senza comercio da loro saputo di contagio, concludevano tutti per necessità esser stati unti e non altrimenti.

S' aggiunse di più che, oltre l'unguento pestilente e venefico, fabbricavano ancora una polvere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli vasi dell' acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese et ancora nelli luoghi della povertà, dove si trovavano caminare con li piedi ignudi, attacandose alle mani et piedi, haveva tanta forza che incontinente quelle misere creature s' infettavano et morivano in brevità di tempo. Dopo molti altri esempi viene a narrar di sè stesso, che vide, in contrada di san Raffaello, un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d' essere scoperto, fuggì a rotta di collo: di due zitelle di Antonio Vailino da Caravaggio, che nel prendere l' aquasanta in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scòrsero qualche polvere galleggiante, e fra quarant' ore morirono (13), e d' altre due donne che, giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell'aquasanta, e poco stante ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì torte conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l' accorrere di tanta gente

(13) Nella peste di Palermo del 1624, 25, 26 erasi tolta l'aquasanta dalle pile, come veicolo del contagio. Forse un giorno io racconterò quei che in Calabria, in Sicilia, e massime a Palermo, Catania e Siracusa avvennero miserabili e pietosi fatti nel cholera del 1837.

alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore, travestito da frate, era stato veduto, in iscambio di quell' olio miracoloso, porvi dell'unto suo (14). In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e nel concorso per otto giorni al Duomo a visitare san Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescere il male, sì per la folla, essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle persone infette, sì pel camminare con piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie de' frequenti cadaveri: pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Al 25 di luglio s' appicca un incendio, corre voce che sia un' arte dei Francesi nascosi fuori per sorprendere la città: onde un dar all'armi, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza al loro infernale proponimento (15). Dei processati, alcuni morivano fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fin alla morte; e questo s' avea per prova dell' esser coloro dati al diavolo (16). Povera ragione!

Dopo tutto ciò, mi chiedete forse quel ch'io creda del fatto di tali unzioni? Veramente, a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell' uomo e all' oscurità dei

(14) Croce, p. 47.

(15) Tadini, p. 128.

(16) *Sin all'ultimo pertinacemente affermarono d'esser innocenti, sopportando del rimanente quella morte con assai buona disposizione, dal che si argomenta la diabolica fattura di questo fatto.* Croce, p. 49. *Io sono di parere che li capi malfattori ed autori di tanta inumanità avessero anche patto col Demonio, e che perciò, volendo eglino palesar il fatto, venissero da quello soffocati, perchè io ne ho visti alcuni, li quali imputati di tal scelleraggine, temendo il dovuto gastigo, arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti.* Somaglia, *Alleggiamento*, ecc.

tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l' uomo, quant' è più grossolano tant' è più credulo: quant' è più passionato tant' è più precipitoso nei giudizii: e quando accade una meraviglia, più è grossa, più agevolmente la si crede; e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a qualche caso la colpa, per iscusarne sè stessi. Anche il popolo, fanciullo adulto, per non dover dire « Io contrassi il contagio coll'avere trascurate le debite cautele » trovava comodo l' incolparne un' ineffabile malignità. Aggiungi l'istinto della curiosità, che vorrebbe trovar di tutto le ragioni, e adatte al modo suo di vedere: aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell' iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n' avete in pronto esempi vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d' incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l' abisso ove può giungere l' uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere sull' opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti, di non lasciar l' errore neppur là dove paia innocente, perchè lento stende le sue radici a danno delle utili piante, e i frutti sono sempre funestissimi. E appunto in quell' età il desiderio d' empiere con gagliarde sensazioni il vuoto, abborrito dalla volontà, che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, avevano ricondotto gl' Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll' autorità e la credulità non colla ragione. In ogni parte del sapere, misteri: filosofi, leggisti, teologanti giuravano sulla parola del maestro: rimanevasi contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni, miracoli o prestigi, santità o diavoleria: insultata o punita la ragione

qualvolta rivendicasse i diritti suoi. Basti l'accennare l'opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po complicate, la sterilità de' campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell' innamorarsi, voleansi attribuire a maligno sguardo, a filtri, a malie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi propri occhi: testimoni oculari aveano notato il tale e il tale nelle tregende (17); i tribunali, le persone più elevate n' erano convinte tanto, da seguitarne per un paio di secoli legali, orribili, non interrotte carneficine; vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime, cadute volontarie all' antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi sieno state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l' abbiano esse medesime confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricata, nulla di più facile massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averlo veduto anche loro: il fatto, correndo per le bocche, misto allo

(17) Vi ricordate di Benvenuto Cellini. — Oltre i libri di stregheria citati, è capolavoro in tal genere il *Compendium maleficarum*, stampato a Milano nel 1608. Fra le 103 bolle di papi relative all'inquisizione, vanno distinte, 1.° quella di Innocenzo VIII nel 1484, dopo la quale tante furon le stragi, che nel solo elettorato di Treveri si condannarono per istregoni 6500 persone (V. Sprengel, *Beiträge zur Geschichte der Medecin*, 8, 13), 2.° quella di Leon X nel 1521, ove si dice che costoro, fra altre nefandità, ammazzano figliuoli per far loro sortilegi; 3.° quella di Adriano VI, diretta nel 1523 all'Inquisitore di Como, ove dice essersi trovate molte persone che si pigliano a signore il diavolo, e con incantazioni offendono i giumenti, i frutti, ec., 4.° quella di Sisto V nel 1585 contro la Geomanzia, Idromanzia, Aereomanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Necromanzia, contro chi fa patto colla morte, descrivendo circoli e segni, ec.; 5.° quella di Gregorio XV nel 1623, ove si asserisce che dai costoro maleficii, se anche non venga la morte, ne seguono malattie, divorzi, sterilità, ecc. Più che tutte le leggi e le bolle giovò a sperdere affatto questa razza il non credervi.

spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti — ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? Ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia, dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazii quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza (18).

Se poi ci fosse stato ancora chi non credesse esser quegli unti un'arte diabolica, vennero i padri del sant'Uffizio dell'Inquisizione ad annunziare al presidente Arconato, siccome il tal dì appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni suo potere sovra il popolo milanese (19): parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio sugli unti, essendovi interposta l'autorità apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata (20).

Quand'anche fosse provato che i governanti siano sempre i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti, e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il *senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anco fatto per burla o per spavento del popolo* (21).

Il tribunale della Sanità poi pubblicò il seguente editto:

« Avendo alcuni temerarii e scellerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran

(18) *Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaia di case in Milano, per non dire le migliaia e in tutto il ducato.* Tadini, p. 118.

(19) Perchè non far più presto l'intimata a colui?

(20) *De Peste*, l. 2.

(21) Tadini, p. 113.

parte dei muri di quasi tutte le case di questa città, con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo Stato, dal che potendone seguire molti mali effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla pubblica salute, ai quali dovendo gli signori Presidenti e Conservatori della Sanità dello Stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio publico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per metter in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente grida:

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, che nel termine di giorni trenta prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de' danari delle condanne di questo Tribunale: e se il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il signor Capitano di Giustizia, il signor Podestà di questa città ed il signor Auditore di questo tribunale a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.

Dato in Milano li 19 Maggio 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses.*

IACOBUS ANTONIUS TALIABOS *Cancell.*

Aperti dunque cent'occhi per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente averli trovati (22).

(22) Le parole da qui innanzi in corsivo sono le proprie del processo degli untori, del quale la parte offensiva fu stampata allora per uso del

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e pioviggi-nava, quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de' Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno, che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro ... aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia*, e faceva *certi atti* attorno alle muraglie, *che*, dice la Rosa, *non mi piacevano niente*. Alcun'altra l'avea visto intridere con una penna: niuna l'avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso*; ma a varii indizi giudicarono fosse Guglielmo Piazza, commissario della Sanità: uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al giallo*: si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli ufficiali della Sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un'insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell'ufficio della sanità: uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camicciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, nè *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell' olio) e se sapea che fossero state

processo del Padilla, e distribuita come si soleva ai senatori. Questa fu poi ristampata a Milano nel 1839, unendovi parte di questo nostro discorso sugli untori. Un'altra edizione conforme se ne fece a Novara, tip. Merati.

untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliono anche attaccar al collo,* rispondeva egli, *lo faccino che di queste cose non ne so niente.* Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancor giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo, poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si dinnocolasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (23).

Il Piazza adunque legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed: *Ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato, negava d'essere conscio di chicchessia: alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoprando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio

(23) « Due leggeri indizi bastano a sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice lo stimar gl'indizi: sia più facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? Rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino alla terza volta ». *Lucerna Inquisitorum.* Il Claro insegna un'altra maniera usata a scoprir la verità dalle donne, ciò fu di condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua, per indurla ad una confessione che la recò a morte, p. 760, n. 80.

poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgagione. Così fu adoprato col Piazza, il quale tra il supplizio sclamava: *Ah Signore, ah san Carlo! Se lo sapessi lo direi: ammazzatemi, ammazzatemi.* Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato in prigione.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che *nei casi atroci bastano più lievi conghietture, e può il giudice trascendere il diritto.* Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *Mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro, perchè la verità l'ho detta.* Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice*, esclamava: *Non so niente; fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi. — Ah Signore, sono assassinato. — Ah Dio mi, son morto; oh che assassinamento, o che assassinamento!*

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati* (24): dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva esser il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità nè pur mai sognate. In questo disperato consiglio si fece condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon*

(24) *Morale Cattolica*, cap. 7.

di e buon anno, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *Vi ho poi da dare non so che unto: e da lì a dui o tre dì* essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio,* gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamaio.*

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che poteva il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno suggerisce alla bella prima questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che non caddero in mente ai togati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso san Lorenzo, a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi sta la spezieria Porati, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell' insieme che suole chiamarsi la Giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che, per libidine di far male, non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto; benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che aque al lambicco: e (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all' orecchio esser questa senz' altro un' officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: ma non appare cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell'*unguento dell'impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai,* soggiungeva, *mi son venuti in casa perchè io abbì fatto questo elettuario e che non s'abbi potuto fare, io non so che fare, l'ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l'amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io e l'altro l'ha fatto il sig. Girolamo speziaro alla Balla.*

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaia di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una*

materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava. L'immaginazione prevenuta di dovere scoprire il corpo del delitto: l'amor proprio che s'incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, e sul non aver egli cancellato le tracce di un delitto bucinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Il Mora, chiesto che roba fosse colà entro, rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici di avanti il bucato, e lasciato nella caldaia un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fitto in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri, con quei tali manichini che Renzo provò (25), legano il Mora, che sclamando, *Non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato:* e *Sia lodato Iddio,* andossene con loro.

Margarita Arpizarelli lavandaia, chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v'è dentro delle furfanterie:* e che *con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni;* teorica nuova, sconosciuta all'Orfila. Così pure sentenzia un'altra, argomentando principalmente dell'untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaia, ove si lavarono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano; il quale, visto l'elettuario, lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio,* soggiunse che *per rispetto all'untuosità che si vede in quest'acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua* (non pensò che poteva essere svaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio*: conseguenza chiara come l'ambra.

(25) *Promessi Sposi*, c. XV.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra ciancia, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua, contando che *col barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune); *sta su la spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione*. Ecco qui indicati altri rei: ma un più rilevante egli ne palesò quando un'altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso*, infine *un tale de' Padiglia figliuolo del signor Castellano di Milano* (26).

Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll'involger nella colpa uno di QUELLI CHE AVEANO SEMPRE RAGIONE? (27)

Agli accusati di gravi delitti e che non poteano resistere ai tormenti, rimaneva un rifugio; d'implicar nel loro misfatto qualche illustre personaggio. Morto il Delfino, figlio di Francesco I, è arrestato il suo coppiere Montecuccoli (accusato già dal finire il suo nome in *i*, come dice Hugo), ed esso accusa complici Anton de Leyva, il marchese di Gonzaga e Carlo V, e di nessun si credette; assassinato il principe d'Orange, Baldassare Gerard suo uccisore confessa al tormento averne avuto commissione dai Francescani, dai Gesuiti e dal duca di Parma, e di tutti si credette.

(26) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d'esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore egli ha il comando dell'armi.* PRIORATO.

(27) Anche qui il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo, il quale lo persuase ad ungere: ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano demonii.*

Tra i moltissimi mandati a morte sotto la regina Elisabetta d'Inghilterra come rei d'attentato contro la sua vita, fu un soldato di nome Squires (1589), che stato cinque ore alla corda, alfine confessò che il gesuita Walpole gli aveva fornito un sottilisimo veleno, col quale esso aveva unto l'arcione della sella su cui la regina cavalcava, e la sedia usata dal conte d'Essex, favorito d'essa. Tolto dal tormento si disdisse, pure fu squartato gridandosi innocente, e il relatore mostrò come Elisabetta non fosse campata che per patente miracolo; attesochè « quantunque la stagione fosse calda e le vene aperte a ricevere quella maligna infezione, tuttavia il corpo di lei non patì alteramento di sorta, nè la mano sua più danno che quella di san Paolo quando gittò da sè la vipera nel fuoco ».

Anche altrove s'incontrano dunque e i casi e i modi stessi. Contro gli accusati dal Piazza si procede; e prima il Mora racconta come il suo unto fosse con olio d'olivo, di lauro, di sasso e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia e di bacche di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere, *Signor no mai de no, in eterno: far io di queste cose?* se aveva promesso al Piazza delle monete: *Signor no: e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari?* È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì e il no: il Mora negò continuo, e, *Pazienza: per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizi e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: *Gesù e Maria, sia sempre in mia compagnia;* poi si diede a quei legali assassini da straziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente; e, *Vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato: ma non sapendo che dirsi, fu levato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'aiuta;* esortato sempre dal giudice a dir la verità: *Veda quello vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: *Gli ho dato un vasetto pieno di*

brutto, cioè di sterco acciò imbrattasse le muraglie, al commissario. Rallegrati i giudici d' avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare, l' interrogano, ed egli risponde che l' unguento era *sterco umano, smoiazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.*

Che lo sterco e il ranno siano pestiferi è cosa nuova: la bava si, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successivo, il Mora, chiamato a confermare il suo deposto, rispose: *Quell' unguento che ho detto non l' ho fatto mica, e quello che ho detto l' ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori; ond' egli: *V. S. mi lasci un poco dir un' Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m' ispirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell' esame che fece ieri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però alla fine, più non reggendo al dolore, confermò vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li danari che volevo, e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro quattro:* e c' era *un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *Se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho groppito qui.*

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e mezzano della pratica indicò don Pietro da Saragozza, soldato in castello (28). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *Non lo so: lo saprà il commissario perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non andò punto, com' era naturale, d' accordo nella deposizione col Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non aquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell' impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (29). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell' innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: *Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L' uomo fu messo all' esame, dal quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco quale di presente si trova in san Giovanni in Conca. In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome,* e un giorno *il cognato di Baruello oste di san Paolo in Compito mi disse: Andiamo fuori di porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'oro ad un giardino a cercare delle bisce, dei zatti e dei ghezzi* (30) *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto*

(28) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che vi fosse in castello un don Pietro da Saragozza.

(29) L'Inquisizione non dava avvocati. *Advocatis prohibetur ne praestent auxilium, consilium, vel favorem haereticis... In officio contra haereticos vel de haeresi suspectus potest procedi sine advocatorum strepitu.* Lucerna Inquisitorum. Milano 1556.

(30) Rospi e ramarri.

terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell' unguento tira più che non fa la calamita.

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse, che *tal unto l'aveva il Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria della Rosa d' oro* (31) *con sopra dell' erba: e che ne diede a lui*, ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto di notar i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco.* Interrogato da chi avesse avuto l'unto, *Me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri.... Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse: o Romano che fai? Andiamo a bever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all'osteria* (e dopo breve pausa) *all' offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottino e poi mi disse: vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest' unto* (32), *quale mi diede in un palpero, e va all' osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, dì: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell' unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m'introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone e così gli unsi le spalle con quell' unguento, e con mettergli il*

(31) Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.

(32) Una burla! e poc'anzi l'avea ricevuta al ponte de' Fabbri. — E così celiando si proponeva il più enorme de' delitti!

ferraiolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, ove credo sono poi morti di tal unto.

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. *El sta*, rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò (33).

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più incongruenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro, cioè arrotino alle colonne di san Lorenzo, era uomo di perduti costumi, mezzano d'amori, fratricida, stato già nell'Inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferraiolo nè cappello. Una donna l'avea sentito a dire: *Non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre.* Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò d'avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo*

(33) L'offizio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio.

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso: aceto, bacche di lauro, rosmarino e salvia pesta: bollire con aceto, ed ungerne all'uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante dei piè. Od anche

R. Incenso maschio bianco e solfo, once 6: arsenico cristallico o. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana o. 9: radici di verbena, di zenzero: foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata una: mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco, e portarlo dalla banda del cuore.

bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello, e sendo meco il Baruello disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto · ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che avevi tanta paura! — Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *Signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* — E *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonii. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti.* — Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè confessasse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venessero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne* (zitelle), *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano* (sviavano); *anzi una volta il Baruello, il Sasso e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla,* — Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe: *Non ho fatto nè quelli nè altri delitti. — Facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattr'ore de' tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.* Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *Vole ch'io dica quello che non so?* — minacciato della corda: *Facci quello che vole. — Se sapessi qualche cosa la direi:* torturato nulla palesò e, *Sono assassinato — non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Instigatore di tutti costoro e principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso*

che mi è stato a cercare. L'insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, che *era leccardo come uno sbirro,* che *voleva de' migliori bocconi,* e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'aqua da costui: sulla quale interrogato, il Baruello rispose come ell'era *dormia* (34), fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca franzesata: non conosceva il Mora, *nè sono stato mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata* (parapiglia) *era quella:* a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non conveniva colle accuse, gli furono dati parecchi tratti di corda. Nè per questo confessò: *non è vero; non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene ed onorato, come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli, pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed ubbiose deposizioni che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano, maestro di scherma, gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe abboccar con questo, il quale gli diè danari e un unto da spargere: *Raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia . . . et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio . . . e non dubitate che tutti quelli che l'adoprano in mio servizio non saranno offesi:* e così seguitava narrando, oltre quel che il

(34) Sonnifero. Alla fin de' fini questi unti erano tolti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.

Maganza ed altri aveano deposto contro di lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità, *Uh uh uh! se non la posso dire;* e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. m'aiuti; V. S. m'aiuti.*

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (35) addomandatone il paziente, fe aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *Io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto *divoto e di cuore*, alzossi, ma nel

(35) *Avete forse qualche patto col diavolo?* — Quest'era il *maleficio della taciturnità*, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non manifestassero il vero. *Et se alcuno addomandasse come questo facciuo, si risponde che lor procurano per via et mezzo de li Demonii varii commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia.* (Compendio dell'arte esorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demonii et de malefici, l. II, c. 12) *Certe donnicciuole, camminando dietro a Satana, involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d'ingiustizia e crudeltà, e come le fossero invitate a nozze stanno allegre nelli tormenti.* Per conoscere tale fatucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè, per scongiuri, non può chi sia faturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo . . . spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quello non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radutogli i capegli, pigliato un bicchiere di acqua benedetta, e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta, e fatto l'invocazione della Santissima Trinità, a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora con l'aiuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di san Giovanni, o reliquie, sale esorcizzato, palma, ruta od altre cose tali, da cui, poter ch'egli abbia, rimarrà vinto l'incanto. Vedi l'opera del P. Mengai da Viadana, stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.

voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò : *Quel prete francese:* — e gettossi a terra, cacciossi cocolloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure : *Dio mi: ah Dio mi : aiutatemi, non mi abbandonate.*

Chiesto di che temeva : *È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia ; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra — Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizzato, il Baruello sclamava : *Scongiurate quel Gola Gibla:* finchè finito l'esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera, lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in folio, come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovesse dire, come dissi, queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiongendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe successo male. Ed in quel punto comparve nell' istesso circolo uno vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell'unto nelle mani, disse, Attaccatevi a me, nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: Riconosciete voi questo qua per vostro signore ? facendomi cenno che dicessi de sì: ed io all'ora risposi: Signor sì, che lo riconosco per mio signore ; e lui, cioè detto Prete andava dicendo :* Nec propter te, nec propter alios, *mirando all'ampollino dell'onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo.* E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie : e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria danaro, che se la *cosa va a luogo, io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati ; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano, lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere eppure bazzicare all'osteria e giocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo, sosteneva non esser vero; il Baruello replicava: *È vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità.* — *Ti sei un mostacchio di porco,* replicava il Vedano; *non è vero,* e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti, andava gridando: *Ah Vergine santissima non so niente: ah vergine santissima di san Celso non so niente: — che martirii sono questi che si danno a un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo. Dio mandi ispirazione a V. S. e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza, che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli sempre strette le mani, onde esclamava: *Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo frumento che era stato rubato — ma Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto.* — Gusto!

Allentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo, *Illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna infamità.* Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna*, non confessò nulla: finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare.*

Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: il giudice che con quiete e riflessa soddisfazione stava là ordinando *Stringete, alzate, un po di più*, sarà andato quietamente al pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone, indicati come pagatori delle grosse somme, si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo, che negava d'aver mai pagato a coloro, il giudice dava la mentita, *perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda, ma resistette. Il Sanguinetto protestava non avere sborsato *nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia.* Gerolamo Turcone di Como diceva: *Di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E volendosi pure metterlo al martòro, accusò malate le braccia; ed il medico (36) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, soldato di Marte e di Venere, buon compagnone e che *non avea mai un soldo*, quantunque assicurato che *il detto de due vigliacchi* non poteva macchiare la *reputazione d'un cavagliere della sua qualità*, fu tenuto buona pezza prigione; ma quando venne agli esami, confutò il luogo, il tempo, i testimonii:

(36) Per lo più assisteva un medico, sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora soccorrea lo spediente d'attribuirlo al diavolo.

provò come in quel dì fosse coll' esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con cotestoro. *Io mi maraviglio molto che il Senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità, fatta non solo a me, ma alla giustizia. — Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servigio di S. M, in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l' istesso, avevo io da fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia?* (37)

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità, che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch' egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l' infame malifizio, nè perchè l' avvocato suo mostrasse evidentemente che gli imputati erano innocenti del fatto, nè perchè questi avessero dichiarato falso ed estorto il datogli aggravio, nè perchè medici reputati, quali Giovanni Battista Appiano, Branda Borri, Antonio Gambaloita, negassero il fatto medesimo delle unzioni, ma essersi *infiniti casi veduti in que' principii* prima che vi fosse *pur sospetto alcuno, non che parola d' onti e tuttavia con accidenti terribili e repentinamente morivano molti delli appestati;* e professassero che, al contrario dell' opinione del volgo, essi non aveano mai creduto negli onti; non per tutto questo si tenne men vera la cosa.

Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi:

Philippus IV Dei gratia Hispaniarum etc. Rex,
et Mediol. Dux etc.

« Havendo prodotto questo infelice secolo huomini, per non » dir mostri, usciti dalle più horride parti dell' Inferno, quali già » divenuti così scelerati et crudeli, che con fini barbari ed infami » eccedendo nella lor ferità tutti i termini dell' umana crudeltà,

(37) Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume.* Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è aqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

» hanno havuto ardire di cospirare nella morte ed eccidio de' Po-
» poli e Città di questo stato, co'l fabricare veneni pestiferi e
» dispergerli per le case, per le strade, per le piazze e sopra gli
» huomini stessi, uccidendo in questo modo infinito numero de'
» cittadini e famiglie senza distintione di età, di sesso e di stato;
» nè contenti di questo, sono arriuati a segno tale d'empietà
» verso Dio, che fatti sacrileghi, gli hanno ancora disseminati sopra
» persone sacre, ed introdotto ne' Chiostri d'huomini Religiosi, e
» Vergini sacre ed innocenti, ed ancora nei Sacri Tempii, im-
» brattando con essi le Sante Immagini ed i Sacrosanti Altari,
» acciocchè niun luogo restasse in tutto della loro empietà si-
» curo a' miseri, che per la salute propria e comune ai Santi in-
» tercessori ed allo stesso Dio ricorressero. E quello che più accre-
» sce l'horrore è, che molti di questi tali scellerati, mossi da vna
» infame ed esecranda avaritia, dinènnti parricidi siano arriuati
» a stato tale d'empietà, di tradir per danari la propria Patria,
» e quei Cittadini, coi quali s'erano nodriti ed alleuati, col fa-
» bricare e disseminare in essa questi pestiferi veleni, rompendo
» con più non vdita inhumanità quei legami sacrosanti d'amore,
» coi quali dalla natura, da Dio stesso, e dalla continua consue-
» tudine i cuori humani si sogliono insieme stringere ed alligare.
» Per rimediare ad vn delitto tanto grande, e sradicare dal mondo
» huomini tanto empii ed inhumani, oltre il premio proposto a
» chi metterà in chiaro il detto delitto dal Tribunale della Sa-
» nità di scudi 200 e l'impunità ad vno dei complici con grida
» del 19 maggio p. p., fù d'ordine di S. E. publicata altra grida
» sotto il 23 giugno susseguente, con premio di altri scuti 200
» da pagarsi dalla R. Camera, e d'altri scuti 300 offerti dalla
» città di Milano, e della liberazione di due banditi di casi gra-
» ni, con l'impunità ad vno dei complici, a chi mettesse in
» chiaro il detto delitto. E comunicato poi il negotio col Senato,
» il qnale stimò questo delitto in questa parte andar di paro
» con quello di Lesa Maestà, anzi esser con esso inseparabil-
» mente congiunto, fù comminato con pubblico Editto del di 11
» luglio a quelli che sapessero quali fussero i rei di nn tanto

» delitto, e non lo rivelassero, la pena della vita, e confisca-
» tione de' beni che dalle leggi era prescritta a quelli che non
» scoprissero i rei di Lesa Maestà. Ed vltimamente con altra grida
» delli 13 luglio, fatta co 'l parere del medesimo Senato: per
» dar maggior animo a quelli che havessero voluto metter in
» chiaro questo fatto, si propose nuovo premio dell'impunità a
» trè complici e di mille scuti, e la liberatione di trè banditi di
» casi riseruati, purchè hauessero le opportune remissioni. Ed
» il Senato, essendo venuto sotto il suo giudizio due di questi
» traditori della patria, con la sentenza del 27 luglio, ha posto
» mano a quella maggior severità delle leggi, che fosse con-
» forme, non all' enormità del delitto, poichè a quella è impos-
» sibile arrivare, ma all' habilità della natura humana ed alla
» Cristiana pietà.

» Ma perchè non conuiene tralasciar alcun rimedio per sradi-
» care dal mondo sceleratezza tanto empia, e fiere tanto crudeli,
» hà risoluto l' Ill. ed Ecc. signor Ambrosio Spinola ecc., co 'l
» parere anche del Senato, di far pubblicare la presente grida.

» Con la quale inherendo alle suddette, le quali vuole che
» restino nel suo vigore e forza, ed a tutte le proibitioni e
» pene fatte ed imposte dalle sacrosante leggi, così comuni come
» particolari di questo stato, per la salute commune e beneficio
» publico, prohibisce a ciascuna persona di qualunque conditione
» e stato sia, senza eccettuarne alcuna, il fabbricare ò far fabbri-
» care questi pestiferi veneni, o l' usargli sotto pena della vita,
» in modo che condotti al luogo del Patibolo, le siano dal Car-
» nefice con vna ruota ben ferrata spezzate ad vno ad vno tutte
» le ossa principali del corpo dal cranio della testa impoi, per-
» chè possino i loro corpi esser intessuti viui fra i raggi di
» detta ruota, e poichè in essa fra quelli acerbi cruciati in pena
» della sua sceleratezza ed ad esempio de simili mostri di cru-
» deltà havranno vomitata quell' anima infelice, che informava
» quel corpo scelerato, sia quell' infame cadavere come peste del
» mondo gettato nelle fiamme, e ridotto in minima polvere
» che sparsa nell' acqua d' vn vicino fiume, si disperda, non

» convenendo che qualsiuoglia minima parte di lui abbia sepoltura
» in quella città ò luogo, che haurà cosi empiamente tradito.

» E se questi tali saranno Cittadini ò Sudditi di questo Stato,
» commanda S. E. che le Case di tanto empii parricidi, come
» Nidi de' traditori siano roninate e distrutte; e che i posteri
» loro, come quelli che haneranno hauuto la descendenza da'
» traditori della patria, siano in perpetuo priui di tutti gl' ho-
» nori, commodi, priuilegi, vtilità proprie de' Cittadini e Sud-
» diti di questo Stato, e siano tenuti trattati in tutto e per
» tutto come stranieri e d' altre nationi, e per la nota che por-
» teranno sempre seco d' esser discesi da sangue d' empii parri-
» cidi contro la propria patria, sia abborito il Commercio loro,
» come se fossero nati frà que' popoli che sono stimati più bar-
» bari e fieri, e sogliono seruir ad altri per esempio d' ogni
» inhumanità e crudeltà. Riseruando sempre al Senato l' arbitrio
» di aggiunger a queste pene quei maggiori cruciati che la giu-
» stizia, e la seuerità delle leggi, havuto risguardo all' attrocità
» del fatto, richiederà.

» Commanda di più S. E. che tutti i complici di un così
» horrendo delitto siano sottoposti alle stesse pene, ed in oltre
» ordina che non sia alcuna persona che abbia ardire di tenere
» in Casa ò in altro qualsivoglia luogo conseruare sotto pena della
» vita, questo pestifero veneno, nè trattar di fabricarlo, ò usarlo,
» rimettendosi nel genere della morte all' arbitrio del Senato,
» havuto riguardo al fatto, ed alle persone, seruando però sem-
» pre la dovuta seuerità.

» E perchè il distinguer da veleno a veleno potrebbe turbare
» l'essecutione della presente grida, dichiara S. E. che tutti li
» Veneni che non saranno nella sua semplice e natural forma,
» ma misti ò trasformati, siano giudicati per pestiferi, ad effetto
» d' essequire le suddette pene.

» Et acciocchè tale e cosi essecrando delitto non possa restar
» occulto, promette S. E. l'Impunità a quello de' complici che
» preuenerà gli altri in darne parte alla giustizia; e si dichiara
» che a quelli che si lasceranno preuenire sarà da S. E. denegata

» ogni Gratia e misericordia, e lascierà che abbia contro di loro
» effetto la seuerità della giustizia.

» Di più commanda S. E. che tutti quelli che sanno ò sa-
» pranno alcuni esser colpevoli di tutti ò alcuno de' sodetti de-
» litti, siano tenuti subito a venirli a denuntiare alla giustizia,
» sotto pena d'esser tenuti Complici, auuertendo bene a non la-
» sciarsi prevenire da alcuno, perchè se si scoprirà che l'hab-
» bino saputo, e si siano lasciati preuenire da altri, non s'ad-
» metterà alcuna sensa, ma saranno con ogni pena più severa
» et esemplare castigati.

» Dichiara inoltre S. E. che per la presente grida fatta in
» materia di questo pestifero Veneno, non si intende di dero-
» gare a qualsiuoglia altra Legge, che proibisca il fabricare, vsare,
» portare ò ritenere veleni: anzi vuole che tutte le leggi intorno
» a ciò fatte siano inuiolabilmente osservate ed eseguite.

» E commanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà di Mi-
» lano ed agli altri Podestà delle Città e Terre solite, a far pub-
» blicare questa Grida acciò venga a notitia di tutti.

» Data in Milano alli 7 di agosto 1630.

» Ex ordine S. Ex. Anton. Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaia di fatucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli, messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malie e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio inviarli ai pazzarelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi aveano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora diè nelle scolte un paesano che avea violato il

confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'aveano fatorata. Di queste côlta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza.

Nella difesa del Padilla è prodotta la testimonianza del capitano Gorini, il quale, trovandosi in prigione mentre il Piazza stava nella chiesuola fatale, l'udì altercare con due cappuccini. *Ed io*, soggiunge, *mi levai dal letto così in camisia et andai all'uschio, e dando orecchio al detto contrasto quale durò circa mez'ora, sentei che detto Commissario strepitava et diceva che moriva al torto per essere stato assassinato sotto promessa, e che perciò li volevano far perder l'anima. Insomma li padri cappuccini partirono senz'haverlo potuto disporre a confessarsi nè a far atto di contrizione. In quanto a me, m'accorgei che lui haveva speranza che si dovesse retrattare la sua causa e agiutarlo. Partiti che furono i capuccini, io mi misi li calzoni et gippone, ed andai dal detto commissario, pensando far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in grazia di Dio, come in effetto posso dire che riuscii. Poichè li padri non toccarono il ponto che toccai io, qual fu che l'accertai di non haver mai visto nè sentito dire che il senato retrattosse cause simili dopo seguita la condanna. Anzi li dissi che se havesse trovato altrimenti mi contentavo di morir per lui.*

Anche in altri casi e uomini e nazioni, perduta la speranza d'ottener per giustizia la vita, si rassegnano a prepararsi a una buona morte, e così quei miseri. Ma certi di morir innocenti se non in quanto la Giustizia gli avea costretti a mentire, non aveano neppure, a sostenerli nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse al delitto.

Posti essi sovra un alto carro, vennero tanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si

recisero loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizii, ebbero ad una ad una frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa, poi innalzati, rimasero vivi sei ore, — fra quali spasimi neppur regge l' immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne? e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo al condannato, ad osservare con barbara compiacenza l' impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta, trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d' ogni delitto, applaudiva a quest' orribile lusso di supplizii. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta che chiamano giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Caterina Rozzana; G. B. Farletta, quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza; di morir volentieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizii, degli incantesimi: tant'era e la insania de' mortali e la perversità; oppure il livore e l'astuzia del diavolo ». Gian Paolo Rigotto, appestato, che dal padre Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzaretto a porta Vercellina, ove rimasto quattr'ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boia. Gli assistevano esso padre Felice e un Teatino, *et affermarono questi che, al solito degli altri, avea costui rivocata la confessione, e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente* (38). Quel delirante Baruello ordì

(38) Croce, p. 51.

in prigione un'altra storia non meno assurda e immaginaria della prima; finchè caduto dalla peste, disse a un suo compagno di prigione: *Fatemi piacere di dire al signor potestà, che tutti quelli che ho incolpati li ho incolpati a torto, et non è vero ch'io habbia chiapato denari del signor Castellano, perchè ne anche mai ho praticato con lui. Indi a due ore che fu sul far del giorno, se ne morse.* Giacinto Maganza, Gianandrea Barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca, figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scannati.

Mentre si conducevano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i Cappuccini, alcuni birri e due confratelli di S. Giovanni alle Case rotte (39), che loro assistevano. Al modo che si diceva e si stampava sul serio, « I tribunali bruciarono, le leggi condannarono le streghe, dunque le streghe vi sono » (40), così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno, convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia (41). Durante l'agosto e il settembre

(39) Tadini. Quella confraternita avea per istituto d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era allora *un altare privilegiato per tutti i giorni, con la liberazione d'un'anima dal Purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra.* Raggnaglio dell'ottava meraviglia.

(40) *Praeterea plurimae* (streghe) *per inquisitores fuerunt traditae bruchio seculari et combustae, quod minime fuctum fuisset, nec summi Pontifices hoc tolleravissent si talia tantummodo fantastice contingerent ..... nam Ecclesia non punit crimina nisi sint manifesta et vere deprehensa. — Lucerna Inquisitorum, de Strigiis.* pag. 93. — Cogli argomenti stessi, 200 anni dipoi, il Tartarotti, che avea negato i congressi delle streghe, sosteneva poi che v'era la magia, perchè *tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi.* Congressi delle Lamie, pag. 357.

(41) Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere: un altro prese desiderio di venir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. Gall, *Phisiologie du cerveau,*

non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maledette unzioni . . . e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappuccini (Casati e Pozzobonelli) *d' ogni eccettione maggiori*, assicuravano esservi molti untori nel Lazzaretto, quasi fosse mestieri arte umana per crescere l' orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in porta Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall' esser eglino plebei; giacchè i nobili e i mercanti se n' erano iti da Milano (42). Onde anche il Tadini confessava non capire, come mai, se al solo fabbricatore dell' onto il Mora, non se ne era trovato che pochissimo, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo lui morto.

Moltissimi, aggiunge il La Croce, *ne furono fatti prigione nella città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori... Più di 1500 complici furono scoperti, e lo disse di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni.... molti furono posti in ruota... moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame o punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano. — Questi malvagi s'avevano tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città, ne facevano miserabile strage.* E segue a dire che una donna nel Lazzaretto confessò ai Cappuccini d' averne appestati 4000: un altro d'esservi per danari entrato ad ungere: un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo,

T. IV, *p.* 99. Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto arruotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demonio che lo trascinasse irresistibilmente all' omicidio. *Nouv. recherches sur les maladies de l'esprit*, *p.* 113. La *Gazzette des Tribuneaux* 30 *Mai* 1829 riferisce, che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si sentì spinta prepotentemente all'ammazzare.

(42) Tadini, p. 119, 120, 131.

apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'aveano posti i loro nomi. *In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maladetta fattura* (pag. 48).

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, ed erettavi una *colonna* detta *infome*, ed a fianco quest' iscrizione:

HIC VBI HAEC AREA PATENS EST
SVRGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QVI FACTA CVM GVGLIELMO PLATEA PVB. SANIT. COMMISSARIO
ET CVM ALIIS CONSPIRATIONE
DVM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS VNGVENTIS HVC ET ILLVC ASPERSIS
PLVRES AD DIRAM MORTEM COMPVLIT
HOS IGITVR AMBOS HOSTES PATRIAE JVDICATOS
EXCELSO IN PLAVSTRO
CANDENTI PRIVS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MVLCTATOS MANV
ROTA INFRINGI
ROTAEQVE INTEXTOS POST HORAS SEX JUGULARI
COMBVRI DEINDE
AC NE QVID TAM SCELESTORVM HOMINVM RELIQVI SIT
PVBLICATIS BONIS
CINERES IN FLVMEN PROJICI
SENATVS JVSSIT
CVIVS REI MEMORIA AETERNA VT SIT
HANC DOMVM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQVARI
AC NVNQVAM IMPOSTERVM REFICI
ET ERIGI COLVMNAM
QVAE VOCARETVR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCVL HINC PROCVL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLVM
COMACVLET
MDCXXX KAL. AUG.

PRAESIDE PUBLICO SANIT.	PRAESIDE SENATUS AMPL.	R. JUSTITIAE CAPITANEO
Marco Antonio Montio	Jo. Bapt. Trotto	Jo. Bapt. Vicecomite

« Dov'è questo largo, sorgeva la barbieria di Gian Giacomo Mora, che congiunto con Guglielmo Piazza, commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque, giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martorati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il senato li fece frantumare colla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d'uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa, officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi buoni cittadini, chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1.° agosto 1630. Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell'amplissimo senato G. B. Trotto. Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti » (43).

Da tanti argomenti consolidata, questa credenza prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogn'altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto ch'essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti (44): *Ne esiste tuttavia*, dice il Muratori (45), *la funesta memoria*

(43) Il Monti, di cui qui si fa menzione, era fratello del successore di Federigo Borromeo, uno de' più reputati leggisti, consigliere dell'Inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoprò grande studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell'affare delle onzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cercare negli archivii di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose troverà anche questa. Ripamonti c'informa come a tutto il processo presiedettero i senatori Piccoardo ed Aria, fior d'uomini: e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani quei miserabili.

(44) *Script. med.* in *Monti.*

(45) *Del Governo della Peste*, c. 10.

nella Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici. Che più? il Parini, il poeta della civiltà non pareva disapprovarla, almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri (46). Il qual Balestreri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla Colonna infame letta nell' accademia dei Trasformati dall' avvocato fiscale Fogliazzi, ma per quanto cercassi, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò, fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria, e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v'aveano dato mano fe che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Il conte di Sperges, ministro plenipotente per gli affari italiani a Vienna, a cui Balestreri drizzò una copia della *Gerusalemme Liberata* da lui tradotta in milanese, ringraziando quel poeta, si maravigliava come avesse potuto senza disapprovazione citare in essa la Colonna infame. Sapevasi dunque che a Vienna era disapprovato quello sciagurato monumento; ma abbatterlo non si saria potuto senza riformare il processo medesimo, senza dimostrar in errore un senato che giudica *tamquam deus*, senza chiarire che può passar in giudicato anche la menzogna, anche l' assassinio. E che avrebbero detto i discendenti di coloro, il cui nome stava ad onoranza soscritto al monumento? Pure la ragione dei tempi incalzava, e il primo passo ch' ella dee fare è valersi a suo pro della legalità. Un antico ordine vietava si ristorassero i monumenti

(46) Traduzione milanese della *Gerusalemme Liberata*, canto VIII, st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi:

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconda e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penètra: però ch' indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: Lungi,
O buoni cittadini, lungi, che il suolo
Miserabile infame non v'infetti.

infami se mai ruinassero. Venne dunque sottomano eccitato il possessore della casa vicina a scavare là intorno in modo, che la colonna minacciasse cadere. Allora come oggetto di pubblica sicurezza, si chiese fosse demolita; e in fatti la mattina del 1 settembre 1778 fu trovata a terra; ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza (47).

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e da' costumi nostri? (48) Ben poteva Manzoni risparmiare di accennarla, ben tu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente, che i delirii antichi giova studiarli, sì per consolarci al confronto nostro, sì per imparare quant'uopo sia d'invigorir la ragione perchè non vada traviata. Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d'ascoltare alcuni fattarelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non

(47) Lo raccolgo da una nota manoscritta apposta ad una copia di quel processo. I monumenti infami che abbondavano qui, come colonne, inserizioni, forche, gabbie con teschi o cadaveri interi, furono levati tutti al tempo della repubblica cisalpina.

(48) Quando prima si stamparono questi Ragionamenti, non era pubblicata la *Storia d'Italia di* CARLO BOTTA *in continuazione al* GUICCIARDINI; nè l'autore avrebbe potuto imaginarsi di vedervi stampate queste parole: *Era sorta una voce per tutta Italia, voce non vana, ma dai fatti comprovata, che certi scellerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero,* CERTO È BENE CHE QUESTI UOMINI ABBOMINEVOLI CIÒ FACEVANO, *sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scellerato fine le acque attossicassero. Parecchi di codesti* MOSTRI *furono in Milano scoverti,* e SICCOME MERITAVANO, *dati alle forche, le loro case stracciate, e con infamatorie inserizioni notate.* Libro XXI.

esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da per tutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona, stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno: quando una donna gli si fa incontro, e « Tu certo sei un avvelenatore ». Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bettolieri, che la carne de' macellai, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'aquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l'acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo. Si lesse ne' giornali (è un paese che n' ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vino bianco. Due medici assaliti come avvelenatori, non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata, quand'eccogli la turba addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del mestiere, bravamente ei si difende. Un tale, inseguito come avvelenatore, si salvò a gran fatica nell' ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala; era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de' pasticcini: egli è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo camparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarii, e a colpi e coltella gli ammazza barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le strade. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l' acconciarono in malo modo. Due furono salvati a stento dalle guardie: e così un altro, venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo, mercatando, trae una scatoletta con alcuni scampoli di stoffe, imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l' apparato di un avvelenatore; l' assalgono: a gran

fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione, che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. E da per tutto, ma singolarmente innanzi alle bettole, vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d' avvelenatori scoperti, côlti sul fatto, presi. E singolarmente s' erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore: quel grido si propaga; corrongli addosso; il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia: nè sarieno bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rioforzo. Ma che? s'era appena chetato quel bolli bolli, ed ecco sbucar d' altra parte nuova folla che insegue un altro prêteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona. —

Finiamo, per non essere eterni. Ebbene; il luogo di queste scene, è, come diceva un di colà (Marrast), *il paese classico della civiltà, la terra degli eroi, la città che è il cervello dell'Europa*, Parigi: e il tempo fu l' entrar di questo aprile 1832 (49): e ciò AD ONTA DELLA RAGIONE DEI TEMPI TANTO MUTATA, E DELLE COGNIZIONI SOPRAVVENUTE IN EUROPA, E IN QUEL PAESE FORSE PIU' CHE ALTROVE. Così in tutte le grandi calamità la morte spiega contemporaneamente il suo vessillo sugli ospedali, sulle galere e sui patiboli.

Dunque?

Ah! i dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione tua, cortese Lettore. Solo m' accontenterò di dire che la storia quando riguarda solo il passato o solo il presente vale poco più di un racconto da veglia.

(49) Vedete i giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il *Costitutionnel* 6 *Avril*. E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d' Europa all'apparire del Cholera morbus. E se bramate esempii ancor più somiglianti, ove non solo delira l' impeto del popolo, ma la calma ragione dei tribunali, guardate il processo degli Incendiarii in Francia. — (Quand' io scriveva così ono s'erano ancora le stesse pene rionovate anche nella nostra Italia).

XI.

COROLLARIO SUL POSTERIORE INCIVILIMENTO

Ma da questi quadri parziali torniamo lo sguardo là dove prima lo fissammo. Nè dopo letti i *Promessi Sposi* voi sapete solamente la storia di Renzo e Lucia: nè dalla lettura di questi *Ragionamenti* spero che vi togliate senz' altro avere appreso che qualche fatto e qualche nome. Imperocchè sulle tracce del Manzoni procurai delinearvi quel traviamento dell'italica civiltà, la quale, mentre era dal suo buon genio spinta innanzi, venne arrestata; e quando un popolo si ferma, certamente indietreggia. Ma perchè ciò avvenne? e quando e come quello stato cessò? e resta a temere ancora un somigliante infelicissimo disastro?

La nazione italiana, che già aveva mostrato siccome a preferenza d'ogni altra fosse capace di montar al sommo dell'incivilimento, dopo la dominazione de' Barbari, più che mai bella ridestò quella favilla che, quantunque soffocata, non avea lasciato spegnere mai. Per istar bene però, siccome all'uomo è necessario ch'egli conosca, voglia e possa, così agli Stati fa mestieri il concorso delle ricchezze, dell'opinione e dell'armi. Ma se le ricchezze abbondavano agli Italiani, e che è più, aqnistate a grado, con una paziente ed

ostinata industria e parsimonia, non erasi però seminata e radicata una pubblica civile opinione, la cognizione e il sentimento della verace utilità. Perocchè l'opinione figliata dai sociali ordinamenti, ne diviene la somma tutela, li salda, li torna ai principii, richiama a sindacato le massime già approvate; senz'esercito, senz'erario regola le nazioni, ribatte il cieco impero della forza: e se alcun tempo viene da questa soverchiata, sopravvive a mandare fra le ruine una voce incessante, capace al fine di dire ai cadaveri, Sorgete.

A sviluppare quest'opinione è duopo insieme la cognizione dei dogmi pratici cioè della verità, e la ben intesa libertà. L'Italia avendo dapprima libertà senza dogmi, non guidata che dal semplice senso morale di utilità, stabilì un sistema limitato, ma che essendo in proporzione coi pochi desiderii e con uno stato esterno favorevole, riuscì buono e vigoroso. Crebbero poi gli elementi del corpo politico: nuove brame, nuove tentazioni, senza che si conoscesse il modo di dirigerle a pro della libertà: onde più potente che abile, senza che la pubblica moralità fosse camminata di pari col progresso dell'esterna potenza, si trovò disuguale all'impulso della necessità, dalla quale incalzata d'ogni parte, cadde nel disordine e nella ruina. La libertà era perita quando brillava il secolo d'oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto secolo di Leon X, che un nostro paragonò all'aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla.

Le cagioni non è qui il luogo di tutte dirle: ma questo è vero che l'opinione andava allora più traviata che mai. False credenze sul mondo materiale, sul morale, sulle cause occulte, cacciando le fantasie ad un volo disordinato, tenevano la ragione in abbietto servaggio. La religione santificava l'orgoglio ed il far nulla, copriva di santi pretesti scellerate azioni, fomentava l'ipocrisia, radicava l'incredulità con premii e con supplizii strani alla sua divina istituzione: i regolamenti dissociavano perpetuamente l'interesse pubblico dal privato: il commercio mirava a conservar il monopolio, piuttosto che ad emulare nel bene le nazioni che sorgevano a contendergliene il privilegio: la politica,

non che educare la società colle leggi e colla forza del governo all'ordine della maggior sicurezza e prosperità comune, era l'arte di corrompere ed ingannare per far degli schiavi; di qui le piccole gelosie, di qui i calcolati delitti, di qui tanti lacciuoli che fanno ancora infame la memoria nostra presso gli stranieri, usi a notare ogni nostro male, forse per dispensarsi dall'esserci grati, o scolparsi dall'averci traditi. I letterati, o lusingando di femminee cantilene il pubblico sonno, o adulando di meretricie lodi i tirannetti, o legati ne' chiostri, o indormendosi di quanto avveniva fuor dell'artificiale atmosfera delle arcadie e delle accademie, spaventati o vigliacchi, non conosceano quanto possano i libri allorchè parlano verità sentite, ragionate, opportune a render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più contenti di se e d'altrui. Poteva ella saldarsi la buona opinione civile? Tanto più che i pazzerelli, la tortura, l'inquisizione aspettavano chi (sfidando quell'antico destino, sii grande e sii infelice) avesse osato liberamente pensare.

Mentre poi il capo delirava, infiacchiva il braccio. Le armi, impugnate prima da tutti per aquistare o conservare la libertà, presto cessarono d'essere cittadine. A tacer il mal uso che se ne fece tra le contese fraterne, da una parte una gente negoziatrice volentieri si scusava dall'uso di quelle: dall'altra una nobiltà prepotente, per gelosia dell'operosa cittadinanza, si studiò d'inventare armi cui non potesse questa avvezzarsi, perchè troppo lungo esercizio richiedevano: poi volentieri per ragione diversa e questi e quelli introdussero le bande mercenarie; cominciando il divorzio fra la professione dell'armi e la vita civile, che fu poi consumato coll'invenzione degli eserciti permanenti. Venne l'ora del pericolo; gl'Italiani, non trovandosi in grado di far impallidire i nemici interni ed esterni, furono abbandonati in balìa del più potente.

Se poi il dominio impostoci allora dalle alabarde fosse tale da creare una buona opinione civile pubblica, o piuttosto da pervertirla affatto, voi siete in grado di giudicarlo, o lettori; voi che vedeste dominarci un popolo inerte, superbo, corrotto

dall'oro trovato a caso, tutt'a un tratto, fatto suo col delitto: principi nulli, senza interrogare il voto, il bisogno comune, rendendosi stromento all'oligarchia di un ministro che operava senza alcuna guarentigia, procurare un padrone a sè, ai popoli un tiranno: reggere la cosa pubblica una forza fiacca negli impulsi, manchevole negli effetti: fioccare leggi; le più, cattive per ignoranza de' rapporti; le poche buone, inosservate per la mal ordinata disposizione de' poteri politici, che impedivano l'esecuzione o lasciavano libero all'interesse il violarle: l'economia politica resa, come la fisica d'allora, una scienza di vane conghietture: preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa (1); le rendite pubbliche impiegate a pro de' rei, degli intriganti, degli oziosi: moltiplicati i delitti da quelle solite cause, difetto di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di processura certa: l'educazione claustrale sostituire alle schiette e leali virtù l'ipocrisia ed i limati costumi: i grandi costretti a baciar la veste ai vanitosi dominatori, vendicarsi di quelle umiliazioni col pretenderne di più vili dai loro dipendenti: i cortigiani coi loro applausi sviare dall'orecchio dei re il gemito de' popoli, o lusingarle col suono delle catene di chi sotto la sferza avesse osato mormorare: potenza e ricchezza sole avute in conto di merito: patire i molti industriosi perchè deliziassero i pochi scioperati: tutti tremanti alle misteriose minacce intuonate dall' inquisizione civile e dalla ecclesiastica, costrette a sostenere una macchina di fittizia necessità col diffidare, spiare, punire.

Eppure v'è chi col miele sulle labbra ci predica l'ingenua semplicità di quei tempi: v'è chi ne invidia il vivere agiato: gente certo che giudica ben pubblico la lautezza particolare comprata colla generale miseria: che nomina ricchezza la profusione de' pochi, non il valore sociale diffuso sul maggior numero, e i ladri e gli schiavi ridotti al minore. Nè venite a dirmi che i Lombardi

(1) Era vietato levare la topografia del paese. La legge 8 febbraio 1611 proibisce di stampare o fare stampare fuori di Stato, *pena 500 scudi e maggiore ancora corporale all'arbitrio di S. E.*

d' allora non doveano trovarsi poi tanto male, giacchè non pensarono mai davvero a mutar signoria, convertendo le loro catene in brandi. Imperciocchè (se anche voglia tacersi che non v' è danno pubblico da cui alcuni privati o alcun corpo non traggano vantaggio) altro è il bisogno, altro è il desiderio del meglio: e perchè questo germogli, duopo è che l' uomo conosca a pieno la cosa che desidera. Ma in quell' avvilimento civile nè tampoco conoscevano i miglioramenti possibili: tutt'al più desideravano qualche alleviamento d' imposta (2): la libertà di cui avevano idea era il ricomprarsi a grosse somme dai feudatarii, cui come mandre erano stati venduti (3): schiacciati poco a poco da afflizioni

(2) L' Opizzona, il Somaglia, e i due comaschi Piazzoli e Taidi, forse i migliori scrittori d'economia nostrali in quel secolo, non fanno che la storia de' nostri tributi. Quando il 30 marzo 1631 Filippo IV chiese come tornar in fiore lo Stato, i nostri risposero ch'era duopo, 1.° pagar i soldati dall' erario, 2.° ridurre l'interesse dei debiti pubblici, 3.° togliere ai creditori de' pubblici l'azione solidale per la quale potevano sequestrar i beni di un qualunque individuo della comunità debitrice, 4.° far concorrere i preti ai pesi, 5.° adequare i carichi sproporzionati. Anche questi erano miglioramenti sicuro, e gli Spagnoli s' accontentarono di sentirli: ma voi vedete che accennavano a sole le cose ond'erano tocchi immediatamente: delle buone leggi, del toglier i vincoli e gli arbitrii, dell'assicurare le proprietà, del render pubbliche le tariffe, neppur una parola.

(3) Que' di Galbiate, amena terra di Brianza, per essersi riscattati dal feudatario, posero quest' iscrizione pomposa:

LIBERTAS
QUAE TOTO NON BENE VENDITUR AURO
LABORE LITE PRAETIO PARTA
GALBIATENSI VICINIAE AC FINITIMIS OPPIDIS
REGIA CONCESSIONE FIRMATA TANDEM ARRISIT
FELIX DIES XVII JUNII ANNI MDCLIV
QUA INFEUDATIONIS ET OMNIS INFERIORIS JUDICII
EXCUSSO ONERE
POPULUS HIC SVB POTENTISS. REGIS HISPANIARUM
VICARIA POTESTATE NEMPE MEDIOLANENSIS SENATUS
SE IMMEDIATE REDEGIT
TANTAE EXEMPTIONIS MEMORIA
HUIUS LAPIDIS RETENTIVAE CUSTODIAE
PUBLICE RESIGNATUR.

minute, private; divisi d'interessi, di pesi, di gravezze, i nobili dalla plebe e dai negozianti, le città dalle provincie e dalla campagna, una terra da un'altra; le arti legate in maestranze con statuti propri che ne facevano altrettanti centri uno dall'altro indipendenti, spesso nemici; decimati tratto tratto dalla peste, e, quel che più rileva, mancanti di una pubblica opinione, qual meraviglia se andarono vuote le predizioni di chi vedeva prossima la ruina di quel mostruoso dominio? (4)

E durò tutto il secolo XVII senza che (pessima condanna d'un governo) si desse passo verso il meglio. All'entrar del 1700 gli Spagnoli si partirono; e sebbene non fosse opera e consenso nazionale, pure qui cessa il dechino della civiltà: perchè i nuovi dominatori portarono, se non altro, la voglia di far meglio (5). Ma

(4) Il Boccalini a p. 98 introduce Apollo a profetare così: « Vi pronostico, o Spagnoli, che con il vostro erto ed odioso modo di procedere, un giorno violenterete la nobiltà italiana, maestra dei crudeli vesperi siciliani, a macchinarvi contro qualche sanguinolenta compieta . . . come quelli che, avendo corta pazienza e lunghe mani, non solo sono nati con un cuore inchinatissimo alle risoluzioni grandi: ma con ogni parte di crudeltà, in prima non sogliono vendicar le ingiurie, che quei che l'hanno fatte loro in tutto se ne siano scordati. E voi con una ruina grandissima all'hora li proverete essere con l'armi alla mano Orlandi paladini, quando voi vi sarete dati a credere ch'egli siano divenuti tanti asini da bastone ».

(5) Molti buoni ordinamenti pubblicò il principe Eugenio di Savoia nostro governatore: tra gli altri, abolì quall'infinità di dazii, unendoli nella Diaria di 22,000 lire al dì, sovra proposizione del conte Borromeo. Sapete che Carlo V avea stabilito un mensuale di 12,000, poi di 25,000 scudi: e che fin quando avemmo un governo proprio bastavano i dazii e le gabelle. Nel 1811 e 1812 il regno d'Italia pagava l'anno 150 milioni: ma ricordatevi della diversità dei valori; e che questa somma è la stessa che la Francia contribuiva ad Enrico IV. Tra gli ordini del principe Eugenio è notevole quel del 20 marzo 1708 dove, vista *evidente ed irreparabile la rovina totale de'vassalli se non si rimedia alla quantità di danaro che si estrae pel Dominio Ecclesiastico*, proibisce assolutamente il mandarne colà. — Pretende Muratori che, per la guerra di

lungo tempo si volle per risorgere: attesochè, come dice Tacito, più tardi sono i rimedii che i mali, e come i corpi lentamente crescono e in un subito si estinguono, così gli ingegni e gli studii più facilmente s' opprimono che non si risveglino: tanto più se aggiungi la dolcezza dell'inerzia e del far nulla. — Il secolo precedente al nostro era già ben innanzi, ed ancora ne' giudicamenti erano incerti gl' indizii e le prove, capricciose le processure, crudeli e sproporzionate le pene: ancora ceppi alle coscienze ed al commercio: ancora data fede alle streghcrie ed alle magie (6): ancora creduto colpa l' innesto del vaiolo.

Però il tempo, quel sommo riformatore delle cose come Bacone lo chiamò, aveva suonata l'ora del miglioramento. Nè questo fu opera d'improvvise rivoluzioni; lento ma sicuro, fu generato dagli scrittori che vennero rilevando l'opinione. Filosofi ingenui, istrutti dell'ordine dell'umanità, guidati dal presentimento dell'utile, spogliandosi delle illusioni ed idolatrie inveterate, persuasi che la pubblica morale è di tal momento, che, chiunque pensa, non può senza colpa risparmiare gli errori a lei nocevoli, e che la scienza del giusto e dell'utile abbraccia tutto il mondo e tutte le età, credettero loro dovere, prima che arrivasse la pienezza de' tempi, pagar alla patria il tributo di lor forti pensieri. Quindi ebbero il coraggio d'aver ragione ove i potenti aveano torto, di spiacere ai contemporanei, ed affrontare (solito guiderdone) la pubblica sconoscenza: al despotismo delle tradizioni sostituendo il regno della ragione, agli errori utili a pochi potenti le verità utili a molti deboli, chiamarono in dubbio quel che passava indubitato: svolsero fin nei particolari più minuti la scienza assoluta

successione al principio del secolo, i soli Francesi abbiano versato in Italia 70 milioni di luigi d'oro. Buona trasfusione di sangue, che diè un po di vita.

(6) Quando il marchese MAFFEI pubbblicò nel 1750 la sua *Arte magica dileguata*, ove combatte l' opinione della stregheria e delle magie, sedici autori immediatamente scrissero altrettanti libri in confutazione del suo. Fin poco prima della rivoluzione francese, in molti paesi che io so bruciavasi ogni anno un fantoccio rappresentante una strega.

de' principii statistici, scienza comprata con ben cara esperienza: gridarono che l'arte di regolare la pubblica cosa va sottomessa al principio unico della necessità di natura: dover le leggi fondarsi sulla giustizia e sull'utilità comune, sicchè l'uomo non serva all'uomo, ma alle relazioni delle cose e al proprio meglio: camminar di conserva ignoranza, malvagità, debolezza, come sapere, bontà e potenza: dover gli agricoltori, i manufattori, i mercadanti, i dotti, i ricchi, proceder liberi nella loro emulazione. E questa è quella scuola di filosofi, che la boria straniera neppure si degnò di tenere a computo, perchè si fecero *apostoli di verità, non inventori di sistemi* (7), perchè, in luogo di inutili speculazioni, tolsero a principio e fine di loro meditazioni l'uomo, e il come avvicinarlo a quel soddisfacente consorzio, ove sia il più di bene possibile col meno di male inevitabile. Filangeri esclamava: « Finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano, finchè apparirà lontana dai troni, il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promoverla, d' illustrarla. Se i lumi ch' egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l' universo è la sua patria, la terra è sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli ». Genovesi nella sua Logica s' affaticava a giustificarsi del suo scrivere in italiano, perchè « finchè le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie, non è a sperare che il nostro gentil paese, nato a far teste, non si vegga rozzo, squallido, vile, servo degli stranieri ». Beccaria scriveva a Morellet: « Deggio confessarvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempi di Machiavello, di Galileo, di Giannone: udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del

(7) Filangeri. E noi portiamo anche questa in santa pace purchè ci lascino cantare, ballare, e quei balocchi che si danno in mano ai ragazzi perchè non disturbino la casa.

fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire ». Il suo libro dovette stamparsi fuori del milanese. Pietro Verri nel *Caffè* poneva: « Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amor del vero e del bello, scrivete; scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e li spingano a leggere ed a rendersi più colti: sferzate i ridicoli pregiudizi che incatenano gli uomini e gli allontanano dal ben fare ». E in un manoscritto soggiungeva: « Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. Freme la cabala quando parla la ragione, ma si vergogna la cabala stessa di continuare il suo giuoco in faccia di un popolo che ha ascoltato la ragione ». E notate bene che Filangeri, i Verri, Beccaria, Carli, Maffei, Alfieri erano nobili: Stellini, Genovesi, Tamburini, Parini erano ecclesiastici.

Pareva una follia cotesto parlare di migliori forme di governo ad un popolo non maturo: ma col conoscerle ne entrò il desiderio, col desiderio l'inquietudine e la riflessione che, se non altro, rese gli obbedienti capaci di giudicare se ben o male fossero governati. Intanto una *Società patriottica*, data a raccogliere in un centro e diffondere la voce solitaria dei buoni: un giornale non occupato di svillaneggiare ed avvilire le opere e gli autori, ma di fomentare utili verità e perseguire il vizio e i pregiudizi: ardite quistioni teologiche, le quali costrinsero ad indagar le storie ed esaminare le ragioni della potestà, empivano con utili cognizioni e coll'amore della pubblica cosa quel vuoto delle fantasie, che avea fatto credere a tante vanità; e sviluppando una nuova intelligenza profonda, sensitiva, maturavano la morale capacità per quella giusta independenza che si addice ad una savia ragione.

Allora quei tanti che avevano interesse di perpetuare il loro impero perpetuando le illusioni su cui era fondato, classi privilegiate, per ambizione, per avarizia, alzarono la voce contro la novità; l'alzarono i farisei che confondono la franchezza della

verità coll' insulto del libertino (8): l' alzarono quelli per cui è una gran ragione di seguitare l' essersi fatto sempre così: l'alzarono que' tanti che in ogni innovazione vedono soltanto l' intemperanza indefinita del cuore umano, non il progressivo sviluppo della capacità, che muta la faccia delle nazioni. Ma quando mai o sofismi o baionette prevalsero alla verità, *la più forte delle cose?* Oh, potrà il tutore tardare al dilapidato pupillo gli anni dell' emancipazione? Fu ventura pei Lombardi l' avere governatori (9) e regnanti che non credeano diretti contro di sè i lamenti fatti contro i tempi; ed anzi dallo studio de' savii accogliendo ne' loro gabinetti la verità, conobbero che, siccome la civiltà, producendo felicità maggiore, scema il bisogno della forza, così è obbligo de' governanti il promoverla in ogni modo, perchè gli uomini siano diretti al meglio non colla violenza, ma colla sana opinione.

Ben è vero che da principio non si faceva che comandare al cittadino d'esser buono, al magistrato di esser giusto, senza metter in armonia i poteri, nè conformare il governo all'interesse: ben è vero che le novità di un imperatore irrequieto vennero in modo violento, da parer piuttosto oltraggi portati senza bisogno alla libertà: ma questo è pur vero che dalla mano dei principi austriaci furono spezzate le barriere, tra cui cherici, feudatari, finanzieri teneano legata la ragione. Il censimento pose in chiaro la popolazione e la fertilità del paese: il *bilancio camerale* rivelò lo stato delle finanze: la diversa ripartizione di pesi, di diritti, di dazii che del nostro faceano tredici paesi distinti (10),

(8) Tutti conoscono i casi del Parini e del Genovesi. Il padre Fachinei dimostrò che il trattato *dei Delitti e delle Pene* offendeva la religione e l'autorità sovrana. Quando Pietro Verri pubblicò i primi scritti sull'economia, venne ordine dall'alto di severamente ammonirlo. Tre anni dopo, trattandosi d'eleggere il podestà di Milano, l'imperatrice propose il Verri. Quanto al Parini, vedi l'Appendice *D*.

(9) Firmian proteggeva i filosofi nostri contro le accuse segrete portate alla corte.

(10) Il Ducato, la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como,

scomparve: le tasse indirette furono levate all'avide branche dei *fermieri*: i beni comunali scemati: tolte le immunità agli ecclesiastici, e colla rendita delle manimorte redenti i debiti pubblici (11): l'esazione divenne più uniforme e quindi più lieve: gli ordini feudali vennero estirpati: svincolati i fedecommessi e le primogeniture, ciò che procurò la maggior diffusione e suddivisione delle proprietà: cassate le università d'arti e mestieri: tolti i vincoli sul commercio dei grani, allontanando così il pericolo delle carestie: regolata la moneta: stabilita un'amministrazione comunale, fondata sul principio della rappresentanza popolare, ove s'imparò a limitare le spese (12), ed ove il contadino avvezzo a tremare senza guardar in volto al suo padrone, venne a sedergli a fianco e discutere con lui gl'interessi comuni. La ragione tornò umana riformando le leggi criminali: abolita la tortura, le pene crudeli, le arbitrarie decisioni del rugginoso senato, vi successero le placide indagini, l'umanità, la tolleranza. Si sentì il bisogno dell'istruzione, e toltone il privilegio ai claustrali già limitati nel numero, s'aprirono scuole di scienze, chiamandovi d'ogni dove, senza invidia di paesi, valentuomini ad insegnarle; si procurò l'educazione del popolo, affinchè sapesse rispettare gli altrui e voler rispettati i proprii diritti e sentire altri bisogni che non sono l'abitare, il vestire, il mangiar bene: più equamente diffuso il possesso di quanto giova al bisogno, al comodo, al piacere; cessato QUEL CONTRAPPOSTO DI GALE E DI CENCI, DI SUPERFLUITA' E DI MISERIA, furono prevenuti i delitti dell'opulenza e

le terre del lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, il circondario di quattro miglia ai confini. Inoltre pagavano dazii diversamente i diversi soggetti. Per esempio, un milanese a Milano, diverso da un pavese a Milano stesso ecc.

(11) La tassa dei beni ecclesiastici rendeva 350,000 lire all'anno. Allora della pubblicazione del censo i Comuni avevano un debito di lire 28,850,990, pel quale pagavano lire 933,055 d'usura annua.

(12) Le spese dei Comuni, da 11 milioni, furono tosto ridotte ad 8 e mezzo. Nei pubblici consigli, dice SMITH, i possidenti sono condotti a votare secondo il ben generale anche quando obbediscono all'impulso del personale interesse: lo che non succede dei semplici manifattori e negozianti.

del bisogno: alla menzogna, alla perversità dell'infingardo si sostituì la lealtà dell'operoso: divennero meno gli schiavi e più i cittadini, meno gli adulanti e più i pensatori: all'odio naturale fra classi distinte, successe l'amore, che tutti lega in una speranza. I nuovi codici, improntati della opinione che si diffondeva beneficando, illuminando, recarono tolleranza politica, pubblica prudenza, ordinanze promovitrici; ridotta la legislazione ad una grande tutela, non decretò, se non quanto e come richiedeva la verificata necessità, e sposando col pubblico l'utile dei privati. E ben si vide tosto la sanzione della natura alle opere giuste, nel crescere l'abbondanza del paese, moltiplicarsi prodigiosamente la popolazione (13), ristorarsi i mestieri, apparire più liberi i popoli, più ricchi e potenti i re; la libertà civile e politica, l'amor della gloria e della patria concorsero a saldare il vero potere predominante della civil società, ed incamminare a quel franco reggimento, cui, dice Machiavello, forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa.

Giovani lombardi: uno sguardo al passato e al presente: sentite o no l'effetto delle dottrine ne'costumi, ne' codici, nel potere, nei pensieri? « L'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione, l'avarizia, l'ambizione dei pochi che tinge di sangue umano gli scrigni dei re, gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi; ogni nobile, tiranno della plebe; i ministri della verità evangelica, lordanti di sangue le mani che ogni giorno toccavano il Dio della mansuetudine, non sono l'opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto » (14). Questo rispondete, o giovani, a coloro che, per esaltare il passato, ingiuriano la civiltà del secolo nostro e le illusioni della ragione progressiva. E vi siano testimonio le pagine del Manzoni, ove, scendendo sino all'atto immediato dell'umanità, dipinse tutt'al vero quel tempo, vergognoso come la vecchiaia di chi vilmente spese la gioventù.

(13) Nel 1749 lo Stato di Milano avea 900,000 abitanti, nel 1770 ne contava 1,130,000. Mirabile incremento!

(14) *Dei Delitti e delle Pene*, § V.

Che se voi, o giovani, dal grandioso spettacolo della nostra età maturati anzi tempo alla sete di perfezionamento, di verità, di morale, mi veniste discorrendo il gran meglio cui potrebber condursi l'individuo e la società quando cospirassero la religione e la libertà, la morale pubblica e la privata, il diritto e la politica; e la ragione diffusa, senz'essere avvertita, in tutte le opere, passasse dall'intelligenza agli affetti ed alle azioni; se intolleranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, nuovi torti, oltraggi nuovi fatti alla civiltà da chi chiude gli occhi ai passi che fa il secolo in sua via; non per questo disperate, io vi direi: anche Renzo, venuto a capo de' suoi desiderii, amava riandare LA STORIA DI QUE' TRISTI ANNI PASSATI: TANTI VILUPPI, TANTE TRAVERSIE, TANTI MOMENTI, IN CUI ERA STATO PER TORSI GIÙ ANCHE DALLA SPERANZA, E DAR PERDUTA OGNI COSA, E CONTRAPPORVI LE IMMAGINAZIONI DI UN AVVENIRE così DIVERSO. Per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza, di rassegnazione, che continua traspira dal libro di Manzoni. E quel libro noi raccomanderemo colle parole onde il padre Cristoforo affidava ai buoni sposi il pane del perdono: LO LASCIO A VOI: CONSERVATELO, MOSTRATELO AI VOSTRI FIGLIUOLI! VERRANNO IN UN TRISTO MONDO, IN UN SECOLO DOLOROSO, IN MEZZO AI SUPERBI E AI PROVOCATORI: DITE LORO CHE PERDONINO SEMPRE, SEMPRE! TUTTO, TUTTO! A quel libro e alla storia riflettendo, senza adular l'avvenire voi ne diverrete confidenti, pensando che, se in breve tempo la ragione dal sopore montò tant'alto e si diffuse, tutto ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agitando; or che non è più giudicata nè tradimento dai principi, nè empietà dal clero, nè follia dal popolo, or che fondata su motivi certi, come bisogni del secolo imperiosamente domanda che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desiderii, assicurate le sue conquiste, secondati gl'impulsi ch'ella dà, perchè le azioni libere d'ogni uomo concorrano ad ottenere la più felice conservazione e il rapido e intero perfezionamento della società: e perchè lo sdegno, le memorie, i bisogni ci leghin tutti in una giustizia, in una volontà, in una magnanima fratellanza.

Appendice D

GIUSEPPE PARINI

E IL SUO SECOLO (1)

PROEMIO

OVE SI DA RAGIONE DEI SEGUENTI DISCORSI.

Nel parlare di Giuseppe Parini, non intendo assumermi freddo lavoro da filologo, rivelaudo il bello di sua poesia, la gagliarda giustezza de' concetti, la squisita sobrietà del gusto, l'armoniosa varietà del verso, il dilicato colorire, l'opportuno tacere, l'imitazione magistrale. Chi ha intelletto del bello ne apra i libri e basta: pei diversi riuscirebbe così inutile la mia fatica, come il dimostrare all'iterico

(1) Ai premessi Ragionamenti solla Lombardia nel secolo XVII, dovevano tener dietro altri sulla Lombardia del secolo XVIII, ove i diversi elementi del vivere sociale erano esposti esaminando diversi personaggi. Pietro Tamburini portava a discorrere delle cose ecclesiasticbe; Pietro Verri delle economiche; Cesare Beccaria delle giudiziali; il Parini dei costumi; Ginseppe II del governo. Sul Parioi avea cominciato l'antore a pubblicare alcuni capitoli sol gioroale stesso dove i Commenti ai *Promessi Sposi*; ma il seguito di quelli e i giodizii sugli altri rimasero fra le sue carte. Noi abbiamo creduto dar compimento ai *Ragionamenti* superiori col soggiongervi il frammento che riguarda il Parioi.

quanto la rosa è bella. Piuttosto aiutando secondo le mie facoltà, l'incammino che ha preso la letteratura abbracciandosi al progressivo incivilimento, volgerò il discorso a mostrare in Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò potentemente il suo paese, svellendo gli errori, correggendo mali costumi, insegnando i buoni, ergendo un altare al merito, alla verità.

Ed ora che quest'inclita città, non paga di volgere il ricco censo comune e privato a procacciarsi, ogni giorno più, comodi ed abbellimenti materiali, pare che pensi a sdebitarsi d'un antico dovere coll'erigere alfine un pubblico monumento al cantore del *Giorno*, potrebb'essere alcuno il quale, reputando la poesia arte di mero diletto, o giudicasse questi onori sconvenienti all'austero secolo nostro che d'ogni cosa domanda a che giovi; o li confondesse con quelli sconsideratamente prodigati ad altre rinomanze cui la moda arde gl'incensi, ma che rapide come l'odore degl'incensi, sono destinate a passare, perchè non istampate coll'impronta della sociale utilità. Non sembri dunque opera vana a' cittadini miei se verrò cercando i meriti civili del Parini, e quant'egli sia degno di pubblici onori per questo, che le opere sue non solamente sono squisiti esempi di letteratura, ma veramente azioni di virtuoso cittadino.

Toccherò dei casi e degli uomini tra cui visse, perchè male può l'ingegno giudicarsi se nol si consideri ne' suoi tempi e nelle sue circostanze: toccherò del male che v'era: toccherò dei grandi miglioramenti che s'incamminavano: parlando dell'uomo che, credendo sommo dovere l'annunziar la verità e giovare al prossimo colle lettere, non curò le gloriose ire de' pedanti e de' maligni, perpetui nemici di chi porta scritto in fronte la parola *Avanti*, non mancherò della consueta franchezza: al confronto d'un poeta del secolo passato, il quale conobbe e sì bene adempì que' doveri che il secolo nostro alle lettere impone, forse troverò di che far vergognare e, così il Cielo volesse! correggere alcuno, che nato col secolo nostro, chiude gli occhi ai passi di questo, per conservarsi ancora un letterato de' tempi passati: spiacerò a più d'uno: ma non ho mai chiesto i suffragi di chi

s'offende del vero, nè di chi rinnega o fiaccamente professa la fede de' progressi sociali.

IN QUALE STATO FOSSER LE LETTERE A' TEMPI DEL PARINI.

Da chi vuol lodare la poesia, sento ripetere che i primi legislatori furono poeti, i quali dettarono i civili ordinamenti in verso per molcere gli animi coll'armonia, o come poeticamente si disse, per ammansare al suono della cetra le fiere ed edificare le città. Questa però, o fallo, non è sentenza esatta. Non già per vestirle col lenocinio del diletto, vennero le prime leggi dettate in verso: que' rozzi uomini primitivi, tutti senso, non doveano possedere tanta estetica dilicatezza, da andar presi alla squisitezza del ritmo. Bensì furono compilate in metri perchè dovendosi, in difetto di scrittura, mandarle alla memoria, e più agevolmente vi si imprimessero, e più fedelmente si conservassero; giacchè il mutamento d'una sola parola veniva tosto avvisato dalla mancanza del numero poetico. In questo ufficio la poesia fu posta vicino alla culla dell'incivilimento, e sempre lo assistette ne' suoi incrementi. Cercate in fatto i carmi de' secoli più remoti: sono inni agli dêi, sono morali verità, sono lodi di eroi e di belle ed imitabili imprese. E quando rinnovatasi la barbarie, tra il caos del medio evo cozzavano discordi gli elementi della civiltà aspettando una serie di casi che desse loro fecondità ed ordine nuovo, la poesia che, atterrita dal barbarico ululato, avea quasi perduto la voce, se mandava pure alcun vagito era per lodare Iddio ed i santi suoi, od al più scolpire qualche fioco lamento sull'urna d'un defunto. Come alcun raggio di luce trapelò fra la notte col favore della libertà, volsero i rozzi cantori quella poesia a vantare segnalate o gentili imprese delle patrie loro, e giovarono la società in questo, che colle canzoni occupando piacevolmente gli animi, ammollirono la ferocia dei duri mortali. Ma che erano tutti que' minestrelli e trovadori e giullari, que' cronisti in verso, che erano a petto di colui, che gigante balzò innanzi al suo secolo, voglio dire Dante Alighieri? Ninno meglio di lui intese l'alto fine della poesia, o ve la seppe

dirigere più valorosamente. E deh l' avessero tolto ad imitare i tanti poeti suoi successori! ma pur troppo, essendo sottentrato quel che parve ai più un gran lume d'incivilimento, ed era una decorata barbarie, perchè mancava di qnell' elemento senza cui non v'è civiltà piena e durevole, gli scrittori sopravvissuti alla patria, rimossi dalla pubblica vita, senz' altre lotte che quelle fecciose de' vituperii, si diedero a meditazioni e ricerche solitarie; la letteratura non fu un'azione, ma uno studio: e intesa a copiare autori latini e greci, anzichè gli uomini e le cose, non fu stampata d'alcuna impronta nazionale.

Lo so ben io che, diseredati i Comuni, fra le guerre di Tedeschi e Francesi, fra i guasti d'amici infedeli e di spietati nemici, sotto la servitù spagnola, attraverso le replicate pestilenze, in faccia ai roghi dell' Inquisizione, so ben io ch'era difficile intuonare e conservare le canzoni depositarie delle speranze, delle glorie, degli sdegni del paese, sicchè parlassero tanto forte da vincere il tumulto delle armi e il fragor delle catene. I poeti, vedendo i mali della patria, anzichè osare almeno compiangerli, ne torsero gli occhi spensieratamente: fu il cantar loro nna sonora vanità: un trastullarsi in fiacche e transitorie cantilene, preparate con una continua cura di evitare il pericolo di sentire, di far sentire fortemente. Onde l'Italia, neppur confortata dal pianto de' suoi figli, li sentì verseggiare più languidi e più molli, qnando essa più soffriva. Chi ben ama, chi ben sente, chi ben fa, vegga quanto sia a congratularsi della *gloria* che tali poeti procacciarono *ingentilendo,* come si vuol dire, i costumi dello *stolido* e *scapestrato* medio evo. Noi compiangeremo che le lettere, e la poesia specialmente, si separassero dalla civiltà.

Nel quale divorzio duravano miseramente allor quando comparve Giuseppe Parini. Erano, è vero, cessati i delirii dello sguaiato secento, quando gl'ingegni, impediti di pensare, volsero tutto l'acume a quella foga di concetti e di metafore, che per un secolo insozzò il nostro paese: ma la scnola sostituita a quella non drizzava gran fatto al meglio. Perocchè sdegnando la semplicità de' primi maestri, e facendo eco alle villanie onde

il Bettinelli erasi studiato lordare di fango lo splendido manto dell'Alighieri, aveano tolto a prodigare parole e frasi; affettare una sciagurata facilità, procurare ai versi, non il nerbo vero delle immagini, ma l'artificiale delle figure, dei tropi, delle ampolle (2): anche ne'migliori, supremo della bellezza reputavasi una parassita eleganza; quasi unico campo della poesia il frivolo; perpetuamente diviso il bello dal buono, dal vero: del resto una timida idea della bassezza delle parole (3); circonlocuzioni

(2) . . . . . Anzi, qual suola
Là sulla notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Interminabil popol di rane
Sparger d'alto frastuono i prati a i laghi . . .
Tai sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovva su loro estro febeo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe divider in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente . . . .
A tal alamore
Non ardì la mia musa unir sue voci, ecc.
PARINI, *Vespro*.

Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi . . . .
Tanto solo il rumor s'ama a 'l rimbombo.
È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede . . . .
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa.
GOZZI, *Sermoni*.

(3) « Quest'à il comune scoglio ove urtano coloro i quali, troppo scropolosamente scrivendo, non pensano, che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato ». PARINI *contro il Bandiera*.

lambiccate e slombate leziosità: descrizioni triviali e indecorose (4): volgarità d'idee, lingua trasandata e bizzarra, fuoco mendicato, monotona armonia rintronante, spirito d'imitazione servile, inanimata. Sono poesie di occasione (5), sono facili ed uniformi

(4) Il Bettinelli descrivendo un'eruzione del Vesuvio, si ferma sui topi che saltano. Il Rezzonico comincia un poema sul *Sistema de'cieli* dall'*abil coppiero* che *agita e mesce*

Col *dentato versatile* stromento
La *mattutina* d'oltremar bevanda,
E in *lucida* la versa *eletta* tazza
Del *camuso* Cinese *arduo* lavoro.
Fervida s'alza la *disciolta* droga,
E di fragranza *liquida* e di spume
Ricca sovra il *capace* orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio, ecc.

e lo finisce col pranzo:

Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande: invito,
Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
Fa del valletto vigile la cura, ecc.

(5) Che vestizioni? che professïoni? . . .
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca od un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni? . . .
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati.

PASINI, *Sonetti.*

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole
Che sovente si stentano a capire
La dotta Italia più sentir non vuole . . .
E più non vuol sentir belar l'agnelle
Ch'anche troppo belarono fra noi,
Nè vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle, ecc.

PASSERONI, *il Cicerone*, c. 22.

visioni, sono vesti numeriche addossate a qualche astrusa dottrina per farne un non so che, scarso pel dotto, inutile per l'ignorante: sono uniformi amori non sentiti, e sdulcinate ammirazioni di sognate Amirillidi; sono inavvivate descrizioni d'una Arcadia, ove ognuno aveva un nome e sognava un podere: sono strali *nomisempiternanti* imposti all'arco tebano: amore, voluttà, adulazione, ecco i perpetui soggetti di quei poeti, simili ai fanciulli, pronti a garrire, incapaci di generare, doviziosi soltanto d'una boria sfolgorata, che pascevasi degli applausi alternamente ricambiati (6). Ma ogni spirito generoso manca a quell'eunuca poesia (7), pari al gorgheggio d'una cantatrice tutta voci di testa, non mai di petto; non mai un nobile carme che tenda a corroborare gli animi contro la fiacchezza, fonte più comune dei peccati, che parli alto le utili verità, che discopra il cuore dell'uomo qual è veramente, che racchiuda un sospiro *quale brama il Tevere e l'Arno e il Po*, che riveli il silenzio irrequieto della speranza.

Poeti, storici, oratori, che formano la letteratura d'una nazione, non possono empirla di vera e maschia eloquenza se non derivandola dalla pienezza del cuore, dalla dovizia della fantasia, dalla forza del raziocinio, dalla convinzione della verità. Mancando le quali, davano del pari in un floscio e fatuo comporre poeti, storici ed oratori. Il Parini in una sua lettera al Conte di Wilzeck scrivea: « Senza far torto a quegli individui, che » per solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le » tenebre, V. S. Illustr. ben vede quanto sì le pubbliche, come » le private scritture manchino (in Milano) per lo più di or- » dine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, gene- » ralmente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico » già di quello che si riferisce semplicemente alla gramatica ed

(6) Bettinelli, Frugoni, Algarotti stamparono certe loro sgnaiate miserie intitolandole *Versi di Tre eccellenti Autori*. Il Mazza si fece scolpire in una medaglia col rovescio iscritto *Homero viventi*. I titoli di *immortale*, *divino* e somiglianti se li prodigavano od l'altro fin nelle lettere famigliari.

(7) « Cotesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi » Baretti, *Lett. ined.*

» allo stile che pure è molto importante, ma di quello che ha
» rapporto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa
» che dovrebbe essere tutta propria di loro. I predicatori, per
» lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono general-
» mente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentire con piacere,
» e ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà ne'cittadini.
» Che dirò io a V. S. Ill. di tanti giovani sonettanti, che infe-
» stano il nostro paese, persuasi di essere qual cosa d'importante;
» che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie
» e allo Stato, pérdono i talenti che dovrebbero esser meglio im-
» piegati? Non vi ha pur uno fra questi che sappia cantar de-
» gnamente le lodi della virtù e del suo principe; pur uno che sia
» capace di contribuire una commedia od una tragedia al teatro;
» pur uno che faccia una cosa degna della delicatezza e della
» eleganza del nostro secolo. » Per questo il Parini intendeva che
lo studio dell'eloquenza non dovesse solo occuparsi de' vocaboli,
de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell'orazione, ma
associarsi alla filosofia, alla logica, alla metafisica, alla morale;
esaminar le idee accoppiate ai vocaboli per usarne con proprietà;
occuparsi delle opere di gusto e d'immaginazione; richiamar le
menti a fini più utili e nobili, e condurle sulle vie del buon
gusto (8). Cercando poi le cagioni di tanto scadimento dell'elo-
quenza, la trovava egli nell'essere ridotte le scuole sotto la di-
rezione de'claustrali. « Essi (è Parini che parla) non hanno mai
» insegnato, nè insegnano la buona eloquenza, anzi non ne in-
» segnano punto perchè non ne hanno essi medesimi convene-
» vole idea, perchè, anche avendola, essi hanno interesse di non
» insegnar rettamente . . . Il carattere dominante delle scuole,
» la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materia-
» lità dei precetti, la ignoranza della filosofia, sono le principali
» cagioni per cui i frati non conoscono la buona eloquenza » (9).

(8) *Lettera al Wilzeck*.

(9) *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ed arti in Italia*. I claustrali cessarono; l'eloquenza venne?

Così erano ai tempi del Parini scaduti coloro, che pur ci aveano conservato coi classici il buon gusto.

Però nel mentre i più trascinavansi terra terra dietro lo spirito del secolo per ottenere la fama di un momento, altri erano che, comprendendo quanto sia bello il trovarsi con pochi innanzi ai contemporanei, aveano guardato fuor dai confini d'Italia, ed avvisato come, durante l'infelicissimo sonno di questa, le altre nazioni l'avessero sopravvanzata, dirigendo l'industria ed il sapere all'utile comune. Diedero perciò opera a levare la patria al livello delle emule, per quanto i tempi consentivano. Nel vedere i quali sforzi, sorge in cuore una compiacenza, e ci si salda la fiducia nel meglio anche quando sembra più disperato. Avvegnachè per abbattere l'Italia si volle una congiura di quanto più disgraziato incontrar può ad un paese: guerre micidiali, replicate invasioni di stranieri, fami, contagi, e, quasi peggior di tutto, un riposo di morte universale, sistematico, regolare. Eppure il genio italiano se fu sopito, non però fu spento: sicchè appena rallentarono gli ostacoli, quantunque niuna cosa fosse migliorata, nessun impulso fosse dato, pure colle proprie forze e coll'emulazione, tornò a sorgere, a pensare, a ragionare, ad operare.

La letteratura di nuovo esercitò allora influenza sull'essere civile, e reciprocamente ne sentì l'influenza. Dagl'inoperosi gabinetti, ove assorti in astruse speculazioni, tutta lasciando ai dominatori la cura de' cambiamenti, non curavano di ridurre in accordo le istituzioni colle opinioni, i filosofi cominciarono ad avvicinarsi alle materie che più dappresso toccano l'uomo, a guardar il popolo e le relazioni fra i cittadini e il principe, e de' cittadini fra loro: e le veglie de' saggi fruttarono pe' sociali interessi (10). Anche i poeti da quel favoloso Parnaso, dove sedendo in un aere artificiato, respingeano la verità della vita

(10) Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Carli, d'Arco, ecc. Il Baretti nella *Frusta letteraria* riflette che, nel 1764, invece di sonetti, egloghe, ecc uscirono in folla dissertazioni, trattati sulle arti, sulle monete, ecc. benchè soggiunga *quasi tutti molto bislacchi.*

abituale per fingersi quella de'Greci e dei Romani, obbliavano la natura per seguitare un ideale capriccioso, i poeti anch'essi s'affacciarono alle realtà cittadine, conobbero che c'era a far meglio che non intarsiare pensieri altrui in altrui frasi. Che se guardiamo i migliori del secolo passato, troveremo in essi una pendenza a rinnovellarsi, ma al tempo stesso ci sarà chiaro come non avessero ben determinato il fine della letteratura, nè conosciuti i mezzi d'arrivarvi. Il rimbombante Cesarotti, l'ingenuo Bertola, il dantesco Varano, il grazioso Pignotti, anche il Frugoni, sebbene corifeo di pessima risma, sebbene per lo più *poeta della buona compagnia*, pure sentirono l'impulso del secolo, e se anche non lo aiutarono, nè lo seguirono coll'ostinata perseveranza che nasce dalla persuasione, è però da sapere lor grado perchè, educando la poesia ai sentimenti onesti, le aprissero la via ai generosi. Giambattista Casti negli *Animali Parlanti* addobbò di versi le politiche dottrine: ma oltrecchè annoia di sua natura un apologo sì lungo, di rado sostenuto dai vezzi dello stile, non porrò mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace* (11), che prostituì sozzamente l'ingegno a trascinare al peggio la già troppo proclive umana natura. Goldoni riformava il teatro: ma egli copiava un piccolo mondo, un mondo differente dalla restante Italia: scriveva in una città dove la scostumatezza era sistema, ogni libertà impedita dai piombi e dall'inquisizione di stato; sicchè fu da una parte costretto a non mostrar di vedere i pubblici difetti, nè insinuare certe maschie virtù; dall'altra toccò i vizii così, che fu piuttosto un pennelleggiarli al vero, che un farli abborrire. Metastasio, l'autore del *Temistocle* e del *Catone*, aveva anima capace di sentire e d'esprimere i sentimenti più generosi; ma l'opera in musica era stata

(11) O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace
Se, del pudore a scorno,
Annunzia carme onde ai profani piace.
PARINI, *la Recita dei versi.*

inventata ne' primordii del servaggio italico per blandire i signorotti e giustificarne la voluttuosa mollezza, e per fare che i popoli nè ricordassero, nè desiderassero. Metastasio non seppe, o non ardì volgerla a nuova strada, e quindi si stemprò in adulazioni ai Titi ed alle Semiramidi d'allora: sposò l'eroismo, la gloria, la virtù ad nna folla d'amori senza fisonomia di paese, o di età, a tutte le biandizie della vita; subordinando l'arte allo squisito senso musicale, sdulcinò la lingua: divenne il poeta del cuore, il poeta delle donne; ma la patria dee sapergli mal grado di avere con sì illustre esempio confermato il teatro musicale nella dannosa consuetndine di snervare e spensicrare gli Italiani.

Sorvolavano di gran tratto agli altri poeti Gian Carlo Passeroni e Gaspare Gozzi — Vittorio Alfieri non aveva ancora stampato quelle sue orme di gigante (12). Passeroni, con un'anima tutta candore, tutta semplicità, narrando la *Vita di Cicerone*, si fece strada a *pungere i rei e far migliori i tempi* (13): poema che gli aquistò fuor una fama più grande che non in patria, e suggerì all'arguto Sterne il racconto del *Tristam Shandy*. Ivi il confidente abbandono delle immagini e dello stile, fino al sublimo della naturalezza, t'incatena al poeta, il quale censura i mali vezzi del secolo, ma senza fiele; chè non n'avea quel soave sacerdote. Però quel suo fare oltre misnra prolisso, quella floscia facilità che fa ricordare lo sfacciato giuoco degl'improvvisatori, tante cose insipide e sfiancate, fanno cascare il libro di mano: mentre l'amor proprio s'adombra a qnel diretto moralizzare, a quelle prediche poco diverse dalle tante che dai pulpiti suonano negli orecchi senza toccare l'anima, appunto perchè troppo si tengono sull'universale.

Vero poeta era nato Gaspare Gozzi, ed inteso dei fini della poesia: ma troppo amari casi lo costrinsero a vendere stilla a

(12) I grandi poeti del secolo passato Goldoni, Gozzi, Passeroni. Parini, Alfieri appartengouo tutti all'Italia superiore. Fenomeno degno di meditazione.

(13) Parini, *la Recita dei versi.*

stilla un ingegno singolare, e mercarsi di per dì il pane collo scrivere su quello che i librai gli allogavano (14): simile alla rondine che, quantunque donata di forti ale, non può spaziare per l'aria se i pulcini a becco aperto le richiedono cibo. Il vivere poi in una repubblica sospettosa più che le più sospettose tirannie, lo obbligò a restringere in piccola cornice i quadri dei suoi *Sermoni*, l'opera di lui più squisita, e la sola di quel secolo che metter si possa a riscontro del Parini.

QUALE CONCETTO AVESSE IL PARINI DELLA POESIA.

Il qual Parini a me pare sovrattutto lodabile in questo, che (se ne eccettui alcune inezie dettate o per compiacenza o per rilassamento d'animo, e che un insensato consiglio rivelò al pubblico) mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione. Perseveranza nella quale ravvisiamo davvero l'uomo: perocchè, siccome non lodiamo nel vivere civile i caratteri indecisi, che, direbbe Machiavello, *pigliano certe vie di mezzo, e non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi*, onde procedono tra un po di bene e un po di male senza corrispondere ad un destino, ad una degna vocazione, così nella vita letteraria vorremmo vedere tutto di concerto collocato sotto un insieme, diretto ad uno scioglimento.

Ciò brameremmo fosse altamente predicato ai giovani quando entrano primamente il sentiero delle lettere: badino a che servono: considerino l loro principii: veggano se mai secondassero la moda, le influenze del potere e dell'opinione, piuttosto che gli eterni oracoli della verità: si fingano cangiati intorno a

(14) Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote, o vili
Alla lingua d'Italia.
In vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano.
Gozzi, *Sermoni*.

sè gli uomini e i tempi, e librino bene con quanto animo sosterrebbero i mutamenti: e se, quando alcuno ai loro nuovi dettati raffrontasse gli antichi, avrebbero lode di coraggiosa uniformità, o vitupero di inconsiderata leggerezza e di fiacca piacenteria.

Chi dice che l'estro basta a far un poeta, nè tale poter divenire chi non sia largamente donato di quello, ha contro di sè la sentenza del Baretti, che scriveva essere *la poesia un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro* (15), e l'esempio del Parini. Basta guardare le sue poesie, basta paragonare le finite coll'altre per accorgersi come di poco estro egli fosse fortunato. Ma in vece di quello, portava nei campi della poesia l'abitudine ad un'indefessa osservazione dell'uomo, lo studio degli antichi, non fatto già per copiarli ma per imitarli nel retto gusto, nella nobile naturalezza, nel tenersi tra i confini della realtà, nel persuadersi, che la poesia consiste anzi nell'idee che nella forma di esse; vi portava quello spirito libero, che dà importanza alle sue opinioni più che alle ricevute, che si eleva allo spettacolo dei grandi avvenimenti, che obbedisce sì all'autorità ma non la adula, non ne mendica il favore; cose da cui nascono arditezza di sentenze, independenza di idee, franco giudizio. Visto il Parini come la letteratura non fosse più l'espressione della società, nè

(15) *Lett. a F. Carcano* 18 *dicembre* 1778. E il Gozzi:

> Chi fra sè borbotta
> Nasce il poeta a poetare istrutto,
> Non bene intende...
> Ecco, in principio alcun sente nell'alma
> Foco di poesia: sono poeta,
> Esclama tosto: mano ai versi: penna
> Penna ed inchiostro...
> Enea non venne
> In Italia sì tosto, o non sì tosto
> Il satirico Orazio eterno morso
> Diede agli altrui costumi...
> Or tremi, or sudi
> Chi salir vuole d'Elicona il monte, ecc.

la poesia rispondesse al bisogno delle anime generose, intese a richiamarla al meglio e quanto alle forme e quanto alle cose.

Al qual intento camminò e per la via lunga dei precetti, e per la più breve ed efficace dell'esempio. Chi ben guardi all'artifizio delle sue composizioni, vi trova un continuo studio di far altrimenti da quello, in che peccavano i suoi contemporanei. Alla sontuosa miseria de' Frugoniani oppone una sobrietà immacolata: all'oziosa ridondanza degli epiteti, una tal precisa gastigatezza, che ne forma un secondo Orazio: alla lingua trascurata, disuguale, un dire sempre puro, studiato, una frase poetica sempre: all'infingarda facilità una ostinata fatica: all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, una severità di gusto che tutto riportava ad un modello d'eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti. Ritraendo la natura e la vita abituale, non temette d'affrontare le idee più basse e triviali (16): ma non che avvilire con queste minutezze le cose grandi, seppe vestirle così da nobilitare quel che meno ne parea capace. Canta i campi? non sono sdulcinature d'Arcadia, Licoridi, filomele, ruscelletti mormoranti tra sponda e sponda. È il voto di Virgilio quando esclamava: Oh chi mi posa tra le valli beate, in una sicura quiete, in una vita lontana dagli inganni! è il voto di Orazio, che dai faticosi nulla della città sospirava la villa e le ore inerti, tra cui bevere giocondo obblio della sollecita vita. Se talora, col felice dono di far germogliare alcuna rosa sui passi di quest'essere che la *miseria disputa un momento al sepolcro* (17) viene a rallegrare il banchetto con brindisi vivace, tu vi ritrovi la squisitezza d'Anacreonte purgata d'ogni lasciva idea, ti senti inondare d'una soavità, cui la virtù medesima sorride (18). Quando

(16) Veggasi per esempio la *Salubrità dell'aria*, ed ancora più la meravigliosa ode della *Gratitudine*

(17) L'homme, débile proie,
Que le malheur dispute un moment au trépas. Hugo.

(18) Vedi il *Brindisi*. — Béranger, quello che fra tutti i poeti viventi a me pare aver meglio inteso la poesia popolare, imitò assai felicemente il *Brindisi* del Parini nella canzune *La Vieillesse*.

intuona il cantico d'amore, non è un mero solletico dell'orecchio, non note generali, senza passione, senza sentimento, coi costumi d'altri secoli, con amanti foggiate sul modello ora di Glicera e di Giulia, ora di Laura e d'Eleonora, con quella freddezza del Savioli, monotona quanto il suo metro. Qui c'è la verità, una fisonomia nazionale: l'amica sua tu l'ami, la stimi tu ancora: trovi i costumi nostri o in quella che avvolge il corpo in un gran sendado, *illepido costume sceso fra noi* (19), o in quella che modula i lepidi detti del sermone veneziano (20), o in quella che *nell'aureo cocchio* trascorrendo su *la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, desterà a fremito le commosse reliquie del suo poeta che dorme nel vicino sepolcreto: e sempre vi senti l'uomo, a cui il genio nel suo nascere disse:

Di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato (21).

E quando al suo maggior lavoro trascelse il verso sciolto, ebbe certo la mira ad ottenere quella maggior libertà, che è supremo bisogno dei generosi: ma insieme a ferir nel cuore il gonfio e facile verseggiare dei frugoniani versisciolti. Il Baretti, acerrimo nemico di questi, il Baretti che di quei di menava « la metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria (22) » quel Baretti, come vide il Mattino confessò che quello gli avea « fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè

(19) *Per l'inclita Nice:* quest' era Maria di Castelbarco.
(20) *Il Pericolo:* era Cecilia Tron.
(21) *Per l'inclita Nice.*
(22) *Introduzione alla Frusta letteraria.*

ogni verso del Parini è buono, ed alla lingua ha saputo dare nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero (23) ». Che più? il Frugoni, patriarca della scuola dominante allora, come lesse quei versi tanto variati, imitativi, addatti al genere, lontani dalla fastosa e vana sua armonia, sì ne restò preso che, con lealtà rara e veramente onorevole, esclamò: « Per dio! mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che neppure sono scolaro ».

Nè mi dite che io devii dal proposito, quasi poca cosa sia rispetto alla civiltà l'aver riformato il gusto. Perocchè il bello è crepuscolo del vero, e le arti della fantasia guidarono gli antichi ad azioni venerande, cui non saremo per avventura guidati noi moderni da questo austero sapere (24). Il retto gusto, cioè la cognizione e l'amor del bello, veste l'ali per salire a quelle occupazioni, cui l'uomo non sarebbe stato che a stento portato dalla fortuna e dall' impulso de' bisogni: agevola l' intelligenza delle cose più ardue, spianando così la via all'elevata istruzione, coll' approfittar della naturale inclinazione onde l'uomo predilige le graziose e non difficili sensazioni.

Ma se il Parini procacciò le gioie del bello che lusingano l'adolescenza dello spirito, viepiù intese a quelle del vero che ne alimentano la maturità. Quindi nelle sue lezioni si proponeva di « dimostrare quanto giovino le belle lettere a tutti gli altri » studii della gioventù, alla civil conversazione, ai costumi, alla » benevolenza degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso » eroismo dei cittadini (25) ». Inculcava quindi il gran precetto, di giovare a' fratelli colla letteratura: e « quanto desiderabile » cosa sarebbe « diceva » che tutti coloro che sortito hanno dalla » natura un ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati allo

(23) *Lettera al Carcano* tra le inedite.

(24) « Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura; cose tutte che V. S. ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo. » PARINI, *Lett. al Wilzeck*.

(25) *Discorso all' aprimento della cattedra di belle lettere*.

» studio ed allo scrivere, non da una leggiera curiosità o da vano
» amor di gloria, ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi cit-
» tadini, del suo paese! Le opere d'ingegno, che non sono rivolte
» al comun bene, traggono ogni loro pregio dalla opinione de-
» gli uomini, la quale è sempre mai diversa secondo i tempi, le
» persone ed i luoghi . . . Gioventù, apprendi a pigliar per guida
» de' tuoi studii la carità, che è l'amor del vero, l'amor dell'u-
» tile, l'amor del bene (26) ».

Il quale alto concetto della poesia egli manifesta in assai luoghi delle sue composizioni. « Io (così in una bella ode) io sarò
» detto parco tessitore di versi; ma certo non toccherò mai corda,
» ove la turba assorda di sue ciance (27). Italo cigno amico ai
» buoni, disdegno il vile maligno volgo (28). Al volgo che in-
» gordo d'applausi viene a cercarmi i versi, io li nego; invano
» il bel suono della lode spera da me l'nomo che splende di
» beata ricchezza: invano di facili speranze mi lusingano la po-
» tenza e l'ombra dei grandi (29). Nè vile cambio d'importuni
» incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giu-
» dizio volgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere
» mani a porre un serto di fiori immortali (30). E se sul cam-
» mino dei buoni mi compare innanzi un'alma ornata de' proprii
» suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore
» debito omaggio di versi (31). Godo il dolce orgoglio d'avere
» colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile,

(26) *Orazione sulla Carità.* — « L'uomo dei sensi . . . donde attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? come potrà creare, se non sa ammirare le arti belle? quale scienza di umane cose per colui che non sa amare? Il cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro ». Degerando, *Il perfezionamento morale.*

(27) *La Gratitudine.*

(28) *La Musa.*

(29) *La Laurea.*

(30) *La Gratitudine.*

(31) *La Laurea.*

» al raro, al bello (32); persuaso che vera fama è quella del-
» l'uomo che, dopo l'ultimo giorno, qui lascia di sè lungo de-
» siderio (33). Nè i miei meditati lavori cercheranno applauso
» fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ra-
» gione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica
» arte di procace satiro, o chi gonfia inezie conte di verso
» audace. La Musa ama orecchio pacato e mente arguta e
» cuor gentile (34): e la mia calda fantasia va, per sentiero ne-
» gletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando
» può unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la
» quiete campestre, invidiato, sempre con un viso toccando la
» cetra, io non iscoterò nobili fila d'oro, studio d'illustre fab-
» bro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed il merito
» daranno legge al mio suono (35). La lusinghevole armonia del
» mio plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita
» verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso
» in trono o la viltà potente (36). Verità, solo mio nume, nuda
» accogli me nudo (37); me che, non nato a percuotere le dure
» porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai
» dal secolo venditore mercato onor nè ricchezza con frode e
» con viltà (38).

QUI SI PARLA DEL BELLO MORALE DELLE POESIE DI PARINI.

Ma più che di quanto egli disse, ne sarà chiaro da quel che fece siccome il Parini, fedele all'alta missione di bandir con persuasione ai contemporanei gli oracoli del tempo, contemplasse nel

(32) *Alla Musa.*
(33) *La Vita Rustica.*
(34) *La Recita dei Versi.*
(35) *La Salubrità dell'aria.*
(36) *L'Innesto.*
(37) *L'Impostura.*
(38) *La Vita Rustica.* — Certi verseggiatori antichi e moderni noi sfidiamo i lodatori a sottoporli alla prova che noi andiam facendo col Parini, ridurli cioè in prosa. Allora si parrà veramente quel che vagliano: e molte stelle si conosceranno fuochi fatui.

popolo tra cui viveva gli abusi radicati e le possibili virtù, e desse opera a riformar quelli, ad insinuare l'utile vero di queste, per condurre il suo paese ad effettuare le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.

Tacito seme d'orribile malattia cova tra le membra de' bambini che poi con funesta furia destandosi, recide all'uomo la lunga speranza del vivere o il dono della bellezza, dono solamente vilipeso da chi non ne venne fortunato. Quand'ecco l'arte, eleggendo a tempo quel che è men tristo del regnante veleno, e facendosi volontaria incontro al male ne' primordii, lo sfida, e costringendolo ad usar le armi, che ottuse gli pone fra le mani, salva la cara speme e il frutto de' santi abbracciamenti. Ma il giudizio molesto della falsa ragione alzasi a contrastare e deridere il favoloso innesto: e l'Europa che pronta accolse dalla terra di Colombo gl'infausti doni, onde dal fonte stesso della vita attinse spasimi e vergogna, ora vedeva la tenerezza delle madri, i sofismi de' teologanti, i paralogismi de' filosofi insorgere contro i meditati consigli. Il poeta della civiltà intuona un inno, e dipingendo la tanta prole d'uomini condensata nelle tombe, e le strida condotte dai tugurii alla reggia, e il palpitare dei sani e il gemere de' mal guariti, incora i propagatori di quel gran trovato, e predice l'ora quando tanta parte di nepoti salvati coltiverà i campi nostri; avvampando d'industria in pace e di coraggio nella guerra, desterà il languore d'imene, ora infecondo; quando la crescente bellezza coronerà la fronte di chi primo osò affrontare le risa dell'uomo, di questo folle mortale, che ora abusa della natura contro la ragione, ora della ragione contro la natura (39).

Sentitelo poi esecrare chi primo per vile goadagno espose la bella città d'Insubria ai miasmi che esalano dalle acque tratte a marcirle sui prati intorno: sentitelo svegliare la legge che dorme sull'inerzia privata, nè osserva il fimo fermentare appiè degli alti palagi: e dai lari plebei versarsi dalle crete spregiate fracido

(39) *L'Innesto del Vaiuolo.*

umore: e corrotti avanzi di vita starsi abbandonati sulle vie: e latrine vaganti infestare nella sera la desta città (40).

Entriamo con lui in queste prigioni, fra lamenti e stridor di catene ed ingegnosi strumenti di pene atroci. O giudici, sospendete il colpo: se costoro posero o per forza o per arte le mani rapaci nell'avere altrui, colpa è del bisogno (41): nè la legge può a dritto punirli finchè non sia sicura d'avere, quanto fu in lei, tolta la causa del loro peccato. Contro il bisogno adunque dirigete la pubblica vendetta, e dando oro e soccorso, generosi insegnate come senza le pene si possa prevenire il delitto (42).

Alla quale dottrina consentaneo, allorchè nel reggimento repubblicano sedeva nel municipio, gridava: « Colla persecuzione e » colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà s'ottiene » colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col » buon consiglio, non si deve urtarlo ne' suoi pregiudizii, ma » vincerlo per sè stesso coll'istruzione e coll'esempio, meglio che » colle leggi. »

Ora tra gran folla di gente ti mena agli altari della venerabile Impostura, gran maestra agli uomini che agognano di montar sublimi, e che insegna al paltoniero a fingere per le vie i lai con flebile eloquenza, ed ai re nasconde le vergogne della nuda umanità. Ella usurpa al merito i diritti, alla virtù la mercede, per darli a chi, ferace d'opportune utili fole, con pieghevoli parole, con torto collo ed incrollabile fronte, con una stilla pronta sempre sulle aride luci, può sfrondare ogni giglio, può cogliere larghi frutti dai pianti de' clienti e de' pupilli (43).

Pari sentimento del bene gli fa censurare ora le turbe nemiche d'ignoranti cultori delle leggi, che ingombrano di spine e bronchi

(40) *La Salubrità dell'aria.*

(41) Da recenti tavole statistiche d'altri paesi (le nostre non si pubblicano) risulta, che, di 100 delitti, gli 80 sono cagionati da mancanza di sussistenza.

(42) *Il Bisogno.*

(43) *L' Impostura.*

quegli studii già dettati con aureo stile sincero (44): ora chi esagera ne' miglioramenti possibili (45): ora i pessimi metodi dell'insegnamento nelle scuole

> Ove l'arti migliori e le scienze,
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fan le capaci volte eccheggiar sempre
> Di puerili strida (46);

ora ai cittadini marcenti fra il lusso, l'avarizia, la pigrizia, contrappone i rubicondi volti e i baldanzosi fianchi delle forosette, e i membri de'villani non mai stanchi dietro il pane crescente (47).

Maledetto poi, maledetto il mortale che, mentre il diletto siede fra le placide ale della natura, va a comprarlo a sì caro prezzo: talchè per crescerlo all'ozioso udito de'grandi, si veggono perfino i padri mutilare la prole, rapendo colle membra sue il viver ai futuri nepoti (48). Ah! quel disumano padre non gusterà no i

(44) *La Laurea.*

(45) Un filosofo viene
> Tutto modesto e dice:
> Si vuole a poco a poco,
> Pian pian di loco in loco
> Toglier gli errori del mondo morale:
> Dunque ciascuno emendi
> Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
> Ecco un altro che grida:
> Tutto il mondo è corrotto,
> Si dee metter di sotto
> Quello che sta di sopra, rovesciare
> Le leggi, il governatore;
> Fuorchè la mia dottrina
> Ogni rimedio per salvarlo è vano.
> Badate all'altro: questi è un ciarlatano.
>
> I Ciarlatani, *Novella.*

(46) *Mattino.*

(47) *La Salubrità dell'aria.*

(48) È notissimo che il Parini una volta per bizzarria scrisse nella sua Gazzetta come il papa avesse proibito a Roma i castroni.

tesori ond'egli si finge beato; poichè il tradito adulto figlio, mentre canterà fastoso allato ai re, torcerà dispettoso il ciglio dal carnefice suo, e lo lascerà mendicare solo e canuto (49).

Quanto poi alle virtù da seguitarsi, trovi quasi ne' versi del Parini una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione. Avea compreso che ottimo mezzo a fondare un lodevole stato civile sono buona istruzione e buon esercito, siccome al felice stato dell'individuo torna duopo buon braccio e bnona testa. E questo egli espose nell'ode diretta al *giovinetto sua cura e suo diletto* (50), quel desso che fu fortunato d'avere i suoi primi anni e la morte sua cantati dai due poeti milanesi, che rappresentano l'ideale della poesia di due secoli. Ivi insegnava a procurare sano il corpo e vigorosa l'anima: non col sangue scendere in noi il valor dei padri (51): solo la virtù formare il pregio dell'nomo: doversi onorare Iddio non solo col fumargli incensi, ma col sagrifizio del cnore: reggere l' istinto dei pronti affetti colla ragione: non farsi velo dell' ipocrisia, ma mostrare il cnore nel volto: lode venire alle opere dal loro fine. Alla lotta, al corso educava Chirone le membra d' Achille, perchè tutto può nn' alma ardita che vive in forti

(49) *La Musica*. Non è da tacere che al tempo del Parini i caotatori e le cautatrici chiamavansi *Virtuosi e Virtuose*. Vedete stravolgimeoto di parole e d' idee! Onde il boon Passeroni gridava oel *Cicerone*, c. 12,

Virtuosi sarao dunque i caotanti,
Virtnose saran le caotatrici?
Quali saranno donque gl' ignoranti
In questi tempi miseri e infelici?
Se virtooso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici;
Virtoosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amore io lor lioguaggio.

(50) Carlo Imbonati. V. *L'Educazione*.

(51) « Sicchè non dica quel degli Uberti, nè qoello dei Visconti di Milano: perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle siogolari persone oobili, e la stirpe noo fa le singolari persone nobili, ma le singolari persooe faono nobile la stirpe ». Dante, *Convivio*, p. 248.

membra: ma insieme gl'insegnava che può la forza abusarsi: che tra le battaglie ancora conviene la pietà verso il debole che cade, la pietà che rende schermo al mendico, fido amante, indomabile amico.

E poichè le città patiscono tanto dai viziosi celibati, vesti d'ogni lusinga lo stato coniugale. Ma siccome la bellezza se ne va cogli anni freschi e colla voglia giovanile, così predicò beato soltanto chi vi sa accoppiare la virtù (52).

Tacciano coloro che cianciano come il Parini sentisse dello scemo nelle cose di religione, fino a negare un Essere supremo. Chi è così convinto del progressivo e continuo perfezionamento, deve ben credere un avvenire immenso, sublime, di cui questo non è che il precursore, la preparazione. E il Parini più volte ripeteva: « Io mi consolo coll'idea della divinità, nè trovo altra norma » sicura dell'umana giustizia, che i timori e le speranze d'un » avvenire ». Quindi mordeva il *grande illustre* che d'oltr'alpe e d'oltre mare venuto, misero avanzo di Ciprigna, volgeva in riso i celesti (53); e il costume dei nobili d'allora, che dalla scettica sapienza de' filosofanti applauditi e riprovati in Francia, imparavano a schernire

il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti (54).

(52) *Le Nozze.*
(53) Or de' celesti
Le folgori deride ec. *Meriggio.*
(54) *Meriggio.* Non posso citare il Giorno senza accennare la nuova edizione che ne procurò un de' filologi più valorosi, come uno dei pensatori più savii e più generosi, il prefetto Mauro Colonnetti; ove collocò a loro posto le varianti già preparate dal Parini medesimo, con sicurezza di gusto scegliendo tra le diverse, e formando così una lezione che dovrà necessariamente divenire la comune. Lo studio sopra Parini non poteva farsi più squisitamente che da chi si consumò sopra il modello di lui, Orazio.

Ma nella religione egli riprovava le immorali dottrine dell'ipocrisia: voleva colla preghiera le opere: onde lodava Caterina da Palanzo (la pia fondatrice del ritiro della Madonna del Monte di Varese) perchè « non mai di sè grave al suol natio, A ben orar e a ben oprar fu dotta », asciugò il pianto de'poverelli, « utile agli altri e al suo Signore più cara »: e consiglia che il popolo non le offra solo inni ed incensi, ma ne imiti le bell'opre (55). Altamente riprova gli abusi commessi a nome della religione, o quando s'accendevano i roghi per ardere, anzichè convertire i traviati (56), o quando l'ambizione

di religion prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur, che così il Ciel comanda (57):

Il buon magistrato delineò in Camillo Gritti, ove salutando la gentile Vicenza che, fortunata di bel terreno, non conosce l'infame necessità, che coll'arti toglie l'ozio corrompitore, che, tra feroce licenza ed abbietta servitù, va dietro la voce di libertà, reggendosi de' bei costumi suoi e delle sue leggi, la felicita dell'essere stata governata dal Gritti. Il quale non solo tenne chiuso le mani all'oro, il petto alle lusinghe, nè sorse giammai arbitro sopra la giustizia o ne fece traboccar le bilancie in altrui danno: perocchè piccola lode è non esser reo; ma benigno e forte usò il flagello di Temide, accoppiò il pudore all'autorità, fece parer consiglio il comando: più maturo librò le fortune civili; assicurò il comune censo in gran frugalità; ascose al popolo, non sè stesso, ma gli altrui segreti; represse colla dignità gli audaci; col riso gli oppressi sollevò; usò ogni potere per aggiungere alla giustizia i benefizii: e comparendo reggitore, giudice, padre, destò insieme (rara concordia) amicizia e riverenza (58).

Anche nel trono fissò lo sguardo: e se un tal modo suo di

(55) Sonetto 12.
(56) *L'Auto da Fe*, poemetto.
(57) *La Guerra*, poemetto, e il Sonetto 22.
(58) *La Magistratura*.

vedere non gli permise di stendere l'elogio di un'augusta donna, applaudì però a quegli arciduchi che vennero a togliere le nostre provincie dalle branche de' ministri plenipotenti: applaudì a Giuseppe II perchè, sdegnando il fasto, limitava equamente il potere degli altri Stati, difendeva la ragione delle genti, smascherava la frode e l'ignoranza (59).

Nè di voi si dimenticherà, genti dell'infima classe, nè dei benefizii occulti onde giovate l'uomo che vi dispregia: ma promette di pregare a pro vostro i Celesti, perchè stornino dai campi i turbini ed i cavalli inimici. Nel suo studio dell'uman cuore il Parini avea veduto che il difetto del villano è appunto quell'abborrimento dalla novità, onde sta attaccato agli usi vecchi anche dopo conosciuti viziosi, procedendo sempre, come una macchina, nel solco scavatogli da' suoi padri. Per ciò prometteva che, se tra loro, sarà chi per nuove orme guidi il traino, o più fruttifera renda una sterile parte di terreno con arte ignota ai padri, e' gli consacrerà un canto, che ne faccia per più secoli compiante le ossa riverite (60).

Gran peccato ch'egli non abbia finita l'ode al suo compatriota Andrea Appiani (61), ove ci avrebbe in quell'alunno delle grazie ritratto le virtù civili d'un pittore. Ben de' maestri di musica dipinge i procaci riti (62), ed onora le virtù piangendo la morte

(59) Indi a stranio poter limiti segna,
Qui delle genti la ragion difende,
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente, or il piè libero rende . . .
Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
Fonda l'util comune ecc. *Son.* 28.

(60) *La Vita Rustica.*

(61) Cominciava *Te di stirpe gentile* ecc., e seguiva narrando come vennero condotti dal patrio Bosisio a Milano, ove studiarono,
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

(62) « Gl'Italiani sono distolti dall'istruir nella musica le ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri ». Baretti, *gli Ital.*, c. 12.

del maestro Sacchini, che mai non abusò dell'emozioni destate in donzello e spose; ma sollevando il decoro della bell' arte sua sopra i folli orgogli del non virile gregge, solo ambì di beare gli uomini con liberi diletti (63).

Quanto alla poesia, portandone sì sublime concetto, ben dovea volere che non le si accostassero nè l' avaro mercadante, nè il fulgido ambizioso, nè il dissoluto brutale, nè la procace donna, pomposa di molti amanti: ma quegli solo cui natura concedette placido senso, puri affetti, semplice costume, pago di sè e del censo avito: che togliendosi al faticoso ozio de' grandi ed al clamore cittadino, vive ai campi, e pago di casto e numerato stuolo d'amici, deride lo splendido fasto, dà favore ai buoni ovunque sia, cerca il vero, ama il bello innocente (64). Favorir le Muse ed i loro cultori non è già di coloro, che pieni de' dispettosi orgogli di fortuna, credono comprare i sacri ingegni col solenne offrire di cene ambiziose: ma di chi, donato dal cielo di benigne voglie cresciute colle arti delle Muse, spande non ritroso le sue fortune agli eletti ingegni (65).

Nè il Parini, veggente com'egli era, poteva non avvisare quanto alla coltura e alla civiltà degli uomini contribuisca quella delle donne, le quali reggono col doppio impero dell' autorità e dell'amore. Per questo non trascurò mai occasione di seguire *cogli inni alati* qualunque ne vedesse donata di bei pregi; d'insinuare a tutte come alle doti del corpo debbano studiarsi d' accoppiar quelle dell'ingegno e del cuore: perchè anche il sesso gentile, tra gli uffizii a noi cari e le arti della tenue Minerva, può innalzarsi ad immortalità: ed i giovani, se ascoltano savie dottrine da labbro leggiadro, provano almo diletto ignoto dapprima, e al nuovo esempio aquistano vigore. Amabil sesso, che regna sull'alme con sì possente incanto! frema la tirannia virile nel vederlo o spiegar leggi dalla cattedra o dettarle dal soglio. Quindi applaudì

(63) *In morte dal maestro Sacchini.*
(64) *Alla Musa.*
(65) *La Gratitudine.*

a Pellegrina Amoretti quando la *risorta insubre Atene* le cinse d'alloro le lunghe trecce (66): benchè per l'undecimo lustro già cadente, si confessò vicino a porgere il piè servo ad amore, preso ai meriti di quella veneziana (67), che dai lepidi detti del patrio sermone facea scoppiare lampi di poetica face: non tacque di quella Caminer Turra, che vaga e bella, otteneva pure le glorie dell'altro sesso spiegando l'ale fra le muse con fortunato ardire (68): diede incoraggiamento ai passi della Diodata Saluzzo: e persuaso come le donne sieno ottimi giudici in fatto di gusto e di bello squisito, chiedeva sentenza de' suoi versi dalla marchesa Paola Castiglioni, atta a sentire il retto e il bello (69); quella ch'egli vedeva in modi divini ed in vario sermone dissimulando versar copia d'ingegno con sapere e spontaneo lepore, con tali pregi onde solo a sè stessa era somigliante (70). Anzi già prima di queste tutte aveva applaudito a quella *virtuosa figlia, che in negro manto* spargeva *di lacrime e di versi* l'urna d'un padre amato, e cantava:

T' allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giuochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti e la virtude ispira (71).

Così continuo era il pensiero dell' uom grande a drizzare al meglio la civiltà del suo paese, non atterrito, come i fiacchi, dal vedere i primi tentativi uscir vani e derisi dai deboli ingegni, cui pare sempre menzogna il nuovo che è grande. Perocchè

Imperturbato il regno
Dei saggi dietro l' utile s' ostina:
Minaccia nè vergogna
Nol frena, nol rimove,

(66) *La Laurea*
(67) *Il Pericolo*. Era la Troa.
(68) *La Magistratura*.
(69) *La Recita dei versi*.
(70) *Il Dono*. Essa vive ancora.
(71) *Rime degli Arcadi*, T. XIII.

Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina (72).

E già da questo perpetuo studio della civiltà e del meglio comprendete quanto vivamente egli amasse il suo paese. Il quale sacrosanto affetto, che è istinto prima di essere virtù e che di molte virtù può tener luogo, pare ad alcuni che s'invilisca restringendolo a quell'angolo della terra che ci diede la cuna. Ma per quanto mi goda il cuore al veder che si procacci allargare questo nome di patria a tutta la cara ed infelice terra del sì, non vorrei che, col pretesto di estenderlo, si riuscisse a sottigliarlo così, che divenisse, come tant'altri, un nome vano, inefficace. Vizioso è sì quando ne faccia preporre il paese alla nazione, come sarebbe vizioso quando ci facesse la nazione preporre all'intera umanità; ma quest'affetto individuale ove sia ben regolato, non che sottrarre agli affetti generali, li rende al contrario più utili, più veri, più operosi. I prodigi di patrio amore ce li offre Roma quando i suoi confini terminavano all'Aventino, non quando toccavano dalla muraglia d'Antonino e dall'estrema Dacia sino all'Atlantico e al tropico del Cancro. O mie natali piaggie, o mio lago, o mio fiume, o colline mie, o castello del mio paese; o parti ove mossi i fanciulleschi trastulli, io non vi dimenticherò giammai, e la memoria vostra mi legherà più sempre a questa santa terra dove mi glorio d'esser nato, e mi farà più geloso di serbare intemerato il nome di Italiano.

Ed al Parini veniva soavissima la rimembranza del *beato terreno* e dei *placidi colli* che *con insensibile pendio* cingono il lago di Pusiano, bello già per natura, più bello pel canto di due soavissimi cigni. Colà nel lieto clima innocente agognava di passare i dì sereni, esule contento, ed abbellire coll'agreste libertà le ore fugaci. Eppure amava tutto il genere umano, amava specialmente l'Italia, oh se l'amava! E « Guai » esclamava « a quella patria, i cui cittadini sono indifferenti per essa, e che con una

(72) *L'Innesto.*

stoica malvagia filosofia chiamano lor patria il mondo, per non avere patria veruna ». Da ogni pagina sua traspare come presentisse imminente una mutazione: ma presago che il buon stato non si riceve in dono ma si rapisce, e che senz' armi non era a sperare salute, egli, vivente nel tempo e nel paese più imbelle, quando tutta Lombardia non dava che poca feccia alle inerti milizie, continuo ricordava l' antico valore sopito negli italici cuori, ed al confronto de' grand' avi che, furiando tra il fumo e il fuoco orribile di Marte, si gettarono a difendere i palpitanti lari della patria, svergognava i fiacchi nipoti, che invano Marte a sè invitava, e che giudicavano follia il mercar onore a prezzo della vita. Anche augurava che ne' pargoletti crescessero *cultori* ed *artieri* e insieme *squadre alla patria*, *famosa madre d'eroi*, i quali fossero appoggio delle natali mura, ed esempio *d'industria in pace e di coraggio in guerra*. Così avesse Venezia atteso ai consigli di lui, allorchè, mostrando quanti e ferri e fuochi su la terra e su l' onda adunasse la guerra, commettendo tre imperi alla fortuna, e minacciando l' altrui securtà, egli esortava la regina del mare a munir il suo fianco d' uomini eletti, in cui ardessero le sublimi anime di coloro, che al rio furore esterno opposero primi il valore, la modestia i consigli!

Lungi però che il Parini volesse far plauso al forsennato amor delle armi e delle conquiste, che si piace innondar di sangue l' umanità, sapeva bene che le armi allora solamente sono giuste e pie quando necessarie. E lo manifestò nel poemetto della *Guerra* così cantando:

Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando.
Tempo già fu che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l' immensa
Avidità, che ognor più alto agogna,
Che se talora ambizioso spirto
Di por tentava all' altrui patria il freno,
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall' aratro e qual dall' officina

Balzar vedeansi . . . e dell' ingiusto
Assalitor le forze invan disperse.
Per lui *(l' ambizioso)* prima divenne arte e scïenza
Dar morte all' uomo ; e la più nobil vita
Spezzar ridendo
Fu chiamato valor: ma . . . Non nel tôrre,
L' oro e le vite altrui, virtù s' appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assicurar con una
Mille di cittadin preziose vite.

Per fondere poi in uno tutti gl' Italiani, mirava a rannodare quei legami che tutti ci uniscono, arti, lingua, letteratura, le sventure. Morde assiduamente la smania di cercar tutto di fuori, di dar favore al merciaiuolo, *liberal di forestieri nomi a merci che non mai varcaro i mari;* ed al ricco sartore che sullo scudo avesse intrecciato alle forbici il titolo di *Monsù*; nel mentre che spregiavansi *i depravati ingegni degli artefici nostri,* dalla cui inerte mano invan si spera industre lavoro, o felice invenzione degna di nobil uomo. Vitupera lo strano vezzo corrente d'imbarbarire la lingua, e di giudicare impure le labbra che si macchiassero con quel sermone onde il Petrarca e l' Alamanni cantarono e piacquero in Francia, e credere zotico chi non sapesse temprare il sermon nostro colle galliche grazie. Onde quando credette qui stabilita la repubblica cisalpina, si congratulava anche di questo, che « se saremo liberi avremo una lingua, la quale, se non sarà affatto la primiera, sarà però propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi sogliono avere il tutto proprio e segnalato ». Quanto alla letteratura svegliò la memoria che giaceva de' classici, e con quelle sue lezioni ravvivò in Milano il buon gusto, e anche ai posteri lasciò giudizii sensati e sicuri: rimprovera la smania di leggere libri stravaganti venuti d' oltralpi, che però non potevano ecclissare le glorie nostre, quantunque chi era pieno di quelle letture accusasse l' ignoranza del suo paese, tentando illuminar d' un raggio la gotica caligine che sedeva annosa sugli occhi dell' Italia. E sperando nei nuovi

mecenati, confidava pure di veder la gioventù torcere disdegnosi e schivi i labbri dalle fonti malnate, che dai monti scendono ad infettare l'Italia d'impura fiamma e d'oscura nebbia, e ritornarsi ai limpidi rivi, onde natura dischiude almo sapore che il secolo loda senza conoscere. Per questo diede applauso ai primi tentativi dell'Alfieri, affinchè all'Italia tessesse quella corona che unica mancava al suo crin glorioso; e poi l'esaltò quando aveva ad immortale lavoro adoperato *lo stilo odiator de' tiranni, onde Melpomene lui solo armò fra gl'italici spiriti.* E dove in alcun giovinetto vedesse speranza di bene, lo aiutava di consigli e di lode;

> Lode figlia del cielo,
> Che mentre alla virtù terge i sudori,
> E soave origlier spande d'allori
> Alla fatica, al zelo,
> Nuova in alma gentil forza compone,
> E gran premio dell'opre, al meglio è sprone.

Quanto alle sventure, ben si pare come le sentisse anche sotto la pacata signoria d'allora: onde quel seguitare attento i casi politici del tempo, e alludere sovente negli scritti suoi o alle guerre dell'Inghilterra contro l'America, od ai commovimenti di Francia, o alle battaglie de' Polacchi mal soffrenti il giogo della Russia, o alle contese coll'Olanda per la navigazione della Schelda. Poi volonteroso entrò nell'amministrazione della patria quando a questa rise la speranza di libertà: ma appena la conobbe bugiarda, se ne ritrasse, e in quella violenta e disperata pace, cui s'attaccano deliberatamente le anime maschie impedite d'operar il bene, gemette sui mali irreparabili.

Eppure non vide che la prima scena de' guai d'Italia: e pietoso il Cielo lo trasse in aere più quieto, più degno di lui, lasciando però quaggiù eredità di caldi affetti, ed esempio di carme liberale a chi sarà degno di ripetere quel che tutta la nazione sente, e divenire il bardo d'Italia.

Nè vi sfugga siccome tanto moralizzare non venga diretto, assoluto, come sarebbe (per dirne alcune) in certe morali del

Testi, del Chiabrera, ove il titolo v'annunzia qual sia il soggetto di quelle prediche in rima. Il Parini, avendo compreso che l'uomo seconda gl'impulsi indiretti, mentre respinge i diretti, sparse tanta dose di civile sapienza ove meno sarebbesi aspettato, cogliendone il destro da piccoli casi, da occasioni, da non nulla.

Senti il muggito della tempesta? Vedi i legni spinti da cupidigia o da ambizione a cercar oro e preda sul mare? e quello che sopra gli altri sovrano torreggia? Rapida mutossi la fortuna, e disperse i vanti e le vite fra l'onde. Oh giovinetti, coltivate le terre sotto le sante leggi di natura, semplici regnate, ordite utili consigli.

Invitato a celebrar le nozze degli arciduchi d'allora, in essi raffigura il piacere e la virtù: nè la virtù nacque nemica ai diletti: ma gli uomini ne la divisero. Se non che tornano i tempi, ove scherzano fra loro innocenza e libertà.

Fra le mode calate d'oltremonti, una alle donne insegna di toglier al petto e all'omero i serici veli; moda denominata dalla scellerata scure con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, ammolliva con rivi di sangue il terreno, per isvellerne le profonde radici dell'aristocrazia feudale e clericale, soffocava le opinioni colle morti, adeguava le fortune colle stragi. Il Parini fa vergognare *l'ingenua Silvia* del nuovo costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto pei danni che conseguir possono dal dimesticarsi con immagini crudeli. Così le Romane, tolte agli studi dell'ago e della spola, vennero ad ammirare i saltatori e i mimi: si piacquero nei teatri alle atrocità di Tereo, di Medea, d'Atreo: poi dal finto duolo fecero tragitto al vero: contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte: l'atleta grondante ancora di sangue, fu chiesto segreto amante: dalla libidine nacque la crudeltà: indi i veleni, indi il concepire invano. O Silvia, lascia que' riti alle belle, stupide di mente e di cuore, e tu serba il titolo d'umana e di pudica.

Ed ecco il poeta, strascinando per le vie nell'iniqua stagione il fianco mal fermo, stramazza. Quanto piccolo caso per una mente

volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode. Perocchè uno accorrendo a levarlo di terra e sorreggendolo verso casa, — Tu » gli dice « sei lodato dalla ricca patria, eppure non hai cocchio da salvarti attraverso i trivii. Muta consiglio, e se non hai amiche, non parenti, non ville che ti facciano preporre agli altri nell'urna del favore, abbraccia le porte de' piccoli che comandano ai grandi, o turba lo stagno per pescarvi insidioso, o spargi le scurrili facezie sulla tetra noia de' bassi genii nascosti dietro il fasto ».

Alle quali parole dispettoso il Parini, « No » grida « no mai. Buon cittadino ove natura ed i primi casi lo drizzarono, guida l'ingegno così da meritar la stima della patria; ne' bisogni chiede onorato e parco: se non è ascoltato si fa contro i mali scudo ed usbergo della costanza sua: ma nè s'abbassa per dolore, nè s'alza per orgoglio ». Insigne ode, anzi tipo vero dell'ode italiana, la quale ci tornò spesso al labbro o nel vedere i disordini morali, o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode, le cui sentenze mise in pratica l'autore quando i tristissimi esecutori di tristi ordini macchinavano per cacciarlo dalla sua cattedra, e rapirgli così di mano il tozzo che onoratamente guadagnava: ode, che più d'altra mostra come Parini sia veramente qual da principio lo annunziammo, un poeta cittadino, anzi un eroe. Perocchè eroe non è solo colui che prodiga l'anima nei campi — questi sul morire si vede innanzi la gloria che l'incorona, il mondo che gli applaudisce; ma chi si sagrifica alla verità, pronto a sostenerla col martirio, che cosa ha dinanzi a sè? una sapienza vanitosa che biasima un fine cui neppure è capace d'intendere: il vizio, l'errore che gli fanno guerra: il popolo cui tentò di giovare, che o l'ignora o a stento gli perdona il gran torto d'avere troppo presto ragione: un mondo che, se cade, ride di sua caduta: pochi che freddamente lo compassionano. Ah l'uomo che, non ostante ciò, guarda alla benedizione de' posteri, all'amor de' lontani, alla stima pacifica e ponderata che si conferma ogni dì anche in coloro che affettano spregiarlo, quegli deve ben essere dotato d'alto coraggio: disposto a che che gli avvenga, non ha rammarico, non confusione; adempì il suo dovere.

Però da gran tempo meditava il Parini un gran lavoro, dove opponendosi colla poesia agli abusi notati ne' suoi patrioti, ne divenisse il benefattore. Già, o lettore, tu nominasti il *Giorno*: ma prima di farci a discorrerne, giovi dare un'occhiata ai costumi lombardi quali erano nel secolo passato. Veramente, trattandosi d'informarsi di un'età, sarebbe a dire, guardate le storie, e basta. Ma la storia, usata da un pezzo a mirare da altissimo le piccole lotte che i mortali agitano, disputandosi palmo a palmo questa terra dove hanno a vivere un dì, non contempla che i capi, non racconta che le fragorose vicende. Ma dopo ciò conoscete voi le età che essa vi descrisse? v'ha detto quanto profitti all'individuo la gloria de' suoi principi? come un uomo viva in grembo alla sua famiglia? quanto vi sia giovato o molestato dalle leggi? di quale speranza si conforti un padre nell'allevare i suoi figli? che costumi? che arti? che leggi? che sicurezza? che aspettative? a che fossero l'utile, il giusto, il bello, il santo, il vero? — Ne patirebbe la storica gravità. Ond'è che io mi fermerò a descrivere, quanto al vero saprò e potrò, i costumi del tempo che immediatamente precedettero il nostro: che se m'allargherò più che nol richiegga la proporzione di questo lavoro, mi sarà ciò ascritto a colpa dal lettore italiano?

DIGREDISCE SUI COSTUMI COM'ERANO IN LOMBARDIA AI TEMPI DEL PARINI.

. . . .

ADESSO INTENDO DIRE CON QUALE ARTE E CON QUAL PRO IL PARINI SCRISSE IL GIORNO.

. . . .

FORTUNE DEL PARINI, LODI E PERSECUZIONI DI CUI È ONORATO.

. . . .

Fine.

INDICE